

# Embargo

## Prefazione

La storia che mi sono inventato descrive un mondo parallelo al nostro. Supponendo l'esistenza di infiniti universi paralleli, ognuno dei quali realizzi le possibilità che negli altri non si realizzano, posso affermare con certezza che in almeno uno di questi la mia storia avrà un certo successo, quello che non pretendo in questo universo.

Occorre fare lo sforzo di immaginare (io l'ho fatto) che le scelte operate dall'uomo nella nostra realtà avrebbero potuto essere diverse e quindi avrebbero potuto imprimere al corso degli eventi una direzione simile, ma non corrispondente a quella che viviamo nella realtà che ci appartiene.

Compaiono nella storia nomi di città note ai lettori, compaiono luoghi individuabili su una cartina geografica, ma in questo gioco non è obbligatorio che corrispondano alla nostra esperienza, perché anche l'evoluzione geologica del mondo può aver seguito un corso differente. Quindi esoneratevi (io l'ho fatto) dal dare un senso alla geografia, alla forma dei continenti. Ma anche alle abitudini sociali, all'economia, alla scienza medica, un senso intendo che sia necessariamente coerente col nostro mondo.

Un senso coerente col nostro mondo datelo solo laddove permette alla storia di rimanere in piedi e di andare avanti.

Quanto al parallelismo degli universi, gli esperti di meccanica quantistica sanno che gli universi paralleli non lo sono mai del tutto, ma hanno imprevedibilmente dei punti di contatto.

Per questa ragione, durante la vacanza dalla realtà che mi sono preso e che ha permesso la scrittura di questa storia, ho fatto ritorno nel mio universo di residenza un paio di volte e l'ho fatto al solo scopo di attingere un paio di cose stravaganti che appartengono alla letteratura fantascientifica del nostro mondo. In particolare ho effettuato il prelievo di un paio di idee dai due autori di fantascienza che amo di più. Si tratta di Kurt Vonnegut e Philip Dick.

La prima idea che ho utilizzato è la presenza del "ghiaccio 9", del quale ho ipotizzato applicazioni e conseguenze di mia concezione; il "ghiaccio 9" un composto chimico che dà il nome appunto ad un romanzo di Kurt Vonnegut. L'altra idea si riferisce alla presenza delle "tute disindividuanti" che compaiono fugacemente in un passo della mia storia, e provengono da un romanzo di Philip Dick dal titolo "Un oscuro scruta-

re” (dove però hanno una funzione del tutto diversa da quella che gli attribuisco nella mia storia).

Dal momento che il nostro universo è abbastanza geloso delle sue cose e suscettibile anche, non posso esimermi dal dichiarare preventivamente la provenienza di queste due idee. Tutto il resto è invece materia per il mio personale psichiatra.

Ciò doverosamente premesso, la storia può prendere vita.

\* \* \*

### **A voi lettori di mondi paralleli**

Dicevano che fosse venuto dal nord e lo chiamavano il ballerino, ma non è il personaggio principale di questa storia. Eppure è la figura più poetica che questa storia di sofferenza porta con sé. Secondo le voci avrebbe attraversato il deserto di vetro in senso contrario a quello dei traversanti che partivano sulla superficie levigata e trasparente per approdare in una terra di speranza. Sul deserto i traversanti morivano e i loro corpi rimanevano sulla superficie vetrificata resa incandescente dai raggi del sole a cuocersi finché non rimaneva che lo scheletro. Il ballerino era pelle e ossa, la sua pelle era nera e le ossa erano leggere. Viveva in un orfanotrofio di Ginevra dove ogni estate aspettava l'inverno per pattinare sul ghiaccio. Era discendente da nonni sopravvissuti alla tremenda traversata del deserto di vetro. Viveva solo per il pattinaggio sul ghiaccio. Si addormentava immaginando le armoniose linee tracciate sul ghiaccio dal coltello dei pattini. Il suo corpo piegava a destra e poi a sinistra disegnando una S e poi altre figure. Incideva sul ghiaccio disegni che solo il soffitto del palazzetto, se avesse avuto occhi, poteva vedere. Per chi era a terra erano solo linee come altre, che il velo dell'acqua avrebbe presto cancellato per una nuova stesura del ghiaccio. Le sue evoluzioni erano sempre più immaginarie, però, perché crescendo quella sua passione appariva sempre più come un lusso che doveva finanziarsi da solo.

Aveva un fratellino più piccolo che si chiamava Jasper, anche lui nell'orfanotrofio. Un giorno arrivò una coppia in cerca di un ragazzino da adottare. Dicevano che il marito era un noto giornalista. Avevano già una figlia. Era la famiglia perfetta. Ma scelsero Jasper. Il ballerino non disse una parola. Suo fratello aveva trovato una famiglia. Non poteva essere triste per la sorte di suo fratello. Non poteva essere allegro perché le occasioni per pattinare erano sempre più diradate nel tempo. Così decise di prendere l'ultima razione di ghiaccio che gli rimaneva, si recò al palazzetto, pattinò fino allo sfinimento e sul ghiaccio scrisse il

suo messaggio d'addio. Me ne vado. Raccolse i pattini che non erano suoi e se ne andò. Camminò per giorni finché raggiunse un posto chiamato finis terrae. Lì finiva la terra, per dire che doveva cominciare il mare. Ma il mare non c'era più. Al suo posto c'era un immenso deserto di vetro. Era lì che doveva andare. Coprì le scarpette dei pattini con del nastro isolante. Poi si lanciò sulla superficie che sembrava una distesa di ghiaccio. Sotto la lama dei pattini vide delle scintille, era l'elettricità. Pattinò senza sosta, velocissimo e leggero. Sapeva che avrebbe potuto morire. Si era immaginato il suo scheletro adagiato sul deserto silenzioso con i pattini ai piedi. I pattini facevano parte di lui non meno delle sue ossa, pensò. Ma non morì.

Il deserto di vetro non era senza confini e il ragazzo vide finalmente comparire le prime rocce, un tempo lambite dal mare. Era la costa che un tempo quando ancora il mare si muoveva qualcuno chiamava "terraferma". All'orizzonte lo videro comparire. Al suo ultimo metro di deserto fece una piroetta e un inchino davanti al suo pubblico. Si era presentato. Non ebbe neppure bisogno di dire il suo nome. Si chiamava il ballerino. Per tutti fu solo e per sempre il ballerino.

E di questa storia non è il personaggio principale. Questa è una storia di sofferenza e lui la solcherà di tanto in tanto, sfiorandola leggero sui suoi pattini per poi scomparire dietro l'orizzonte.

\* \* \*

Nella periferia di Rabujan sorgeva un piccolo accampamento di tende e costruzioni in legno che a prima vista appariva come un corpo del tutto estraneo alla città. Era stato fondato cinque anni prima da un manipolo di medici stranieri circondati dalla diffidenza della gente del posto, ma negli ultimi tempi quel corpo estraneo era entrato nel tessuto di Rabujan ed era diventato il cuore artificiale che teneva in vita la popolazione locale stremata dall'embargo.

L'accampamento era costituito da strutture poverissime e aveva attorno un recinto simbolico, cioè un solco tracciato con un bastone nella terra rossa dell'immenso piazzale. Un cartello sforacchiato posto sul simbolico ingresso, che non aveva cancelli o inferriate, diceva "qui dentro le leggi dei due mondi non hanno alcun valore, le uniche leggi che hanno valore sono quelle della medicina, i nostri cittadini sono i malati, la cittadinanza si acquista con la malattia e si perde con la guarigione ... ". Vicino al cartello c'era un generatore di elettricità e un bacino raccoglitore dell'acqua piovana.

Dentro le tende si muovevano con perfetta sincronia un gruppo di medici tutti provenienti da un altro pianeta, quello che loro chiamavano il primo mondo, quello che nessuno dei pazienti aveva mai visto neppure in fotografia, quello che orbitava nello spazio denominato anche Oltrebarriera.

Il secondo mondo era invece quello dei pazienti e degli abitanti di Rabujan, un altro pianeta di miseria e disperazione.

La Dottoressa Gelinda Cortez si fermò davanti al letto di un paziente con le mani sui fianchi. I suoi capelli corti da soldato le davano un'aria severa che lei stemperava ogni volta che doveva dare una buona notizia, cioè poche volte.

Il paziente ebbe in quel caso la fortuna di conoscere il sorriso della dottoressa, cioè quella smorfia appena accennata che i colleghi di lei avevano deciso di chiamare sorriso.

La dottoressa guardò il paziente negli occhi e lo rassicurò scuotendo la testa. *“Ho dei casi gravi qui, non posso stare dietro ai disturbi digestivi, la buona notizia è che lei non ha niente di grave, la brutta notizia è che fuori di qui non c'è niente da mangiare, ma dobbiamo dimmetterla”*. Fece un cenno di saluto al dottor Ramirez che stava entrando in servizio e si diresse verso di lui.

*“Sembra che ormai i casi prevalenti siano i disturbi di digestione – disse la dottoressa Cortez al Dottor Ramirez – abbiamo un altro caso di intolleranza alimentare alla carne umana”*.

*“Proprio così – disse il dottor Ramirez con aria affranta – questa gente non sa più come procurarsi il cibo, la carne umana viene anche venduta nei mercati come carne animale, molti la mangiano senza saperlo...”*.

*“E la cura quale sarebbe?”*. Chiese la dottoressa senza attendere una risposta, mentre raccoglieva le sue cose per dirigersi verso l'uscita.

Il dottor Ramirez la richiamò prima che lei uscisse.

*“So che ogni tanto fai vista all'orfanotrofio di Amina – disse Ramirez – ecco ho un modellino artigianale fatto da me nel tempo libero, potresti regalarlo ai bambini che vivono lì, è un giocattolo, niente di più, ma se può rallegrarli ...”*. *“D'accordo collega – disse lei con un occholino d'intesa mentre prendeva in mano il pacco – farò finta di non aver sentito che hai del tempo libero, se no mi tocca raddoppiarti i turni!”*.

\* \* \*

“Chi sa parlarmi del deserto di vetro che andremo a visitare il prossimo mese?”. Il professore scuoteva la testa, pensando a quegli zucconi dei suoi studenti, mentre si preparava una canna con estrema attenzione. Frammenti di erba caddero ugualmente sopra la tastiera del computer. Come professore di storia considerava la sua disastrosa manualità più come un motivo di orgoglio che altro. C’era questa idea che l’intellettuale dovesse essere imbranato, come se le speculazioni mentali intorpidissero la coordinazione degli arti. In realtà ad intorpidirlo c’era solo quel fumo inebriante che poteva permettersi nonostante fosse un insegnante, diversamente da tutti gli insegnanti delle passate generazioni. Ma ora le cose erano cambiate. Da quando gli insegnanti avevano cominciato a lavorare da casa potevano fare lezione anche dalla camera da letto, dal gabinetto, poco cambiava. O con una canna in bocca, anche.

Il professore si appoggiò allo schienale della sedia, rilassò i muscoli fissando lo schermo del computer in attesa della prima risposta in arrivo. Dopo due minuti lo schermo registrò dieci risposte pervenute. Aspirò nuovamente il fumo della canna. Decise che non avrebbe letto i più veloci. Erano sempre gli stessi nomi, quelli degli alunni che si esponevano di più. Pensò invece che voleva sentire la risposta di qualcun altro. Ecco, Jasper. Questo ragazzo così schivo e taciturno. Attese. Dopo dieci minuti arrivò la risposta di Jasper.

“Sentiamo finalmente una tua risposta ragazzo”. Pensò il professore, mentre lo schermo visualizzava quello che il ragazzo aveva scritto.

*“Svolgimento: il deserto di vetro, noto anche come “deserto Vonnegut”, è un’immensa area ghiacciata estesa su tutto il territorio che una volta ospitava il mare mediterraneo. Questo deserto prende il nome da Karl Vonnegut, il fisico che scoprì la sostanza denominata “ghiaccio 9”. Karl Vonnegut, proseguendo gli studi segretamente iniziati dal suo antenato Kurt, era riuscito a produrre in laboratorio questo composto dagli effetti sorprendenti denominato “ghiaccio 9”. Il ghiaccio 9, se immerso in acqua, è in grado di scatenare una reazione a catena che orienta le molecole dell’acqua in modo da trasformarla in ghiaccio indipendentemente dall’azione della temperatura esterna. L’acqua acquista la durezza del ghiaccio, senza aumentare di temperatura, come se sia vetrificata e tale rimane per sempre. Non si conosce ancora un modo per riportare l’acqua solida allo stato liquido.*

*La vetrificazione dell’acqua per effetto di questo reagente si espande con una reazione a catena di molecola in molecola a macchia d’olio dal punto in cui il reagente viene versato. Il processo prosegue senza*

*arrestarsi finché le molecole di acqua trovano altre molecole d'acqua a contatto con loro.*

*Il composto fu creato per usi militari e fu adoperato durante l'ultima guerra del Mediterraneo. Le basi portuali della lega Panislamica avevano messo a punto dei siluri a lunga percorrenza che erano in grado di attraversare sotto il pelo dell'acqua tutto il mare Mediterraneo e colpire le coste dell'Europa. Si trattava di una tecnologia missilistica molto rudimentale rispetto a quella posseduta dagli avversari, ma pur sempre un'arma difficile da neutralizzare, perché le basi di lancio sottomarine si spostavano e dal satellite non era possibile individuarle, come invece si faceva agevolmente per le basi missilistiche di superficie.*

*I siluri una volta partiti non potevano trovare ostacoli fino al bersaglio.*

*Così gli stati europei minacciati da questa imponente offensiva avevano versato una goccia di "ghiaccio 9" nel mare mediterraneo trasformandolo in un immenso scudo preventivo, cioè una distesa di materiale solido nel quale i siluri non potevano più correre.*

*Conoscendo gli effetti del Ghiaccio 9 si era considerato naturalmente il rischio ambientale del suo utilizzo ed erano state prese contromisure. Sapendo che la vetrificazione tende ad espandersi senza limiti finché l'acqua trova altra acqua da vetrificare si è provveduto a costruire sbarramenti per impedire l'estensione del processo su tutte le acque emerse del pianeta, che sono comunicanti fra loro. Così è stata costruita una diga nello stretto di Gibilterra e una nel canale di Suez. Questo ha impedito alla vetrificazione di espandersi negli oceani, e sterminare ogni forma di vita del pianeta. I fiumi ormai erano completamente essiccati già da due secoli quindi il rischio di propagazione del processo nelle loro acque non esisteva.*

*La superficie vetrificata del Mediterraneo oggi, dopo decenni dalla fine dell'ultima guerra del Mediterraneo, permette alle grandi slitte elettriche di percorrere le tratte tra l'Africa e l'Europa in poche ore. Il vetro del deserto di Vonnegut è scivoloso e l'attrito ridotto al minimo permette la massima scorrevolezza alla corsa delle slitte. Inoltre, questa singolare sostanza si è rivelata essere un ottimo conduttore di elettricità. L'elettricità immessa sulla superficie del deserto di vetro dagli immensi generatori dell'Europa permette il funzionamento delle slitte.*

*I generatori hanno anche lo scopo di inondare la superficie del deserto di elettricità in modo da impedire l'attraversamento a piedi dei clandestini provenienti dall'Africa. Da quando il mediterraneo si è solidificato, ai più è parso che l'attraversamento fosse facilitato, ma i generatori*

*elettrici installati nelle principali località costiere dell'Europa hanno reso improbo ogni attraversamento con mezzi diversi dalle slitte autorizzate.*

*Nonostante questo il flusso migratorio di disperati non si è arreso.*

*Molti clandestini cercano di affrontare la traversata con scarpe isolanti per proteggersi dall'elettricità. Tuttavia le carovane di profughi arrivano a destinazione sempre decimate. Il viaggio è faticosissimo perché la superficie vetrificata è scivolosa, e qualunque contatto non protetto da materiale isolante trasmette una scarica elettrica mortale. Ma la cosa più difficile da affrontare è il calore dovuto alla riflessione dei raggi solari sulla superficie di vetro che raggiunge temperature insopportabili. La copertura dei corpi dei profughi con materiali isolanti per giunta accresce il senso di calore. I "traversanti", come vengono denominati, devono urinare dentro bottiglie di plastica, perché se urinano sulla superficie l'elettricità si propaga al loro corpo e muoiono fulminati.*

*Con un po' di fortuna è possibile trovare rotte di attraversamento che incrociano vecchie imbarcazioni rimaste incastrate nel vetro al momento in cui questo si è formato. Queste imbarcazioni, che non sono riuscite a sfuggire alla morsa del vetro in espansione, sorgono qua e là nella distesa lucente e levigata dell'immensa pianura, come cattedrali nel deserto e come cattedrali offrono riparo ai disperati pellegrini che possono ricevere un dignitoso ricovero nel mezzo di questo viaggio infernale. E quelli che riescono a trovare un ricovero hanno qualche possibilità di arrivare alla meta e portare le prelibate canne di contrabbando per i docenti di storia che le aspettano con ansia...".*

Il professore spense con gesto istintivo la canna come se fosse stato sorpreso e poi si tranquillizzò. Le dicerie sulle sue canne che giravano nella scuola ormai erano di dominio pubblico.

*"Ma bravo Jasper – scrisse il professore – bel lavoro, anche se l'ultima frase è fuori tema e la cancelliamo prima di visualizzare la tua risposta al resto della classe... ma hai trovato un bel po' di notizie che sui libri non ci sono Jasper, quali sono le tue fonti? Come hai fatto in così poco tempo?"*

*"Ho cominciato ad informarmi molto prima della sua domanda professore, vede, mio nonno è stato un "traversante" e io non sarei qui se lui non fosse riuscito ad attraversare il deserto di vetro".*

*"Bene Jasper, il mio e il tuo segreto non lo riveleremo al resto della classe, d'accordo?"*

*"D'accordo". Rispose Jasper.*

Il professore azionò il comando e tutta la classe poté visualizzare la risposta di Jasper Stillman.

\* \* \*

*“Non arrivano neanche oggi, abbiamo atteso i camion clandestini al solito valico, ma niente...ormai è un mese, temo che qualcuno abbia scoperto il passaggio! I camion devono attraversare almeno tre paesi del patto panislamico che come noi sono sottoposti all’embargo, basta che uno di questi paesi abbia scoperto il passaggio e per noi è finita... si saranno impossessati della merce che aspettavamo, ne hanno tutti maledettamente bisogno di questi tempi”.*

Il ministro degli esteri aveva un’aria sconsolata, come se in qualche modo la cosa fosse dipesa da lui. Non era dipesa da lui, ma sapeva che il dittatore non sottileggiava quando giudicava sulle responsabilità dei suoi collaboratori. Fayad Armin, il dittatore, l’uomo che un tempo aveva in pugno il paese e ora sentiva in mano solo un pugno di mosche, aveva esaurito anche gli sfoghi di collera. La rabbia era sempre stata una prerogativa del suo carattere. Con l’inizio dell’embargo decretato contro il suo paese aveva sentito rafforzato il suo potere interno, perché la scarsità di risorse aveva reso ogni sua decisione più pesante per i riflessi che aveva sulla vita dei suoi sudditi. L’embargo decretava il disinteresse dei paesi occidentali sulle vicende interne del suo paese, il commercio era sospeso e quanto al dittatore poteva fare quello che voleva. Entro i suoi confini, nessun paese straniero si sarebbe intromesso. D’altra parte non era in suo potere far cessare l’embargo, non c’erano richieste da assolvere per ottenere un cambiamento di rotta dei paesi che lo avevano decretato. Il mondo aveva preso questa piega, punto. Il piccolo dittatore Fayad Armin, sovrano del minuscolo stato di Mangrovia, era un tassello insignificante di un puzzle molto complicato che coinvolgeva da parti opposte altri paesi molto più potenti. Poteva solo prendere atto della situazione e fare di necessità virtù. Così facendo era riuscito a trarne in un primo tempo vantaggio a livello personale, perché l’embargo lo aveva reso padrone della vita e della morte dei suoi sudditi. Almeno per un po’.

Ma quando il ministro degli esteri comunicò che dei camion non c’era più traccia e che non c’era più la speranza di continuare a introdurre, almeno in via clandestina, neppure i medicinali per i depositi farmaceutici del dittatore, Fayad Armin sentì che anche la sua collera si stava spegnendo come una fiamma privata di ossigeno. Aveva capito che quel potere, se anche si era ravvivato nei primi tempi di embargo, era



una fiamma di breve durata. Presto la sua popolazione sarebbe stata stremata e lui non avrebbe avuto risorse da dispensare neppure a se stesso, figurarsi se avrebbe ancora potuto usarle assegnandole come premio o negandole come punizione ai suoi sudditi; insomma non avrebbe avuto più alcun potere, esponendosi alla rabbia incontrollata del suo popolo.

Così alla notizia della scomparsa dei camion congedò il ministro con un gesto rassegnato della mano. Il ministro si allontanò sospettoso per quella remissiva gestualità del dittatore, come se dietro la porta lo aspettasse un qualche colpo a tradimento. Infatti il regime del dittatore era stato per anni un regime di vendette trasversali a tradimento precedute da sorrisi e rassicurazioni dei mandanti. Ma il ministro non aveva nulla da temere. La rassegnazione del dittatore era reale. Uno dei pochi volti sinceri che nella sua carriera di spietato dittatore aveva sfoderato.

\* \* \*

Il sole ogni giorno attraversava l'immensa superficie a specchio del deserto di vetro, provocando un riflesso così potente che dallo spazio avrebbe fatto rilucere il nostro pianeta come una stella, con un fulgore ingannevole per le miserie che celava. Il sole che nel suo tragitto dispensava la luce vitale sia al potente mondo occidentale, sia ai piccoli e grandi dittatori della lega panislamica, senza dosare i suoi benefici in base alle colpe o ai meriti degli uomini, si dileguava dietro la finestra di un ufficio della Multisan Corporation di Ginevra dove Alain Rochteau a fine giornata intratteneva il suo caro amico e collega Ruggero Savini. Nel suo ufficio dell'azienda farmaceutica Multisan il capotecnico specializzato Alain Rochteau rigirava nelle mani un oggettino di due centimetri quadrati che avrebbe potuto sembrare un anello di plastica. L'anello aveva un rivestimento in plastica lucente con un piccolo pulsante sulla parte superiore. Quel piccolo prodigio di nanotecnologia lo turbava in una certa misura, anche se non poteva ammetterlo. Aveva partecipato alla sua progettazione e aveva esplorato tutti i lati positivi del prodotto, ma esisteva un lato oscuro che gli rosicchiava la mente, quando la sua mente non era impegnata a fabbricare argomenti convincenti per la sua diffusione.

Alain infilò l'anello nel dito indice della mano sinistra, senza spingerlo fino in fondo, in modo che rimanesse posizionato sul polpastrello. Aderiva perfettamente. Provò la meccanica del pulsante. Rivolse uno sguardo compiaciuto all'amico. Il giochino è pronto, disse posandolo sul tavolo.

“Arriverà un giorno in cui tutti i governi adotteranno questa prodigiosa invenzione”. Disse all’amico che scuoteva la testa, mentre con un gesto sembrava voler prendere le distanze da quell’oggetto.

Alain rispose con un gesto delle mani che significava ineluttabilità. Come dire “era a questo che dovevamo arrivare che ti piaccia o no”.

“Io sono cattolico – disse Ruggero Savini – lo sai bene, dovrei forse condividere il tuo entusiasmo?”.

“Amico mio – disse Alain – la tua chiesa arriverà un giorno ad accettare questo oggetto come oggi ha imparato ad accettare la ricerca sulla genetica, la riproduzione in vitro, e la contraccezione. La tua chiesa è lenta, ma si evolve anche lei inesorabilmente. I suoi valori non sono eterni, è solo questione di tempo. Quello che oggi è peccato domani non lo sarà più. Un tempo per la tua chiesa si andava all’inferno al solo pensare che la terra ruotasse attorno al sole, dopo mille anni - sempre per la tua chiesa- un medico andava all’inferno per aver praticato un aborto, oggi questi non sono più peccati. Un giorno anche questo oggettino sarà ammesso senza riserve dalla chiesa. Se un giorno sarà così, e lo sarà come per tutte le altre scoperte di cui l’umanità non può fare a meno, non andrai all’inferno oggi per il solo fatto di essere stato più celere della burocrazia ecclesiastica. Quindi puoi tranquillamente partecipare al mio entusiasmo e dividere questa bottiglia di spumante, costata neppure poco, arricchita di vere antibolle”.

“Le nostre discussioni teologiche –caro Alain- non demoliscono ciò in cui credo, vedi, perché io sono credente e non so cosa pensi la chiesa della mia religiosità, ma io penso che se la coscienza religiosa del mio tempo mi fa ripugnare un gesto, quel gesto per me è peccaminoso, e mi porterà all’inferno; se non all’inferno dopo questa vita, almeno durante questa vita... nell’inferno della mia coscienza”.

“Sembra che tu abbia una gran voglia di non sfuggire all’inferno in cui credi ciecamente, Ruggero, sembra quasi che nel tuo inferno ci vada solo chi ci crede”. Disse Alain ridacchiando.

La conversazione era rilassata e amichevole. Alain Rochteau e Ruggero Savini erano soliti punzecchiarsi amichevolmente su questi argomenti.

“Ridi pure – disse Ruggero con gesto bonario della mano che significava rinuncia ad averla vinta sul suo amico – ma io non cambierò la decisione che ho preso in questi giorni, abbandonerò l’azienda. Ne abbiamo viste tante insieme, abbiamo affrontato situazioni difficili, ma questa non la affronteremo insieme, Alain. Io non intendo combattere battaglie etiche contro di te o contro questa azienda, ma non posso rimanere a farne parte. Credo che questa invenzione che ora mostri con

*tanto orgoglio sia anche più disastrosa dell'invenzione del famigerato "Ghiaccio 9". Lo credo sì, caro Alain".*

*"Frena Ruggero, ti sbagli, il ghiaccio 9 è stato creato per usi militari da un'equipe di scienziati dell'esercito mentre il mio strumento è stato creato da un'equipe di medici e ingegneri per dare un aiuto agli esseri umani, e non è proprio la stessa cosa. Oltretutto converrai che il ghiaccio 9 non è stato solo portatore di conseguenze negative, insomma ha fatto molte meno vittime delle armi nucleari di un tempo e dal giorno del suo utilizzo tutte le guerre sono scomparse, da due secoli non esiste più un'aggressione militare che una nel mondo. Le armi atomiche avevano sterminato milioni di esseri umani e non avevano fatto finire le guerre, mentre il ghiaccio 9 ci è riuscito, come vedi gli aspetti da considerare sono molteplici ....".*

*"Me ne vado dalla Multisan – disse Ruggero interrompendo l'amico con un accento di tristezza - me ne vado e mi mancheranno i battibecchi con te, fastidiosi come zecche, maledetto parassita di un francese".*

*"La Multisan rimarrà anche senza di te un colosso in campo farmaceutico –disse Alain con aria triste – ma avrà perso una brava persona, e quanto a me, andrò avanti finché non sentirò dentro un motivo di abbandono forte come il tuo. Ci sono tante cose che non vanno a genio anche a me qui, ma ci sono anche tante cose buone che ancora posso fare. Vabbè. Comunque prima di lasciarci voglio darti una dimostrazione del funzionamento di questo apparecchio".*

*"Stai scherzando naturalmente - disse Ruggero senza prestargli troppa attenzione – sarà disinnescato".*

*"Invece è assolutamente innescato"- disse lui - ti fidi di me?".*

*"Lo sai che mi fido". Disse Ruggero.*

*"Bene – disse Alain - questo oggetto è programmato in base al mio DNA e alla mia impronta digitale. Se tu dovessi usarla su di te, non funzionerebbe, ed è la garanzia di sicurezza che mi rende più orgoglioso, l'aspetto su cui ho lavorato io personalmente".*

*"Ti dimostrerò quanto mi fido di te". Disse Ruggero prendendo dalla mano dell'amico il piccolo oggetto luccicante.*

Lo rigirò nelle sue mani apprezzandone l'estetica. Poi lo posizionò sul braccio e premette il pulsante. Un ago penetrò leggermente la sua pelle. Poi rimasero in silenzio per qualche minuto in attesa, guardandosi in silenzio. Se l'oggetto avesse funzionato Ruggero sarebbe morto in pochi istanti.

*"E' perfetto, come vedi, su di te non ha funzionato". Disse infine Alain.*

*“Perfetto è una parola grossa amico mio” -disse Ruggero Savini, prima di abbracciare per l’ultima volta il suo amico francese - ma sono ancora vivo e questo significa che hai fatto un buon lavoro.*

\* \* \*

La dottoressa Cortez si incamminò verso la periferia nord di Rabujan. Aveva in mente da qualche giorno di fare una visita all’orfanotrofio, ma gli impegni glielo avevano sempre impedito. Sentiva il bisogno di una pausa. Le avevano parlato di Amina, un’anziana donna che da sola aveva messo in piedi un orfanotrofio e si prendeva cura di una ventina di bambini rimasti senza famiglia. La dottoressa Cortez, attraversando la periferia, si rese conto di quanto poco avesse conosciuto quella città da quando si era trasferita, chiusa com’era nell’ospedale dalla mattina alla sera. Aveva in mente le città del mondo occidentale, dove aveva studiato, dove era cresciuta. Il mondo che ora aveva davanti era invece regredito ad uno stadio primordiale. Pensò che era come viaggiare nel tempo all’indietro verso gli albori dell’umanità. Considerò che gli esseri umani hanno una capacità di adattamento sbalorditiva. Nel primo mondo viaggiano verso il futuro a velocità vertiginosa, adattandosi a nuove e strabilianti tecnologie, nel secondo mondo viaggiano all’indietro e devono adattarsi alla perdita di quello che in passato avevano conquistato, adeguandosi a forme di vita primordiali.

Vide Amina, in cortile che stava stendendo dei panni. Era proprio come gliela avevano descritta, la pelle scura, il fisico asciutto con le spalle esili e ossute, i capelli bianchi legati dietro la nuca. Un tempo doveva essere stata una donna molto bella, pensò la dottoressa Cortez, un tempo in cui un uomo si poteva rallegrare del sorriso di una bella donna, un tempo in cui una bella donna aveva motivo di sorridere alla vita.

Si guardarono negli occhi qualche secondo, poi si abbracciarono. Non si erano mai incontrate, ma entrambe avevano sentito parlare dell’altra. Senza nessun formalismo dopo pochi secondi conversavano con leggerezza della loro vita quotidiana, di come mandavano avanti le rispettive baracche, a volte con la forza della disperazione a volte con la forza dell’ottimismo.

*“Dove sono i bambini?”* chiese la dottoressa Cortez.

*“In giro – disse Amina – a conoscere il mondo, quando hanno fame non tardano a ritornare, io mi occupo di loro per i bisogni fondamentali, insegno loro a leggere e scrivere, per il resto non hanno bisogno di me”.*

Fecero qualche passo insieme all’aria aperta.

*“Le manca molto il suo mondo? Il mondo dove è nata, dove ha vissuto prima di venire qui, dove vive la sua famiglia?”*. Chiese Amina.

*“La mia famiglia ormai è la squadra di medici che ho messo insieme, e quanto al mondo da cui provengo... in effetti no, non mi manca, il mondo che mi manca è quello che si è perduto indietro nel tempo, non quello che è diventato oggi, quindi non mi darebbe nessun sollievo l’idea di ritornare nell’Oltrebarriera”*.

*“Il fatto è – riprese la dottoressa – che nei prossimi giorni dovrò tornarci, anche se per poco. Con i miei colleghi dell’ospedale ne abbiamo parlato a lungo, c’era disaccordo, ma poi ci siamo convinti che valesse la pena fare questo tentativo. Tornerò a Ginevra dove incontrerò le autorità che hanno il potere di riconoscere la nostra missione e finanziarla in modo adeguato. Non so cosa troverò, come mi tratteranno. E’ un mondo nel quale non mi riconosco più e che sta cambiando. Comunque credo valga la pena fare questo estremo tentativo... fra l’altro la Mangrovia è un paese che non ha mai fatto parte della lega Panislamica e non ha mai partecipato alle iniziative militari che hanno provocato la reazione dell’occidente... si trova schiacciata dall’embargo solo per ragioni geografiche, insomma, non sono brava come avvocato, non è il mio mestiere, ma cercherò di difendere la vostra causa come posso”*.

Amina sorrise stringendole il braccio in segno di incoraggiamento.

In quel momento due bambini sbucarono dal nulla e cominciarono a girare incuriositi attorno alla dottoressa. Lei prese il pacco che aveva poggiato ai suoi piedi e lo aprì davanti ai bambini.

Disse che era un regalo del suo collega dottor Ramirez che si diletta a costruire piccoli giochi artigianali. Dal pacco tirò fuori un mappamondo. Era una sfera di legno dove si vedevano disegnati sulla superficie i continenti e i mari. La sfera era composta da due pezzi che si incastravano. Uno era il primo mondo, l’altro il secondo. Unendo i due pezzi si vedeva la spaccatura che separava i due mondi.

Dopo qualche istante si avvicinò un ragazzino più grande con l’aria molto seria.

*“Questo è Abidal, il più grande”*. Disse Amina indicando il ragazzo.

*“Dov’è il deserto di vetro?”*. Chiese Abidal alla dottoressa.

Lei girò la sfera e indicò un punto nel quale Ramirez aveva messo uno specchietto. Abidal prese in mano la sfera. Fissava intensamente lo specchietto sulla superficie del mappamondo dove si riflettevano i suoi occhi neri. Il deserto di vetro non sembrava tanto lontano e neanche troppo esteso. Ce l’aveva a portata di mano.

\* \* \*

Il sole doveva ancora sorgere sulla baraccopoli di Rabujan, la capitale della Mangrovia. I suoi abitanti però erano già in movimento. Il razionamento alimentare prevedeva la distribuzione del riso alle otto di mattina, ma a quell'ora il riso non veniva neppure più distribuito. Due ore prima era forse possibile ottenere qualche razione di contrabbando. Amina si svegliava ogni giorno sempre più presto la mattina. Ma ogni giorno era più difficile trovare qualcosa da mangiare per lei e per i suoi bambini. L'embargo contro la Mangrovia era diventato feroce. Il C.I.L.M., cioè il Comitato Internazionale del Libero Mercato aveva deciso di sanzionare gli stati antiliberisti impedendo l'accesso nel loro territorio di qualsiasi fornitura, energia elettrica, petrolio, generi alimentari, medicinali. Il libero mercato aveva deciso di rispondere a chi gli si opponeva semplicemente negando se stesso. Da questo slogan all'apparenza ineccepibile era nata una politica attuata con tale rigore da provocare una vera ecatombe nei paesi sanzionati. Questa politica fu denominata "embargo illimitato e definitivo". Aveva avuto inizio dopo il disastro ecologico che aveva portato alla formazione del deserto di vetro. La comunità internazionale era rimasta scioccata da quell'incidente di portata planetaria ed epocale. I fallimentari organi di rappresentanza internazionale che fino a quella data fatidica, denominata "anno zero", avevano governato il mondo, non avevano potuto fare altro che cessare dalle loro funzioni. Di conseguenza gli stati partecipanti avevano convenuto di porre fine a questa forma di rappresentanza del tutto inefficace. Gli organismi di rappresentanza erano privi di sovranità e i singoli stati a seconda della convenienza si discostavano dalle disposizioni impartite. Era apparso con chiarezza che l'unico potere veramente sovrano in grado di dirigere i singoli stati era il mercato globale. Così i potentati economici si erano riuniti nel Comitato Internazionale del Libero Mercato.

Il C.I.L.M. aveva messo al bando ogni tipo di intervento militare, non perché immorale, ma perché antieconomico e inefficace.

Esisteva un grappolo di paesi riuniti nella lega Panislamica che si opponeva e costituiva ancora una minaccia militare. Si era deciso allora che nei confronti di questi paesi, invece di attuare una spedizione militare, sarebbe stato sufficiente praticare un embargo asfissiante, tagliarli fuori da tutto. I paesi occidentali rivendicavano il diritto naturale di decidere con chi commerciare, a chi vendere o a chi non vendere i propri beni. Il C.I.L.M aveva deciso di escludere del tutto dal loro commercio i paesi della lega Panislamica che già versavano in condizioni di estre-

ma povertà. Aveva assoldato dei militari, che ormai dipendevano solo da aziende private, per impedire alle merci e anche alle persone di oltrepassare i confini di quei paesi.

La cosa più singolare era che il territorio panislamico era più esteso di quello dei paesi che praticavano l'embargo. L'area panislamica aveva un'estensione enorme e una popolosità superiore a quella del resto del mondo. Ma dopo anni di embargo serrato stime non ufficiali dicevano che la sua popolazione si era ridotta per la mortalità dovuta a fame e malattie fino a raggiungere la metà degli abitanti del resto del mondo. Le stime erano non ufficiali perché mancava ogni relazione anche informativa con l'area boicottata. L'embargo aveva oscurato ogni collegamento televisivo e telematico. Il pianeta si era sdoppiato in due pianeti. Il pianeta occidentale era sostanzialmente pacifico e ricco. Il pianeta panislamico, era povero e bellicoso. Ma il pianeta ricco aveva frapposto fra sé e l'altro uno spazio interstellare sufficiente per tenerlo a distanza e renderlo inoffensivo.

Tra i paesi della lega panislamica si trovava la Mangrovia, un piccolo Stato che in realtà non aveva mai espresso una particolare ostilità verso i paesi occidentali, ma che per la posizione geografica si era trovato a far parte storicamente della Lega Panislamica, dalla quale dipendeva anche per i generi di prima necessità. L'embargo cominciò ad avere effetti disastrosi su tutti quei paesi. Dopo alcuni anni la Mangrovia fu il primo paese della lega Panislamica ad essere strangolato dall'embargo. I pochi beni che filtravano grazie al contrabbando attraverso le barriere venivano interamente requisiti dai paesi più potenti della lega panislamica. In occidente non venivano diffuse neppure le notizie di quello che accadeva nei paesi della lega. Erano due mondi che non comunicavano più, e il C.I.L.M. senza mezzi termini sembrava intenzionato a mantenere l'embargo fino a quando i paesi dissidenti non sarebbero scomparsi per incapacità di sopravvivere con le proprie risorse. Si sarebbero estinti naturalmente così come a tante specie animali era accaduto nel creato.

Amina sapeva di appartenere a questa specie animale in via d'estinzione. Tuttavia col passare del tempo la sua forza vitale sembrava espandersi a dispetto delle condizioni di vita e dell'età avanzata che ormai la portava alla soglia dei sessant'anni. Amina gestiva con fatica sempre crescente il suo orfanotrofio, e sfamare quell'orda famelica di ragazzini abbandonati nell'inferno della baraccopoli era un'impresa che si faceva di giorno in giorno più disperata. Alle sei e mezza di mattina aveva già cercato inutilmente tre contatti che aveva nel mercato di contrabbando per ottenere un pugno di riso. Si rassegnò a portare a ca-

sa solo delle verdure. Aveva un piccolo orto nascosto in una casa diroccata col tetto sfondato, lontano dal centro abitato. I pochi orti erano oggetto di assedi quotidiani da parte di incursori affamati umani e non umani. Lei non avrebbe potuto difenderlo dalle aggressioni e la sua unica possibilità era tenerlo nascosto. Così era riuscita a coltivare qualche pianta di pomodoro e altre verdure in questo insospettabile rettangolo di terra lontano dall'abitato, cinto da mura cadenti e senza il tetto. Camminò per quaranta minuti come ogni mattina, attenta a non essere seguita. Deviò verso la boscaglia di mangrovie e raggiunse la radura dove si trovava il casolare diroccato. Si affacciò alla porta del casolare. Sulla sua testa c'era solo qualche trave molto instabile. Il sole irradiava il piccolo orto cinto dai muri perimetrali della vecchia casa. Amina rimase immobile di fronte a quella vista. Non ebbe neppure la forza di imprecare. Il suo terreno era devastato. Due nutrie gigantesche la guardavano immobili con i nasi che vibravano. Avrebbe voluto uccidere quelle nutrie per avere carne fresca e pellicce. Per farlo avrebbe dovuto avere con se ancora Abidal, il preferito di tutti i ragazzini che aveva cresciuto. Abidal si era guadagnato la fama di "strangolatore di topi" per un'impresa che aveva compiuto a quattordici anni. Ma ora Abidal non c'era più, era partito in cerca di miglior fortuna verso il deserto di vetro. Amina ebbe la prontezza di chiudere l'uscita con alcune travi di legno che erano appoggiate alle pareti in modo da imprigionare le nutrie. Poi con immensa fatica trascinò delle pietre e chiuse ogni via di fuga. Ingozzatevi per bene pensò Amina. Le nutrie avevano trovato il suo orto. Significava che l'orto era perduto. Si diresse nuovamente verso la città ancora intenzionata a non arrendersi.

\* \* \*

La dottoressa Gelinda Cortez appena scesa dal megaliente di linea si sentì sopraffatta dalla stanchezza. Il viaggio era durato più del previsto. Dalla Mangrovia non esistevano collegamenti con nessun mezzo. Aveva dovuto attraversare a cavallo i paesi della lega panislamica e giunta al confine con l'Oltrebarriera aveva contattato delle guardie del presidio militare di confine. Le guardie avevano contattato le autorità di Ginevra per concordare un appuntamento e ricevere il permesso di farla passare. Aveva atteso due giorni una risposta e quando questa era arrivata alla dottoressa Cortez rimanevano solo altri due giorni per arrivare a Ginevra in tempo all'appuntamento che le avevano concesso. Era stata accompagnata con un mezzo militare col quale aveva fatto un viaggio d'inferno.



Poi era salita su un megaliante di linea che l'aveva condotta a Ginevra. Un Funzionario dell'ospedale distrettuale di Ginevra le venne incontro. Con modi un po' rozzi le ricordò l'appuntamento col direttore generale come se i tempi di volo del megaliante fossero dipesi dalla dottoressa. Poi la fece accomodare su una vettura dell'ospedale abbastanza mal-messa.

Lei ebbe la netta percezione di essere stata accolta come un fastidio, più che come una degna interlocutrice, ma non disse nulla, non un accenno polemico o sarcastico. Cercava nella sua testa le parole e l'atteggiamento giusto, perché prima delle sue ragioni emotive doveva venire la sua causa.

Vide dal finestrino comparire l'immenso ospedale, quello per cui aveva lavorato dieci lunghissimi anni prima di operare una scelta di vita ben diversa. L'Ospedale distrettuale di Ginevra era il più importante del mondo. Ginevra era la capitale del mondo occidentale, ospitava la direzione del C.I.L.M. che governava il mondo, ospitava la Multisan, che era già diventata la prima azienda farmaceutica dell'occidente. Ospitava anche la struttura ospedaliera dove erano state allestite le serre per i personaggi più importanti della società occidentale.

L'ufficio del direttore generale non era cambiato da come lo ricordava la dottoressa Cortez. Prevalevano ovunque superfici lucide riflettenti. Le pareti erano superfici metallizzate che riflettevano immagini leggermente deformate di chi vi si specchiava. Il computer del direttore era una tavolozza rettangolare posata orizzontalmente sul tavolo di lavoro nella posizione che una volta era della tastiera. La tastiera era da poco scomparsa nella tecnologia informatica, sostituita da sensori di riconoscimento vocale che trasformavano le parole pronunciate a voce in comandi. Il direttore generale parlava con il viso rivolto verso lo schermo per consentire al computer di verbalizzare le sue parole e in questo modo evitava di dover guardare negli occhi la dottoressa Cortez il cui sguardo era fisso su di lui.

*“Devo dirle con rammarico”* - disse il direttore con un tono dispiaciuto che nel verbale non sarebbe apparso e che i suoi interlocutori superiori non avrebbero gradito – *devo dirle che non ci sono buone notizie sulla sua richiesta”*.

*“Sono venuta fin qui e avete già preso una decisione, prima ancora che possa esporre le mie ragioni? - chiese la dottoressa Cortez - quale sarebbe la motivazione?”*. Parlava in modo fermo e diretto improvvisamente irrigidita sulla sedia.

*“La motivazione – disse il direttore generale - è che la sua richiesta contraddice i principi dell’embargo decretato dal C.I.L.M. L’embargo di nuova concezione è a 360 gradi e il C.I.L.M. non ammette deroghe. Quindi non è possibile sovvenzionare la vostra spedizione medica che da due anni si occupa della popolazione civile di Mangrovia. Non sarebbe neanche possibile garantire la vostra incolumità in quel posto perché il principio di non ingerenza ci impedisce di entrare in quei paesi con le armi e lei sa bene che l’articolo 1 della carta universale, la colonna del nostro sistema sociale, professa il principio di non ingerenza”.*

La dottoressa Cortez rimase qualche istante in silenzio a raccogliere le idee che si agitavano nervosamente nella sua testa.

*“Sapete benissimo che nella richiesta che abbiamo fatto non si fa alcun cenno alla nostra incolumità. La nostra incolumità è garantita dal nostro lavoro. Nessuno ha mai sparato su noi medici. A parte che in Mangrovia trovare una pallottola e una pistola è quasi impossibile. Quando dite che non siete in grado di proteggerci usate un argomento pretestuoso, falso...”.* Disse lei visibilmente agitata.

*“Inutile insistere – disse lui perentorio – il C.I.L.M ha deliberato, la medicina è considerata un’attività commerciale e come tale rientra nell’embargo che voi state violando da quando siete andati in Mangrovia”.*

*“Mi chiedo se nessuno di voi sente sulla propria coscienza la sorte della gente innocente che ha la sola colpa di essere nata in quei paesi”.* Disse la dottoressa Cortez.

*“Noi non interferiamo con la loro politica dottoressa Cortez. I nostri antenati interferivano e sono stati accusati di ingerenze inaccettabili. Ora il mondo occidentale ha corretto la sua rotta. Noi vi limitiamo a lasciarli al loro destino. Se meritano di cavarsela se la caveranno da soli”.* Disse il direttore generale con una calma che alla dottoressa parve agghiacciante.

*“Noi ci limitiamo a lasciarli al loro destino – disse la dottoressa facendo il verso al suo interlocutore – ha usato il noi includendo finalmente anche se stesso nel suo discorso che sembrava così impersonale, finalmente ha preso una posizione chiara, deve essere una questione cruciale questa se anche uno come lei è costretto ad uscire dalla canonica ambiguità di facciata. Bene, le rammento che il giornalista Greg Stillman recentemente ha pubblicato un dossier che sta facendo il giro del mondo sulle condizioni della Mangrovia e sulla disumanità dell’embargo. L’opinione pubblica si sta muovendo. La storia sta istruendo il suo giudizio su di voi”.*

*“Anche lei ha gettato la maschera finalmente – disse lui – lei dottoressa Cortez se fosse nata secoli fa avrebbe fatto parte di quelli che strillavano contro le finte missioni militari di pace, le missioni che uccidevano dieci persone innocenti perché in mezzo c’era un terrorista, e ora che abbiamo cambiato rotta, abbandonando quella politica disumana e fallimentare, ora che il nostro ravvedimento ha partorito un nuovo ordine, il migliore possibile, lei strilla contro la nuova politica che è universalmente riconosciuta più onesta e rispettosa del principio di sovranità dei popoli, lei appartiene a quella specie di esseri umani che sente il bisogno di strillare in qualunque epoca e contro qualunque soluzione che cerchi di migliorare le sorti del mondo, senza accorgersi che con le sue grida difende proprio la parte del mondo più crudele e ingenerosa verso i propri cittadini. E mentre lei si ingegna di andare ad aiutare i poveri cittadini di Mangrovia, portandosi via nove dei migliori intelletti della medicina del mondo occidentale, qui l’occidente si trova ad affrontare l’epidemia del morbo verde, la più grande catastrofe epidemica che abbia mai colpito il mondo occidentale e soprattutto la più enigmatica. I vostri cervelli servirebbero qui nelle serre a studiare il morbo verde e invece vi ostinate ad andare a curare i cittadini della Mangrovia, questo va anche contro le priorità della vostra professione”.*

La dottoressa Cortez accusò il colpo. Poi riprese fiato e coraggio e disse quello che sperava non fosse necessario dire.

*“Le priorità della mia professione le stabilisco ancora io che sono un medico e non lei che è un mercante. Io tornerò in Mangrovia a continuare il mio lavoro anche senza il vostro benessere, senza le vostre sovvenzioni e senza la vostra copertura”.* Disse lei.

*“Avevamo preso in considerazione un rifiuto naturalmente – aggiunse la dottoressa Cortez – e tornerò dai miei colleghi in Mangrovia a mani vuote. Noi crediamo in quello che stiamo facendo. Andiamo dove ci sono dei malati da curare. Qui in occidente non c’è bisogno di noi. Il morbo verde è incurabile e comunque non è mortale perché nelle serre un malato può sopravvivere anche per un tempo pari al doppio della vita umana media misurata nell’area occidentale. I vostri ospedali possono curare tutte le malattie, tranne il morbo verde che avete reso un male non mortale, e addirittura potenzialmente capace di prolungare a dismisura la durata della vita umana in forma vegetativa. Non avrei molto da fare qui se non dedicarmi interamente al lavoro di ricerca in laboratorio contro il morbo verde e io non ho la vocazione della scienziata. La mia vocazione è di fare qualcosa di concreto e immediato per la gente che soffre, sporcarmi la mani, raccogliere la sofferenza*

*delle persone e talora la gioia di una guarigione. In Mangrovia grazie al vostro embargo c'è gente che soffre e che è destinata a morire per mali curabilissimi e questa gente morirà se nessuno fa niente per loro e io sono in grado di curare questa gente, almeno finché i mezzi per farlo ci saranno. I vostri scienziati troveranno sicuramente una cura per il morbo verde”.*

La Dottoressa Cortez avrebbe voluto esprimersi in modo meno concitato. I suoi stessi argomenti tradivano qua e là qualche debolezza argomentativa, ma lei sapeva che non era l'eloquenza la sua ragione di vita. La sua ragione di vita era curare i malati e in occidente i malati guarivano ormai senza medici con impianti automatizzati di diagnosi e cura. Gli unici malati che non guarivano erano quelli affetti da morbo verde i quali venivano solo assistiti, non esistendo alcuna cura. Sapeva di esser stata accusata di rifiutare la grande sfida del morbo verde. Accusata di preferire piccole battaglie quotidiane contro mali curabili piuttosto che affrontare una guerra più grande apparentemente invincibile. Ma per affrontare le guerre occorreva ridursi al rango di soldati e forse era questo che più urtava contro la personalità ribelle della dottoressa Cortez. Però quell'accusa di diserzione la feriva e il dubbio affiorava talora nella sua coscienza come un pungiglione fastidioso nei momenti di riposo, per dissolversi non appena riprendeva il suo lavoro quotidiano.

\* \* \*

Jasper, completamente avvolto dalle fasce che lasciavano intravedere solo gli occhi scuri come la sua pelle, camminava insieme ai compagni di scuola. In fila indiana percorrevano la cresta rocciosa che si affacciava sul mare di vetro. Il professore di storia aveva fatto un discorso di mezz'ora che sembrava una predica. Aveva ammonito contro l'uso sconsiderato dell'alchimia militare.

Aveva parlato del disastro ecologico provocato dalla solidificazione del mare mediterraneo. Tutte le forme viventi che brulicavano in quel mare erano scomparse. Ma scomparse non era la parola esatta. Erano solo morte, non scomparse. La loro presenza era infatti immortalata per l'eternità dentro uno strato trasparente che nessuno più riusciva a riportare allo stato liquido. Tutti le potevano vedere, erano tutt'altro che scomparse, erano più visibili che mai. Quello che avevano davanti era il più grande museo naturalistico mai esistito sul pianeta. I programmi scolastici prevedevano obbligatoriamente una visita al mare di vetro, perché la memoria di quello che era successo si imprimesse in modo indelebile nella mente dei ragazzi. Era stato costruito un vero e proprio

percorso museale. C'era un camminamento con ringhiere in materiale isolante che si addentrava nel mare seguendo un percorso a serpentina. I ragazzi, completamente ricoperti da materiale isolante, furono invitati dal professore a salire sul camminamento per iniziare il percorso. La prima cosa che il programma ministeriale imponeva al professore era una dimostrazione della pericolosità del mare di vetro inondato di elettricità. Il professore doveva gettare un insetto sulla superficie del mare davanti agli sguardi degli studenti. L'insetto che friggeva era sempre una dimostrazione che rimaneva impressa. Occorreva far capire ai ragazzi il pericolo che correvano. Il professore aveva in mano una chiocciola, ma si rifiutò di farla cadere sul vetro per friggerla davanti a quei mocciosi assetati di sangue che aspettavano solo quel momento in tutta la visita programmata. Il professore annunciò che la chiocciola sarebbe rimasta viva nella delusione generale e la posò sulla ringhiera, dove un corvo non mancò pochi istanti dopo di divorarsela. I corvi si posavano ovunque sulla superficie ghiacciata, incuranti dell'elettricità che lo inondava. Con il becco assestavano colpi sulla superficie liscia che provocava un ticchettio a intermittenza. La sensazione uditiva era quella di tanti ballerini di tip tap in azione tutti insieme. Gli uccelli non avevano ancora appreso l'inutilità di ogni tentativo di scalfire la superficie e istintivamente cercavano di romperla per raggiungere le piccole prede che vedevano incastrate sotto il pelo dell'acqua.

Un ragazzo chiese al professore perché mai l'uomo aveva deciso di inondare il mare di vetro di elettricità.

Una voce dal mucchio disse che era perché così i traversanti clandestini friggevano prima di arrivare a destinazione.

Il professore lo zittì immediatamente intimandogli di non ripetere mai più baggianate del genere.

Il professore spiegò che la corrente elettrica immessa su una superficie che si era rivelata un formidabile conduttore serviva a due scopi e a quelli soltanto. Uno era di far funzionare le slitte di collegamento con l'Africa. Le slitte corrono utilizzando l'energia della superficie. L'altro scopo era quello di impedire a chiunque di provare a prelevare una scheggia di quel mare. Scalfire la superficie non era possibile con strumenti conosciuti, ma presto qualcuno avrebbe senz'altro scoperto il modo di farlo e allora l'elettricità avrebbe dovuto fungere da deterrente. Il professore spiegò che se qualcuno avesse prelevato anche solo una scheggia di quel vetro e l'avesse immersa nell'oceano il processo di vetrificazione avrebbe cominciato ad espandersi alle molecole dell'acqua circostanti. Il processo si sarebbe arrestato solo quando tutti i mari comunicanti fossero diventati di vetro. Il professore spiegò che

se ciò fosse accaduto la vita sulla terra si sarebbe estinta e tutto il pianeta sarebbe diventato solo un immenso museo naturale di vetro. Per questo l'elettricità –spiegò il professore – doveva dissuadere chiunque dal tentare l'impresa di estrarre una scheggia di vetro che sarebbe diventata un'arma letale.

Ripeté la frase ad effetto riportandola pari pari dai manuali ministeriali: "il ghiaccio 9 potrebbe trasformare il mondo in un immenso museo di vetro".

L'idea del museo però non aveva sconvolto abbastanza i ragazzi evocando in loro più che il pericolo di morte, quello della noia.

\* \* \*

Alain Rochetau ripensava all'amico e compagno di lavoro Ruggero, che aveva deciso di abbandonare la Multisan. Alain era un tecnico altamente specializzato e Ruggero era un consigliere dell'amministrazione. Avevano ruoli distinti e lontani tra loro, ma erano entrati nella sede ginevrina della multinazionale nello stesso momento. Avevano iniziato insieme il percorso di conoscenza dei loro ruoli. Ricordò quei tempi lontani. Il direttore aveva illustrato ai due nuovi acquisti congiuntamente i vari rami dell'attività e i due avevano percorso insieme, seppure ciascuno con l'attenzione proiettata verso il proprio ruolo, l'esplorazione di quel nuovo mondo. Spesso si incontravano fuori dal lavoro per scambiarsi idee su quella realtà che stava diventando la loro vita lavorativa. Era nata un'amicizia che dopo tanti anni resisteva ancora, nonostante o forse proprio per i continui battibecchi che animavano i loro incontri.

La decisione di Ruggero di abbandonare la Multisan aveva colpito profondamente Alain.

Alain sul suo tavolo di lavoro si chiese nel silenzio della sera, che aveva svuotato ormai gli uffici della società, se quell'interruttore al cui progetto aveva lavorato avesse anche interrotto la loro amicizia. Ripensò ai primi anni di lavoro. Il suo primo progetto di lavoro in quell'azienda farmaceutica era stato un fallimento. Si chiamava progetto Pmx60 – lo ricordava bene – e ricordava soprattutto che si trattava di un lavoro di ricerca sui vaccini per virus influenzali. Ricordava soprattutto che quel progetto ad un certo punto era stato bruscamente interrotto e il gruppo di lavoro sciolto. Per giunta erano stati investiti un bel po' di soldi e questo aveva reso ancora più strana la decisione improvvisa. Tutto al vento e senza una motivazione che stesse davvero in piedi.

Alain, quando era successo il fatto, aveva pensato che avrebbe potuto perdere il posto di lavoro. Ne aveva parlato con Ruggero, gli aveva confidato le sue preoccupazioni. Ruggero, membro del consiglio di amministrazione, aveva cercato in modo discreto di capire cosa era successo. Aveva affrontato l'argomento dal punto di vista finanziario, cercando di comprendere perché i soldi investiti non fossero più un motivo sufficiente per proseguire in quel progetto. Ne aveva ricavato solo risposte evasive, ma lui in fondo voleva solo sapere se l'amico avrebbe rischiato di non essere confermato nel suo posto di lavoro, dopo la chiusura di quel progetto. Aveva ricevuto la rassicurazione che nessuno di coloro che avevano lavorato a quel progetto avrebbero mai lasciato la Multisan e la cosa – per come gli era stata detta – suonava quasi come una minaccia.

Così Ruggero aveva rassicurato l'amico.

Poi erano venuti altri progetti e la cosa era stata dimenticata.

Alain, mentre passava in rassegna questi pensieri, aprì l'armadio del suo archivio e cominciò a cercare la cartella di quel progetto di lavoro. Non aveva mai accettato l'idea di quel lavoro rimasto interrotto e per la prima volta sentì il bisogno di andare più a fondo. Frugò fra le sue carte ma la sua ultima relazione non c'era. Ricordò che il coordinatore del gruppo di lavoro aveva preso i risultati delle ricerche di Alain e non li aveva più restituiti. Alain non si dava pace. Si rese conto che sospinto dall'incalzare dei ricordi si era fatto tardissimo e gli uffici erano deserti. Decise di cercare notizie su quel lavoro. Entrò nell'ufficio del responsabile di quel progetto ormai dimenticato. Cominciò a cercare nel suo archivio. Trovò una cartella. Rimase ore a rileggere tutti i documenti. Erano solo una parte dei documenti. E in questi si parlava della ricerca di un vaccino influenzale. Mancavano qua e là altri documenti che avrebbero dovuto essere presenti. Non se lo spiegava. Trovò un appunto scritto a mano dove si diceva che terminata questa fase avrebbe dovuto iniziare la ricerca del vaccino. Alain rimase a bocca aperta. Quella a cui aveva lavorato era la fase di ricerca del vaccino, o almeno così credeva o gli avevano fatto credere. Non si spiegava perché avrebbe dovuto fare seguito una seconda fase del progetto con il medesimo oggetto, cioè la ricerca del vaccino. Ricordò che due membri dell'equipe di lavoro avevano lasciato l'azienda e nessuno li aveva più sentiti. Alain chiuse tutto e si diresse verso l'ufficio del personale. Cercò nell'archivio i dati dei due colleghi. Risultava che se ne erano andati spontaneamente. Ma in un'altra cartella risultava che pochi giorni prima di andarsene erano rimasti a casa in malattia. Guardò il certificato medico archiviato. Il documento certificava un'affezione influenzale

non meglio precisata. Alain non impiegò molto a identificare alcuni sintomi del morbo verde. Guardò la data. Rimase impietrito. Se fosse stato vero sarebbe stato il primo caso mondiale di morbo verde rispetto alle notizie ufficialmente divulgate. Il morbo verde era partito da lì, dunque. Da quel progetto di ricerca. Erano ormai le quattro di notte e Alain era in preda ad un'agitazione furiosa. Si diresse nell'ufficio del presidente del consiglio di amministrazione. La porta era chiusa. L'apertura dipendeva da un meccanismo di scanner a riconoscimento digitale. Alain aveva il calco di tutti i membri del consiglio di amministrazione. Gli era servita per il suo ultimo progetto quando aveva dovuto programmare un interruttore personalizzato per ciascuno di loro. Aprì senza difficoltà la porta e cominciò a cercare.

Trovò dei documenti di bilancio di quell'anno. Trovò una bozza della previsione di bilancio per l'anno successivo dove si stimavano introiti per una cifra strabiliante. Questi introiti previsti erano ricondotti ad una voce denominata vaccino contro il virus influenzale Pmx60.

Alain si sedette per terra preso dallo sconforto più lacerante. Il Pmx60 a cui aveva lavorato non era un vaccino, come si voleva far risultare, era un virus influenzale di nuova generazione. La Multisan voleva produrre un virus influenzale ancora non esistente, diffonderlo e poi essere la prima ad introdurre il relativo vaccino e ricavarne profitti enormi. Avevano calcolato anche i profitti previsti. Ma qualcosa era andato storto. Alain capì di cosa si trattava. Il virus era mutato e nessuno era più stato in grado di trovare il vaccino. Il virus Pmx60 era diventato nientedimeno che il famigerato morbo verde. E la Multisan aveva cercato solo di coprire la sua colpa sconvolgente, cancellando le tracce di quel progetto.

Alain rimise tutto in ordine e si avviò nel silenzio ovattato della notte lungo le strade di Ginevra, mentre la più cupa disperazione si impossessava di lui ad ogni passo che posava sul cammino verso casa. Nella mano stringeva nervosamente il suo nuovo interruttore. La Multisan aveva scatenato una sciagura mondiale, lo aveva fatto nel tentativo di procurarsi un profitto sporco che non era arrivato, ma che forse sarebbe arrivato grazie alla commercializzazione futura degli interruttori. Quegli strumenti che procuravano la dolce morte, una volta legalizzati, avrebbero permesso alla Multisan di guadagnare quei soldi che allora erano sfumati.

Alain stringeva in mano un problema di coscienza terribile e al contempo la sua cura definitiva.

\* \* \*



Abidal attese che arrivasse la sera. Aveva lavorato duramente. Aveva costruito per Amina un prolungamento della baracca. In un giorno aveva fatto il lavoro di una settimana. Aveva lavorato così duramente tutta la giornata a ritmo frenetico perché si sentiva in colpa verso Amina. voleva farsi perdonare perché aveva preso una decisione importante che avrebbe spezzato il cuore alla sua nutrice.

Quando tutti i bambini dell'orfanotrofio furono addormentati Abidal, che era il più grande di tutti, si avvicinò ad Amina. Il sole era scomparso all'orizzonte.

Abidal abbassò lo sguardo. Non aveva il coraggio di guardare negli occhi Amina, ma lei aveva già capito tutto prima che lui aprisse bocca.

*“Hai lavorato come dieci uomini oggi Abidal -disse lei – allora è giunto il momento, arriva per tutti e quando arriva ognuno trova il modo di farmelo capire ... così stai per partire anche tu ... se tutti quelli che partono da qui per congedarsi facessero il lavoro che hai fatto tu oggi avrei un orfanotrofio grande come il palazzo di Fayad Armin... insomma ora tocca a te, me lo aspettavo a dire il vero, era solo questione di tempo. Hai raggiunto l'età in cui è troppo presto per essere rassegnati e troppo tardi per continuare ad essere indifferenti al nostro destino. Una cosa però devi sapere. Cioè che hai molte probabilità di morire, troppe anche per uno sveglio e forte come te. Nessuno ti sparerà. Il mondo occidentale non spara a nessuno, si limita ad aprire le porte dell'aldilà, il mitico Oltrebarriera, e ti indica la strada da percorrere in modo seducente. Gli indesiderati e i deboli si dirigono da soli verso il loro destino e nessuno dall'altra parte del mondo è responsabile o colpevole di quello che accadrà ai traversanti. Sul deserto di vetro si muore, ma la colpa è solo di quelli che vi si avventurano. Le leggi vietano l'attraversamento quindi i traversanti lo calpestano a loro rischio e pericolo. Come uno che per attraversare un ostacolo si avventura su un cavo elettrico. Se muore fulminato non può denunciare la compagnia dell'elettricità. Così nel mare di vetro si muore fulminati dalle scariche elettriche. E tutto è lecito perché la corrente serve a spingere le slitte sulle rotte commerciali. I più forti che riescono ad attraversare il deserto non vengono respinti, l'occidente non si macchierebbe di questa crudeltà. D'altra parte se i traversanti sono riusciti ad attraversare il deserto vuol dire anche che hanno una capacità lavorativa fuori del comune e sarebbe contro ai loro principi sprecare questa risorsa. I sopravvissuti vengono accolti e destinati alle serre.*

*So tutto questo perché da anni gestisco questo orfanotrofio e vedo puntualmente i ragazzi che ho cresciuto andarsene verso il deserto di vetro. Qui non hanno nessuno ad accoglierli e la loro unica speranza è di fuggire in terre lontane dove sperano di avere un futuro. Non posso impedire a loro di provarci. E non posso impedirlo a te, Abidal, che mi guardi come se io potessi ostacolarti. Non avrò più notizie di te perché chi passa il deserto non torna e chi muore sul deserto rimane un corpo senza nome. Tra tutti i ragazzi che ho cresciuto ce n'è solo uno che non è partito per attraversare il deserto di vetro, è rimasto qui e le cose non gli sono andate neanche tanto male, ma non posso additarlo come esempio agli altri per farli rimanere qui e, a dirla tutta, è l'unico che non ci tengo proprio a rivedere”.*

*“Non mi dimenticherò di te Amina! - disse Abidal – non mi dimenticherò di questa terra”.*

Poi si chinò a terra e raccolse un sassolino. Lo mostrò ad Amina e se lo mise in tasca. Questo pezzetto di Mangrovia lo porterò con me.

\* \* \*

La dottoressa Cortez si incamminò per le silenziose strade di Ginevra. I viali brulicavano di automobili, ma il silenzio regnava ovunque. La dottoressa aveva come l'impressione di camminare su una strada rivestita di ovatta. Non riusciva a sentire neppure il rumore dei suoi passi. Ma non era solo una sua impressione. Il silenzio era diventata una delle grandi priorità della politica di governo delle grandi città. Pochi istanti prima aveva visto due macchine che si erano scontrate in un frontale. Nessuno rumore di quell'impatto era giunto ad orecchio umano. Gli apparecchi antirumore agli angoli delle strade, i cosiddetti silenziatori, funzionavano in modo impeccabile.

Come erano cambiati i tempi, pensò la dottoressa Cortez. Ricordò il racconto di suo nonno che parlava spesso di macchine dotate di claxon. Suo nonno da ragazzo usava il claxon per chiamare la sua fidanzata quando passava a prenderla e si fermava sotto la sua abitazione. Suonava il claxon non solo per chiamarla, ma per fare notare a tutti la sua meravigliosa auto decappottabile. La dottoressa Cortez immaginò di trasportare quella scena antica al presente e vide suo nonno che suonava inutilmente quel claxon chiedendosi se fosse rotto. Immaginò che la sua fidanzata, non sentendo il rumore del claxon, non sarebbe scesa, non sarebbe diventata la nonna e la dottoressa Cortez non sarebbe nata, accidenti, non sarebbe nata in un mondo così agghiacciante che tutti consideravano il migliore dei mondi possibili.

Sarebbe stato meglio così, senza dubbio.

Passò davanti ad un'edicola e comprò un giornale. Non potendo usare la voce, che è anch'essa a tutti gli effetti un rumore e veniva annullata dai silenziatori, digitò sullo schermo dell'edicola il nome del giornale che aveva scelto e l'edicolante azionò la stampante. Aveva scelto una stampa in carta "croccante". La carta croccante costava un po' di più, ma dava sempre un certo piacere maneggiarla. L'edicolante le porse il giornale appena sfornato con una mimica facciale di ringraziamento. Il suono delle parole non arrivava alle orecchie e questo aveva reso tutti gli abitanti delle metropoli dei mimi esperti.

Era nato un linguaggio di gestualità che contraddistingueva gli abitanti delle metropoli da quelli delle piccole città. Era come uno status symbol perché abitare in una metropoli era motivo di vanto.

Sul giornale la dottoressa lesse un articolo di prima pagina delirante dove un portavoce del C.I.L.M insinuava a mezze frasi, tra le righe, senza mai dirlo esplicitamente e senza citare una prova certa, che il morbo verde poteva essere stato provocato da un'arma chimica della lega Panislamica e che l'embargo era la più doverosa, pacifica e razionale misura di difesa contro quei paesi ostili.

Pensò però che se qualcuno sentiva il dovere di prodigarsi per difendere scelte che fino a quel momento nessuno metteva in discussione, forse qualcosa si stava muovendo nella stagnante rassegnazione del mondo occidentale.

Smise di leggere e sfogliò nervosamente il giornale finché un trafiletto di decima pagina trattenne la sua attenzione.

Sotto il trafiletto c'era la foto di una persona che non le parve estranea. La guardò meglio, ma mise a fuoco con lo sguardo. Noto con stupore che era la foto di un amico di vecchia data. Si trattava di Alain Rochteau.

Poi lesse il trafiletto di fianco e trasalì. Parlava del suicidio inspiegabile di un rinomato tecnico ricercatore della Multisan, la multinazionale Farmaceutica Svizzera".

Il breve articolo non diceva nulla sulle modalità del suicidio e sui possibili motivi.

Ricordò che Alain Rochteau era un valente ricercatore. Una mente molto brillante e intuitiva. Spocchioso come sono i francesi in tutti gli universi possibili, le aveva detto una volta lei in un battibecco divertente. Il pensiero della sua morte cancellò di colpo quel ricordo divertente. Era tornata nel mondo occidentale per pochi giorni e tutto quello che aveva raccolto era solo un fardello insostenibile di dispiaceri.

Entrò nel primo locale accogliente che incontrò sulla strada per mangiare qualcosa. Aveva due giorni prima del volo sul Megaliante di linea per Magaliesch. Da lì avrebbe proseguito il viaggio coi mezzi disponibili per rientrare in Mangrovia. Aveva due giorni da trascorrere in quell'acquario colorato ordinato e silenzioso che era diventata la società occidentale con le sue metropoli ovattate, e i suoi malati di morbo verde nascosti nelle serre con lo sguardo fisso nel vuoto. La città le parve un acquario climatizzato, insonorizzato con le sue piante di plastica, il suo mangime ad ore fisse per i suoi pesci che tracciavano le loro tristi e ripetitive traiettorie ogni giorno uguali.

Il locale non era affollato e lei si sedette in un tavolino appartato, disse al cameriere che voleva mangiare delle stringhe di patate, ma prima voleva dormire quindici minuti.

Tutti i locali di un certo livello offrivano dai 15 ai 30 minuti di sonno con tariffa a tempo. Sui tavoli esistevano delle auricolari collegate ai generatori di sonno. Lei regolò la sveglia e il cameriere annotò il tempo di consegna delle stringhe.

Stava per azionare l'insufflatore di sonno quando il pendaglio ricevitore segnalò l'arrivo di una chiamata da un numero sconosciuto.

*“Sono la dottoressa Cortez, chi parla?”* Disse lei meravigliandosi che quel telefono disattivato da tanto tempo potesse ricevere una chiamata in quella sua breve permanenza nel mondo occidentale.

*“Mi chiamo Ruggero Savini – disse la voce al telefono - e devo parlarle, la prego di ascoltarmi, l'ho chiamata perché un mio caro amico, Alain Rochteau che lei conosce bene si è suicidato due giorni fa. Prima di morire mi ha fatto recapitare una lettera in cui mi dice che ha saputo della sua presenza a Ginevra. Dice anche che desidera fare conoscere a lei il contenuto della lettera e mi ha chiesto di contattarla prima che lei ritorni in Mangrovia, possiamo incontrarci?”*

La dottoressa Cortez ascoltò senza dire nulla. Chiese solo qual'era il luogo e l'ora dell'incontro. Prese nota e riattaccò il pendaglio ricevitore riponendolo nell'interno della giacca.

A quel punto sprogrammò il generatore di sonno. Le era passata la voglia di riposare.

\* \* \*

Allison Stillman timbrò il biglietto della metropolitana e si mise sulla pensilina ad aspettare. Ovunque c'erano postazioni di prelievo del sangue gratuite. Erano dei presidi medici dell'emergenza permanente

morbo verde. In un minuto dal prelievo del sangue dicevano se il cliente aveva contratto il morbo verde.

Molte persone si sottoponevano a questo esame gratuito tutte le mattine prima di andare al lavoro. Era un modo per trascorrere la giornata in tranquillità. Il morbo verde non dava sintomi per qualche giorno quindi se l'esito dell'esame era negativo gli impegni lavorativi dei giorni a venire erano salvi.

Allison non si era mai sottoposta a nessun esame. A differenza delle abitudini diffuse tra la gente che frequentava lei viveva il pericolo della malattia con assoluta indifferenza. Se doveva contrarre il morbo avrebbe atteso la notizia dal suo organismo. Immaginò cosa sarebbe successo se avesse saputo in quel momento dalla macchina che aveva di fronte di aver preso la malattia. Avrebbe avuto qualche giorno di piena efficienza fisica prima che avesse inizio la paralisi motoria. Come avrebbe vissuto quei giorni? Pensò che avrebbe voluto valicare l'Oltrebarriera, superare il deserto di vetro e conoscere quel mondo sconosciuto che da tempo era stato celato agli occidentali dai loro stessi governi. Quel mondo aveva acquisito un alone di mistero. Non sapevano neanche come era fatto. Se c'erano montagne, come erano fatte, se c'erano deserti.

Non solo i confini di quella parte del mondo erano chiusi, ma anche le immagini e le notizie erano state cancellate. Insomma potremmo dire che la terra non era più sferica, era un moncone di pianeta che aveva amputato da se stessa una fetta enorme. E come la luna aveva un lato oscuro sempre celato agli occhi dei terrestri, anche la terra adesso lo aveva. Allison era affascinata come molti suoi coetanei da quella zona oscura che nessuno raccontava e che si prestava ad essere immaginata con la più sfrenata fantasia. Avrebbe voluto spegnersi, se così doveva, lontano dalla piagnucolosa pietà dei parenti, in un paesaggio del tutto sconosciuto, affascinante, misterioso, senza alcun timore per i pericoli che celava, con l'occhio sereno di chi esplora nuovi mondi in totale armonia con essi.

Salì sulla metropolitana e prese posto.

Si addormentò subito nel suo scompartimento dopo una giornata intera spesa all'Università. Si sentiva affaticata. Ma la fatica non era il suo problema. Sapeva che avrebbe abbandonato quegli studi non appena la vita le avesse offerto un'alternativa percorribile. E avrebbe dovuto allora affrontare suo padre, e soprattutto del padre avrebbe dovuto affrontare quei modi comprensivi e accomodanti che di solito fiaccavano in lei la collera e ogni forza di volontà, col siero soporifero di ragioni sempre ineccepibili. Ormai era irritata dai suoi professori che quando la elo-

giavano, non mancavano mai di citare la figura di suo padre per i meriti acquisiti con le sue ricerche di diritto internazionale, sicché le sembrava di essere più che altro una messaggera di congratulazioni tra loro e suo padre. Un giorno dopo un esame si era rivolta a suo padre dicendogli “bravo papà, hai preso il massimo dei voti con lode, oggi, pensavo che avessi finito l’università e invece”. Il padre sulle prime non aveva capito, ma poi si era rivolto a lei con estrema dolcezza dicendole che quando lui era all’università prendeva voti non molto incoraggianti e i suoi professori lo rimproveravano dicendogli che non si spiegavano i suoi deludenti risultati benché lui avesse una figlia così promettente che sarebbe nata di lì a pochi anni. Il paradosso era il linguaggio preferito di suo padre. Allison a quella risposta non poté che sorridere sinceramente, scuotendo la testa, sentendosi però trascinare sempre più lontano da lui, come in una deriva lenta ma inesorabile dove non c’è alcuno strappo, alcun trauma e nessuna possibilità di opporre resistenza.

Nel torpore cullato dalla metropolitana questi pensieri aleggiavano nella sua testa quando un forte scossone la svegliò. Non appena riaprì gli occhi il convoglio era immobile e il buio dappertutto. Il buio del suo sonno era stato invaso dal buio inquietante di una realtà che poteva assumere improvvisamente le molte forme delle paure collettive del suo tempo. Per decenni i governi avevano alimentato la fobia collettiva di possibili attentati della lega panislamica che potevano colpire in primo luogo le metropolitane, ma negli ultimi tempi la popolazione era stata rassicurata sull’azzeramento di questo rischio. Vantaggi del nuovo assetto che il mondo aveva preso. Il buio però la agitava.

Sentì improvvisamente la voce di un uomo che la rassicurava dall’interno dello scompartimento. L’uomo le disse che poteva stare tranquilla, che lui era un ingegnere e conosceva bene il meccanismo di funzionamento delle nuove metropolitane a risucchio d’aria. Se erano fermi era sicuramente perché c’era stata un’infiltrazione d’aria nel condotto. In pochi minuti avrebbero ricreato il vuoto d’aria e gli aspiratori avrebbero rimesso in moto il convoglio, generando così anche l’elettricità che avrebbe restituito la luce. E poi aveva detto la cosa più rassicurante e cioè che poteva escludere con certezza l’ipotesi di un attentato della lega panislamica. Da quando il mondo era diviso in compartimenti stagni non passava più neppure uno spillo dall’Oltrebarriera. Allison si sentiva rassicurata da quella voce che aleggiava nel buio così calda e gentile. La voce aggiunse che a scongiurare del tutto l’ipotesi dell’attentato c’era il fatto che l’attentatore era proprio lui e quel giorno però era di riposo. Allison rise. Trovava divertente quel tipo. Appena tornò la luce lo vide, e rimase colpita dalla sua pelle olivastria che forse

spiegava quella battuta sull'attentatore. Era un mulatto. Si chiese se i mulatti fossero immuni dal morbo verde come i neri, ma tenne per sé quel pensiero.

Forse era stato adottato come suo fratello Jasper, pensò Allison. E provò una certa familiarità verso di lui, che allungava la mano per presentarsi.

“Mi chiamo Magid”. Disse lui e distolse lo sguardo da lei, come se la luce ritrovata gli avesse tolto improvvisamente coraggio.

Fu lei a riprendere il discorso. Aveva da poco studiato le implicazioni internazionali della divisione dei due mondi ad opera dell'Oltrebarriera, argomento che poi era il cavallo di battaglia di suo padre. Così buttò lì una frase, disse che non tutti erano convinti che la divisione dei due mondi offrisse solo vantaggi. Era una frase di quelle che si prestano ad aprire una conversazione, come possibili agganci per qualunque tipo di opinione dell'interlocutore. Magid osservò che la divisione dei mondi aveva eliminato dei problemi, ma aveva iniziato anche un processo che non si sarebbe arrestato. Disse che era come la scissione dell'atomo, presto le parti scisse si sarebbero scisse in altre parti, e quelle forse in altre ancora. Se quella era la strada segnata, era giusto prendere atto di dove avrebbe portato.

*“Presto – disse lui- il nuovo nemico che prenderà il posto della lega panislamica sarà il morbo verde e vedrete che non sapremo trovare di meglio che costruire un terzo mondo separato dagli altri per evitare il contagio. Già si vocifera di un'area urbana sterile di grandi dimensioni, isolata, progettata come ultimo rimedio per fermare l'espansione del morbo verde. Una parte della popolazione ricca e non ancora contaminata potrà trasferirsi in questa città sterile e il morbo verde resterà fuori. I maligni dicono che anche il papa vorrà andare a vivere lì. Ma naturalmente non ci sono prove e nessuno sa dove e se già sta sorgendo la città di Steriland”.*

Allison ascoltava incuriosita quel viaggiatore sconosciuto che sentiva così vicino, e il morbo verde non la inquietava, perché non era al centro delle sue preoccupazioni.

Una città sterilizzata, pensò Allison. Se il morbo verde fosse già dentro di noi, se fosse parte di noi, e non qualcosa che viene da fuori di noi, se tutto questo fosse solo la morte naturale di una civiltà che ha esaurito ogni ragione di vita – pensò – a che servirebbe una città sterile chiusa dentro un incubatore?

Poi il convoglio rallentò e annunciò la sua fermata. Salutò il suo compagno di viaggio, imboccò il tubo di uscita per essere risucchiata e proiettata verso altri sviluppi di questa storia.

\* \* \*

Amina si diresse verso il mercato di Rabujan. Il mercato di Rabujan in realtà non era un mercato. Dopo anni di embargo da vendere non c'era più niente. Tuttavia il luogo continuava ad essere chiamato il mercato in memoria della sua destinazione di un tempo. Molti anni prima le bancarelle invadevano tutta la piazza e i profumi dei frutti esotici impregnavano l'aria. Ora l'unico odore era quello dei roghi dei cani randagi morti di rabbia o degli arrostiti di quelli morti sani. A Rabujan non era più possibile sfamarsi. Amina sentiva il peso della sua anziana età sulle spalle e quella condizione di vita primordiale alle prese con i bisogni più elementari dell'uomo la metteva a durissima prova. Ma era troppo anziana per tentare la fuga dalla Mangrovia. Per giunta la fuga era impossibile anche per i più giovani. E lei ne aveva visti partire tanti, soprattutto fra i suoi ragazzi. Chi voleva fuggire poteva uscire dai confini della Mangrovia senza troppe difficoltà e arrivare nei paesi della lega panislamica confinanti, come aveva già spiegato ad Abidal, ma oltre non era possibile andare. I paesi occidentali, senza intervenire nei territori dei paesi ostili, avevano costituito una barriera invalicabile che li accerchiava. La barriera per un tratto correva lungo le acque internazionali dove le navi armate del C.I.L.M. vigilavano e per il tratto successivo la barriera proseguiva lungo i territori di paesi ricompresi nel patto istitutivo del C.I.L.M. in modo da disegnare un cerchio perfetto. Dentro il cerchio c'erano i paesi della lega panislamica, i cui abitanti erano condannati a vivere come in una riserva. Il territorio recluso dentro il cerchio copriva due terzi del territorio mondiale. Per intenderci, chi avesse osservato il cerchio dalla luna avrebbe ritenuto che ad essere dentro il cerchio erano gli accerchiati, non gli accerchiati. Questione di punti di vista. Comunque da un punto di vista geometrico non era scorretto dire che i paesi della lega panislamica, pur occupando una porzione di territorio superiore a quella del resto del mondo, insistevano su un'area interclusa da una linea circolare.

Il cerchio istituito dal C.I.L.M. era uno sbarramento rientrante nella piena sovranità dei paesi che vi aderivano. Nessun'azione dei paesi accerchiati si svolgeva fuori dai loro territori. Si era discusso sull'uso delle armi per rendere efficace la barriera. Le armi, come il C.I.L.M. aveva sancito nella sua carta fondamentale, potevano essere usate solo nel proprio territorio e per difendere il proprio territorio. La barriera non violava questo principio che aveva gettato le basi del nuovo mondo.



Amina pensò ad Abidal, il ragazzino che aveva cresciuto nella sua casa orfanotrofio. Abidal aveva deciso di tentare la fuga per passare oltre la barriera. Ormai aveva vent'anni e sapeva cavarsela, ma quell'impresa era davvero ardua. Abidal era forte e coraggioso. A quattordici anni nello stupore generale aveva strangolato a mani nude una nutria gigantesca come prova di forza verso i suoi compagni. Ma ora lo attendeva un'impresa superiore.

Amina ricordava tutti i nomi dei bambini che aveva cresciuto. Pensava con tristezza che se anche Abidal ce l'avesse fatta avrebbe poi dovuto affrontare il deserto di vetro. E con tutta probabilità lì sarebbe morto.

Allontanò questi pensieri e si diresse verso un luogo che conosceva a memoria tra i vicoli di Rabujan in cerca di qualcuno che avesse merce di contrabbando. Camminò per almeno due ore, perché doveva aggirare il quartiere dei cacciatori, troppo rischioso per una donna indifesa.

Aveva bisogno di riso e di cerini. I cerini erano fondamentali per bollire l'acqua delle fogne. Cercò per almeno un'ora, perché ormai era difficile trovare anche i mercanti di merce da contrabbando. Finalmente da un cortile al quale si accedeva per un passaggio strettissimo sentì una voce che la chiamava.

*“Amina, cosa ti inventerai oggi per estorcermi un pugno di riso?”*. Disse una voce calda e cordiale.

*“Oggi per quello che ti offro ti servirà molto di più di un pugno di riso, almeno un chilo di riso e dieci cerini!”*. Disse Amina, sollevata per aver trovato l'uomo che cercava.

*“L'unica merce che tu hai e che avrei potuto scambiare con un chilo di riso oggi è un po' stagionata e quando era fresca, me l'hai negata, se ricordi, Amina”*. Disse l'uomo con aria allusiva e di finto rimprovero.

*“Erano altri tempi Jamal, il sole di un futuro radioso splendeva su Rabujan, e una giovane donna poteva guardare avanti e permettersi anche di respingere un pretendente, magari aspirando a qualcuno che non vedesse in lei solo la carne di cui era fatta .... e oggi, caro Jamal, ti offro della carne, ma non la mia, ti offro cibo per i denti – disse lei – se hai ancora denti per masticarla naturalmente, e ti offro anche due pellicce per l'inverno, con l'augurio che un altro inverno tu possa riuscire a vederlo, visto come vanno le cose da queste parti”*.

*“Sei incredibile, Amina – disse lui – e dove avresti procurato questo ben di Dio?”*.

*“Hai ancora il tuo vecchio cavallo Jamal?”*.

*“Certo, ma non vorrai farmi mangiare il cavallo, ci avevo già pensato e la sua carne ormai è troppo dura da mangiare”*.

*“Buon per lui, allora – disse lei - se hai voglia di carne fresca e due pellicce saliamo sul tuo cavallo. Ti guiderò io nel posto dove potrò mostrarti la merce. Ma porta con te il riso e i cerini per lo scambio”.*

*“Se non è una fregatura, Amina, affare fatto e se è una fregatura non mi priverò del piacere di scoprire cosa hai escogitato”.*

I due cavalcarono attraverso la città moribonda di Rabujan fino all'estrema periferia e si avviarono verso la campagna.

Per guadagnare tempo Amina consigliò di tagliare per il quartiere detto della caccia. Il quartiere occupava un'area molto estesa nella quale uomini affamati e sprezzanti del pericolo si avventuravano per cacciare delle prede da mangiare. Naturalmente animali non ce n'erano più in giro e le prede erano semplicemente altri cacciatori ugualmente impavidi. Ogni giorno qualche impavido cacciatore affamato si avventurava in quel labirinto di strade dove nessuno più abitava, e solo il destino sapeva se invece era entrato come preda.

L'uomo acconsentì alla richiesta di Amina, apprezzandone ancora una volta il coraggio. Prese due campanacci da una borsa di cuoio. Uno lo consegnò ad Amina mentre l'altro se lo mise al collo. Era il campanaccio degli appestati. Il modo migliore per tenere lontani i cacciatori. L'embargo aveva risvegliato malattie che l'umanità non conosceva più da secoli. Era come se la storia sul quel pianeta si fosse messa a correre verso il futuro nell'emisfero occidentale e nella direzione opposta nell'emisfero panislamico. Il campanaccio che annunciava il rischio della peste era sufficiente a tenere lontani i cacciatori cannibali.

I due cavalcarono in silenzio, guardinghi per le strade deserte senza incontrare nessuno e uscirono incolumi dal quartiere dei cacciatori.

Dopo aver cavalcato una decina di minuti Amina indicò una macchia di vegetazione e lì si diressero fino al casolare diroccato, col tetto sfondato.

Scesero da cavallo e Amina si avviò verso la porta che aveva chiuso con assi e pietre. Rimosse con l'aiuto del suo accompagnatore tutto il materiale che ostruiva l'entrata e fece strada a Jamal. Jamal si affacciò in quella casa che ora era ridotta ad un solo recinto di pietre. All'interno vide un orto devastato e due enormi nutrie immobili che lo guardavano.

*“Carne freschissima e due pellicce per te, come promesso”.* Disse Amina.

Jamal sorrise scuotendo la testa per le sorprese che sapeva riservarle ancora quell'anziana donna.

“Ci vorrebbe il tuo ragazzo Abidal, lo strangolatore di nutrie” - disse Jamal – ma purtroppo è partito. Così brandì una pietra e si diresse verso le due nutrie in trappola.

\* \* \*

La dottoressa Gelinda Cortez entrò nel locale affollato di studenti. La piccola cittadina universitaria che aveva appena attraversato per tutto il centro storico era graziosa. Soprattutto la dottoressa era stata colpita dalla sua vitalità. Ma la cosa che più aveva apprezzato era la varietà di rumori che percepiva. Nelle grandi metropoli, dove ormai viveva l’ottanta per cento della popolazione occidentale, i rumori erano del tutto scomparsi. Dappertutto erano stati installati i potenti silenziatori urbani. Enormi macchine che interagivano con le onde sonore rumorose annullandone l’effetto. La civiltà produceva ancora rumori, anche più di prima, ma i silenziatori li rendevano non percepibili dall’orecchio umano. Le grandi metropoli erano diventate immense distese di palazzi immerse nel più assoluto silenzio. I rumori delle metropoli che fino a poco tempo prima erano diventati insopportabili erano spariti completamente grazie ai silenziatori. La soluzione aveva eliminato alla radice il problema. Si era arrivati al punto che le persone per parlarsi dovevano usare dei microfoni particolari e delle auricolari che tenevano addosso per tutta la giornata perché i silenziatori annullavano anche la loro voce.

L’effetto aveva avuto la controindicazione di rendere le onde sonore alterate nelle loro frequenze impossibili da sopportare per i cani, i quali avevano capacità uditive certamente più sviluppate e sensibili di quelle degli uomini e purtroppo vulnerabili agli effetti dei distorsori di frequenza dei silenziatori. Così i cani erano completamente scomparsi dalle metropoli. Salvo i cani poliziotti ai quali venivano applicati dei congegni auricolari che permettevano loro di sopportare le distorsioni di frequenza. Le piccole città non potevano ancora permettersi i silenziatori e la dottoressa Cortez, nella sua passeggiata si era tolta le auricolari e aveva apprezzato una varietà di rumori, come il rumore delle sue scarpe sul parquet della piazza, il vociare dei venditori dalle bancarelle di frutta, i musicisti di strada, il litigio di due automobilisti al semaforo. Aveva sentito perfino abbaiare un cane. Poi era entrata nel bar dove gli studenti stavano giusto uscendo per l’inizio della prima ora di lezione, lasciando liberi i tavolini e il bancone.

Attese qualche istante e si avvicinò alla ragazza che serviva i caffè. Chiese un caffè vegetale e la ragazza rispose che i caffè vegetali, es-

sendo ricavati addirittura dall'originale della pianta del caffè, venivano serviti solo nelle tabaccherie che avevano il monopolio statale del tabacco e del caffè. La ragazza si dilungò in quella spiegazione con l'espressione comprensiva di chi sa di avere di fronte una straniera che non conosce le leggi in vigore nel paese ospitante. La dottoressa Cortez annuì quasi scusandosi per aver ignorato questa circostanza e ripiegò per un caffè ricavato da farine animali. Quindi chiese se poteva parlare con Ruggero. In quel momento apparve un ragazzo magro con il mento a punta e un'espressione sofferente sul viso. Lui le allungò la mano e si presentò come Ruggero Savini.

Attorno a lui due ragazzini si rincorrevano rumorosamente.

*“Lei è la dottoressa Cortez suppongo”.* Disse lui con un sorriso, mentre con un gesto invitava i ragazzini a sedersi in un tavolo dove c'erano dei pezzi di modellismo da assemblare.

*“Sono io la dottoressa Gelinda Cortez”.* Rispose lei, guardandosi attorno per vedere se c'erano orecchie indiscrete nelle vicinanze.

*“Quando mi ha dato appuntamento in questo bar davvero non immaginavo che lei fosse il barista”.* Aggiunse la dottoressa, *“pensavo che avrei incontrato un cliente”.*

*“Quando lavoravo nel consiglio di amministrazione della Multisan avevo trent'anni, ero il più giovane, e davvero neanche io pensavo che un giorno mi sarei trovato in questo posto dalla parte sbagliata del bancone, a trascorrere il mio tempo fino alla vecchiaia. Ho scelto io di andarmene dalla Multisan e comunque non ne sono pentito”.*

*“Perché ha lasciato quell'incarico? - chiese lei - abbandonare addirittura il consiglio di amministrazione di una delle più potenti multinazionali farmaceutiche è una cosa singolare”.*

*“Non è facile da spiegare - disse lui - è stata una mia scelta. Ho ricominciato una nuova vita nell'anonimato di questo bar e quel passato vorrei rimuoverlo, ma come le ho detto per telefono ho ricevuto una notizia che ha riportato a galla quel passato che volevo rimuovere. La morte di Alain Rochteau. La cosa mi ha sconvolto. Alain era un mio amico carissimo”.*

*“Avevo saputo naturalmente dai giornali della morte di Alain”.* Disse la dottoressa Cortez.

*“Quello che non saprà magari - disse lui - è che si è suicidato con un interruttore, questa notizia non è di dominio pubblico”.* Aggiunse con un'espressione di dolore contratto sul volto.

*“E' così facile procurarsi un interruttore?”.* Chiese lei, anche se capì all'istante che non era la prima cosa che avrebbe dovuto chiedere.

*“Per i ricercatori della Multisan non è un problema procurarsi un interruttore”.* Rispose Ruggero freddamente.

*“Capisco – disse lei – alla Multisan sono forse in contatto con la produzione clandestina di interruttori?”.*

*“Non proprio – disse lui abbassando il più possibile il tono della voce – diciamo piuttosto che li hanno progettati loro gli interruttori e Alain Rochetau faceva parte dell’equipe che ha lavorato a questo progetto segretissimo della Multisan. Era fiero di quel progetto. Me ne parlò un giorno per la profonda amicizia che ci legava. Un giorno si spinse a promettermi che se il morbo verde mi avesse colpito mi avrebbe regalato un interruttore”.*

*“Un pensiero carino da parte sua”.* Disse lei con una punta di sarcasmo.

*“La prima volta che Alain mi mostrò un interruttore io gli chiesi cos’era, naturalmente, visto che se si trattava di accendere o spegnere la luce non era poi una grande invenzione e lui mi rispose che qui si trattava di spegnere la luce della vita. L’ho guardato senza capire, inorridito, e lui mi fece vedere questo piccolo aggeggio di due centimetri quadrati con un pulsante sopra e sotto una sottilissima punta ad ago. Mi mostrò che si poteva posizionare sulla pelle e premendo il pulsante l’ago penetrava in modo indolore di qualche millimetro nella carne. Ma il bello viene dopo, disse lui. Dopo pochi secondi dalla penetrazione dell’ago sopraggiunge la morte in modo assolutamente indolore. Per lui questo prodotto era la più grande invenzione della storia dell’umanità. Un piccolo oggetto semplicissimo per procurarsi una morte istantanea e indolore. Lo avevano chiamato l’interruttore perché con questo strumento uccidersi era semplice come premere un interruttore. Con il morbo verde che imperversava e imperversa tuttora riducendo gli esseri umani allo stato vegetativo per lui questa era una conquista importantissima”.*

*“Pensavo che nelle case farmaceutiche qualcuno si preoccupasse di curare le malattie ancora”.* Disse la dottoressa Cortez gelidamente.

*“Alain ci credeva... un giorno forse cureremo il morbo verde –diceva Alain - ma oggi ci sono 3 milioni di persone in tutto il mondo occidentale ridotte irreversibilmente allo stato vegetativo, mentalmente lucide, ma incapaci di muovere i muscoli esterni dell’organismo, mentre le loro funzioni vitali interne non vengono intaccate, incapaci di dormire perché il morbo acuisce le facoltà mentali e per giunta con un’aspettativa di vita destinata ad aumentare rispetto alla vita normale dell’uomo, sempre che qualcuno dall’esterno permetta respirazione, alimentazione e idratazione. Come sa bene, visto che lei è un medico,*

*la paralisi del corpo segue un moto ascensionale che va dai piedi alla testa, ma nella prima fase è molto lento e se il malato dispone di un interruttore può decidere lucidamente di sottrarsi in un attimo, senza dolore, a tutta quella sofferenza. Questo ripeteva Alain e io non potevo accettarlo. Così lasciai l'azienda. Lavorare nell'azienda che produce interruttori per me sarebbe intollerabile”.*

*“Qualcuno vi ha raccontato per esperienza diretta che la morte sopraggiunge davvero in modo indolore?”. Chiese la dottoressa Cortez, e proseguì affermando che se qualcuno avesse avuto il tempo di raccontarlo forse non era stata così rapida.*

*“Sperimentarono gli interruttori su dei volontari –rispose lui – e naturalmente questi volontari ammalati di morbo verde non ci hanno raccontato il loro trapasso ma, come diceva Alain, il loro trapasso è stato osservato attentamente, anche studiando le reazioni nervose e cerebrali”.*

*“Non ci posso credere –disse lei scuotendo la testa con un moto di rabbia – alla Multisan c'è una squadra di filantropi in azione... ed è per dirmi questo che lei ha voluto incontrarmi?”.*

*“Ci sto arrivando –disse lui – abbia pazienza, il motivo per cui l'ho chiamata è il suicidio di Alain. Ma soprattutto devo parlarle di una sua busta che mi è pervenuta due giorni dopo il suicidio e che lui deve aver spedito poco prima di morire. Nella lettera ci sono le sue ultime volontà che ha confidato a me. Alain si è ucciso straziato da rimorsi terribili”.*

*Dunque si è pentito di aver lavorato a quell'invenzione? Si è pentito di aver prodotto l'interruttore?”. Chiese la dottoressa Cortez.*

*“Macché, figurarsi - disse lui - no, no, era fiero di quell'invenzione, si è ucciso per una scoperta molto più sconvolgente. Pare abbia scoperto che sette anni prima, poco dopo essere stato assunto, sarebbe stato a sua insaputa impiegato per contribuire ad un progetto le cui finalità erano oscure e quel progetto avrebbe dovuto produrre un virus da diffondere e poi neutralizzare con un redditizio vaccino molto semplice da realizzare. Un affare che avrebbe reso la Multisan la prima casa farmaceutica del mondo. Ma quel virus avrebbe subito una mutazione dando vita all'attuale morbo verde che sta cambiando la storia del nostro mondo, del nostro sistema di vita e forse anche di morte. Alain mi ha spedito la lettera che le ho detto per chiedermi di contattarla perché sapeva della sua venuta a Ginevra, ma non aveva suoi recapiti. Voleva che lei fosse informata di questi fatti e io sto adempiendo alla sua volontà. Aveva molta stima di lei. Naturalmente non pretendo che lei mi*

*creda sulla parola e per questo le consegnerò il foglio scritto da Alain di suo pugno.*

*Alain ha pianificato tutto nel momento in cui ha deciso di uccidersi con un interruttore dopo aver scoperto che era coinvolto in questa orrenda vicenda di cui nessuno sa niente fuori dalla Multisan”.*

La dottoressa Cortez prese la lettera e rimase in silenzio per qualche minuto a leggerla e rileggerla più volte.

Poi alzò lo sguardo verso Ruggero. *“Non potrebbe essere stato ucciso da qualcuno della Multisan per la scoperta che aveva fatto?”.* Chiese la dottoressa Cortez.

*“Lo escludo – rispose Ruggero – non è possibile, sul pulsante dell’interruttore c’è un sensore che rileva l’impronta digitale del proprietario e la confronta con quella memorizzata e l’ago non funziona se dopo essere penetrato nella pelle non riconosce il DNA del proprietario. Alain era fiero di questo sistema, che aveva progettato lui, perché questo sistema avrebbe impedito a chiunque di usare l’interruttore per uccidere qualcun altro. L’interruttore doveva dare potere ad ognuno sulla propria vita e non su quella degli altri. Per cui escludo che qualcuno abbia potuto usare l’interruttore per ucciderlo. Lui è morto per aver voluto azionare l’interruttore su se stesso”.*

*“E così – concluse amaramente la dottoressa Cortez – Alain ci ha dimostrato che l’interruttore non cancella solo le sofferenze del morbo verde, ma anche quelle della coscienza, quelle della sofferenza psichica, forse anche quelle della depressione, forse lui e la sua squadra di ricerca hanno inventato la panacea”.*

La dottoressa raccolse le carte che Ruggero Savini le aveva consegnato e le mise nella borsa. Rivolse uno sguardo incuriosito ai due bambini di Ruggero che avevano assemblato in tempo record tutti i componenti realizzando un perfetto modellino di megaliante.

*“Mi chiedo se qualcuno riuscirà a mettergli in mano un interruttore un giorno”.* Disse la dottoressa indicando i due bambini che avevano già preso a distruggere gioiosamente il prodotto del loro lavoro.

\* \* \*

Jamal si addentrò nella zona di caccia e aveva le due nutrie al guinzaglio. Per legarle le aveva quasi strangolate, ma gli servivano vive. Le nutrie si divincolavano in tutte le direzioni e Jamal le trascinava con immensa fatica finché si fermò all’angolo di un edificio disabitato che un tempo era un moschea. Il sole era ancora alto nel cielo e a Jamal serviva la notte. Si sedette ad aspettare. Anche le nutrie si placarono e

si accuciarono vicino a lui, immobili. Jamal pensò che erano animali interessanti. Quando Amina glieli aveva indicati si era avvicinato alle due bestie con un grosso sasso con l'intenzione di ucciderle, ma poi ci aveva ripensato. Le aveva solo catturate e ora le aveva con sé. Se le avesse uccise avrebbe avuto carne e pellicce. Ma gli era venuta l'idea che doveva pensare più in grande. Esiste sempre qualcosa di più alto dell'utilità pratica che appare a portata di mano. Jamal ci aveva pensato e le nutrie avevano guadagnato una sentenza di condanna a vita anziché a morte. Almeno per un po'. Jamal ascoltava le orme sonore che ogni più impercettibile movimento lasciava nella distesa di silenzio immacolato di quella città fantasma. Ogni tanto volgeva lo sguardo senza muoversi per non fare a sua volta rumori che potessero metterlo in pericolo. Intravide in lontananza qualcosa di bianco che doveva essere uno scheletro umano. I cacciatori di carne umana non portavano via i cadaveri dalla zona di caccia. Prelevavano sul posto le carni commerciabili del cadavere e lasciavano lì la carcassa umana. Era anche più facile venderle dopo, che non se le avessero staccate dal corpo davanti al cliente. La fame non conosce distinzioni tra specie animali, ma la carne umana doveva non apparire umana se no molti acquirenti vomitavano al solo vederla. Far vomitare qualcuno non era facile perché le pance di tutti erano vuote, ma se qualcuno vomitava saltava l'affare e il venditore doveva anche risarcire il malcapitato acquirente del costo del pasto rimesso. Alcuni addirittura mangiavano cose indigeribili per simulare di aver rimesso un pasto e farsi risarcire. Ma venivano scoperti. In ogni modo la carne sui banchi del mercato nero era tutta umana, comunque la si volesse presentare e dissimulare, perché altre fonti di alimentazione a base di carne non c'erano in tutto il paese. Il sole cominciò a calare dietro ai palazzi abbandonati e le nutrie cominciarono ad agitarsi. Jamal sentì un rumore provenire dalla strada a ridosso del suo rifugio momentaneo. Erano voci che crescevano. Voci giovani, almeno quattro. Alcuni cacciatori battevano la zona di caccia in gruppo. Questo aumentava le loro possibilità di successo. Jamal pensò cosa sarebbe successo di se stesso se lo avessero preso. Aveva bisogno di pensarlo per acuire gli istinti che gli servivano in quel momento al massimo grado di efficienza. Pensò al suo corpo disteso con quei cacciatori che lo spolpavano a colpi di coltello. Non poté evitare di pensare alla rabbia che provavano i carnefici nel constatare la durezza della sua carne vecchia e il suo scarso valore commerciale. Poi intravide un'espressione di pietà in uno di loro. Una piccola smagliatura nel tessuto di orrore che la sua mente doveva fabbricare.



Quando Jamal sentì le voci abbastanza vicine liberò le nutrie. Sentì il passo dei cacciatori che diventava corsa, dovevano aver visto le nutrie. Attese per dieci interminabili secondi poi vide le sagome degli inseguitori passare davanti al suo nascondiglio. In quel momento esplose i primi due colpi di fucile che andarono a segno. Era stato facile. Gli altri due erano rimasti immobili nel mezzo della strada a sentire la detonazione delle fucilate. Si chiedevano da che parte dovevano fuggire, giravano su di loro come delle trottole. Erano ragazzini. Ma quando si arrivava a quel punto non è previsto che si possa cambiare idea per pietà o altre ragioni. Jamal sparò e uccise un altro ragazzo. Ne rimaneva ancora uno che aveva capito da dove era partito il colpo. Prese a fuggire nella direzione opposta e Jamal prese la mira. Sparò. Lo colpì ad una spalla. Quasi sicuramente non lo aveva ucciso. Ormai non ci vedeva più come una volta. L'ultima vittima era lontana. Non aveva tempo di raggiungerla per finirla. Sparò un altro colpo e lo colpì. C'erano buone possibilità che quel colpo avesse messo fine alle sue sofferenze. Ma non c'era modo di saperlo. Si avvicinò ai corpi dei tre ragazzi distesi in mezzo alla strada. Uno di loro lo aveva già visto. Gli balenò l'idea che potesse essere uno dei ragazzi dell'orfanotrofio di Amina. Cercò di non pensarci. Si chiese se Amina avesse mangiato mai carne umana che lei stessa aveva cresciuto. Facendo quel pensiero l'orrore che covava dentro di lui smise di ringhiare. Pensò che nel suo paese non c'erano più colpevoli. C'erano solo vittime e innocenti. Al di sotto di una soglia di miseria anche la colpa doveva scomparire del tutto. E quella soglia l'avevano oltrepassata da un pezzo.

\* \* \*

Abidal non aveva mai visto il mare di vetro. Camminava ansioso di vedere la battigia dove un tempo le onde del mare mediterraneo si protendevano e si ritiravano nel loro moto incessante. Il deserto di vetro non si vede dall'interno finché non si giunge a pochi metri dalla sua riva. Per chi viene dall'interno appare all'ultimo momento perché bisogna prima superare la cresta montuosa alta un centinaio di metri con le sue rocce dalle geometrie bizzarre. La cresta rocciosa potrebbe sembrare una diga naturale che corre lungo la costa del mare di vetro. In realtà è una formazione naturale provocata dal fenomeno di solidificazione del mare mediterraneo. La vetrificazione del mare, così come avviene per il ghiaccio comune, occupa un volume superiore a quello del liquido originario e quindi il mare divenuto solido aveva provocato una pressione sulle coste di tale potenza da generare questa cresta rocciosa.

Abidal si arrampicò sulle ultime rocce e raggiunse finalmente il punto più alto della cresta. Davanti ai suoi occhi prese forma uno spettacolo stupefacente. Dalle rocce che aveva sotto i piedi partiva una superficie liscia come uno specchio di cui non vedeva la fine. Quel mare solido apparve ad Abidal come lo specchio di Dio. Gli uomini avevano prodotto un fenomeno geologico talmente imponente da formare il più grande specchio del creato, adatto a catturare il volto di dio e restituirglielo con tutte quelle piaghe di sconforto e sofferenza che forse lui stesso percepiva ma non aveva ancora potuto vedere.

Il sole stava tramontando e mentre sprofondava inghiottito dal mare di vetro sembrava risucchiare la sua luce rossa come un'onda che su quel mare immobile correva verso il suo padrone, dopo aver invaso e giocato di fantasia con le più bizzarre rifrazioni durante la giornata.

Abidal rimase qualche minuto a guardare estasiato quello spettacolo che non aveva mai visto. Più sotto vide alcuni ragazzini che giocavano a tirare sassi nel mare di vetro, senza riuscire a scalfirlo.

Riprese le forze e cominciò a camminare lungo la cresta rocciosa. Doveva trovare una comitiva di traversanti. Sapeva bene che da solo non avrebbe potuto tentare la traversata. Dopo aver camminato per un'ora, con la notte ormai completamente calata e la luna che si specchiava sulla superficie di vetro, intravide in lontananza dei fuochi. Dovevano essere le stazioni clandestine di reclutamento dei traversanti. Si fece forza e accelerò il passo per raggiungerle.

\* \* \*

Un pomeriggio di giugno Allison Stillman doveva sostenere un esame all'Università, ma era tornata a casa senza aver dato l'esame. Jasper suo fratello l'aveva guardata dalla sala passare silenziosamente e dirigersi verso la camera da letto. Allison appoggiò i libri nell'ingresso e si mise a letto senza dire una parola a nessuno. Il padre la raggiunse in camera da letto e le chiese cosa era successo. Lei gli disse che non si era sentita bene e non aveva sostenuto l'esame. Lui le ricordò con un tono di leggero rimprovero che erano già due volte che lei andava per sostenere quell'esame e tutte le volte all'ultimo momento rinunciava a sostenerlo. Le chiese qual'era il vero problema.

Greg Stillman era un giornalista, esperto di questioni internazionali, con esperienza di inviato di guerra e si era spesso chiesto se per sua figlia questo fosse un problema, cioè se lei sentiva il peso di un padre troppo ingombrante, se lei temeva che per il fatto di essere sua figlia i

professori dovessero aspettarsi chissachè in un esame di diritto internazionale.

Lei rispose che non era affatto un problema. Non si sentiva bene e basta. Domani si sarebbe sentita meglio –disse - ma in quel momento voleva riposare. Lui rinunciò a proseguire il discorso e uscì dalla stanza di lei chiudendo dolcemente la porta per non farle pensare di essere irritato. Greg aveva da poco condotto un'importante inchiesta sulle politiche internazionali dei paesi occidentali e questa inchiesta lo aveva reso molto noto nel suo paese e nel mondo. Lo aveva reso anche invisibile ai vertici del C.I.L.M. Infatti nella sua inchiesta aveva approfondito in modo critico l'evoluzione delle politiche internazionali dei paesi occidentali da quando questi avevano istituito il C.I.L.M., cioè l'organo internazionale che decideva in modo unitario la politica dei paesi occidentali, assorbendone la sovranità.

Il C.I.L.M., cioè il Comitato Internazionale del Libero Mercato, aveva abolito tutte le missioni militari nei paesi del terzo mondo. Le politiche di aggressione militare, denominate anche missioni di pace, perché ogni guerra è destinata a sfociare prima o poi nella pace, erano state messe al bando. Era iniziata la vera epoca della pace duratura. Nei confronti dei regimi dittatoriali, che sopravvivevano solo nel mondo panislamico, era stato deciso di praticare, in luogo degli aboliti interventi militari, l'embargo definitivo, una forma di embargo solo lontano parente delle ipocrite forme che gli embarghi avevano assunto in passato. Verso gli stati che si opponevano al C.I.L.M era stato decretato un embargo caratterizzato da una coerenza, un rigore e una durezza che l'umanità mai aveva conosciuto prima.

Greg aveva analizzato in modo approfondito questo nuovo corso. Aveva documentato che quella decisione all'apparenza ineccepibile provocava nei paesi sottoposti ad embargo conseguenze più devastanti delle missioni militari antiche. La sofferenza era scaricata dai governanti di quei paesi alla loro popolazione, che non aveva colpe. Greg aveva documentato, fornito dati, denunciato una politica che dietro l'apparenza umanitaria e le buone intenzioni di facciata si rivelava più disumana di ogni precedente. Aveva preso ad esempio la Repubblica di Mangrovia, un piccolo stato che il suo dittatore aveva dichiarato "repubblica" sul principio che "re pubblica" significava "cosa di tutti" e in nessun paese le cose appartenevano a tutti come in Mangrovia, dove il dittatore aveva istituito una forma di proprietà collettiva. La Mangrovia non aveva mai compiuto atti ostili verso paesi occidentali, tuttavia era una dittatura e per giunta interclusa tra paesi che tale ostilità avevano ripetutamente espresso. Solo per la sua forma di stato e la sua posizione geo-

grafica si era trovata sottoposta ad un embargo che ne aveva decimato la popolazione.

Greg aveva denunciato nella sua inchiesta l'ingiustizia di questa situazione. Dopo la pubblicazione del suo lavoro era stato attaccato duramente dai governi di tutti i paesi occidentali, perché la sua inchiesta aveva cominciato a suscitare scalpore e reazioni da parte della società civile. Greg Stillman era diventato il punto di riferimento di una corrente di pensiero contraria alla politica degli embarghi che, sebbene minoritaria, si espandeva sempre di più.

Era stato investito da una celebrità della quale avrebbe fatto volentieri a meno. Aveva l'impressione che anche in famiglia questa invasione di attenzione dell'opinione pubblica nei loro spazi privati fosse vissuta con grande sofferenza. Era dispiaciuto di avere coinvolto i due figli Allison e Jasper in una cosa più grande di loro senza averli interpellati.

Aveva l'impressione che sua figlia in particolare avesse accusato il colpo nella carriera universitaria. Da quando Greg aveva fatto l'inchiesta dell'anno lei non aveva più sostenuto neppure un esame universitario. Temeva che sentisse su di sé esagerate aspettative che la schiacciavano. Poi pensò che forse stava esagerando. Forse era solo un caso. Quel giorno sua figlia stava poco bene e quella era la sola ragione dell'esame che aveva saltato. Il giorno dopo sarebbe stata meglio e tutto sarebbe tornato alla normalità.

\* \* \*

Abidal si avvicinò ad un gruppo di traversanti. Si guardò intorno per capire chi poteva essere il contatto per inserirsi in un contingente di traversata. Intorno a lui c'erano persone indaffarate a contendersi il nastro isolante con cui avvolgere le loro calzature e ripararsi dalla corrente elettrica che attraversava il territorio da attraversare. Poi occorreva collocare dei tacchetti di gomma adesivi. Senza i tacchetti non era possibile fare presa sulla superficie di vetro del deserto di Vonnegut. Senza i tacchetti si moriva, e anche senza l'isolante, naturalmente. Quelli che erano più avanti con l'equipaggiamento cercavano di rifornirsi di acqua e cibo. E una bottiglia di plastica per urinare senza che l'urina conducesse l'elettricità all'apparato genitale.

Si avvicinò ad uno di loro e chiese chi era il "capo traversata". Il tipo gli rispose senza parole indicandogli un ragazzino di vent'anni appena, con le gambe sottilissime. Abidal si avvicinò. Si era immaginato come capo traversata una figura robusta e dai modi aggressivi. Il ragazzino invece aveva movenze effeminate. Guardò negli occhi Abidal, lo squa-

drò dalla testa ai piedi, e gli indicò un po' di materiale che poteva servire per il viaggio.

*“Sbrigati che fra un po' si parte”*. Gli disse il ragazzino.

*“Quanto devo pagare?”*. Chiese Abidal, che sperava pagando di poter ottenere anche qualche garanzia di successo del viaggio.

*“Non devi pagare niente - disse il ragazzino – perché dall'altra parte del mare di vetro ci sono organizzazioni che mi pagano per portarvi di là. Mi pagano perché hanno bisogno di personale che lavori nelle serre. Ho fatto questo viaggio già venti volte. Sono l'unico che torna indietro dal deserto di vetro”*.

*“Cosa sono le serre?”*. Chiese Abidal.

*“Le serre sono degli immensi stabilimenti dove gli uomini bianchi malati di morbo verde vengono messi a vegetare con un apparecchio che li inaffia perché non appassiscano. Per questo le chiamano serre. Laggiù – disse indicando l'orizzonte dove il vetro si confondeva col cielo - hanno bisogno di inservienti che assistano i corpi ridotti allo stato vegetativo. E noi siamo gli unici che si prestano a fare questo lavoro. Siamo ancora dei clandestini, ma qualcuno paga per farci arrivare di nascosto”*. Disse il ragazzino.

*“E che possibilità abbiamo noi di ammalarci di morbo verde?”*. Chiese Abidal.

*“Tranquillo, nessuna, solo i bianchi si ammalano di morbo verde e tu sei abbastanza abbronzato. Non c'è stato ancora un solo caso nel mondo di un negro che si sia ammalato di morbo verde”*.

Abidal rimase in silenzio a guardare quel ragazzino che si avvicinava nella notte illuminata dal riflesso della luna moltiplicato dallo specchio senza fine del mare.

Il ragazzino richiamò l'attenzione dei traversanti e disse di osservare attentamente in che modo bisognava camminare sul ghiaccio caldo del mare di vetro. Con leggerezza cominciò a muoversi come un pattinatore. Aveva un'eleganza e un'armonia di movenze che lasciarono tutti stupefatti mentre nel chiarore della notte marina disegnava traiettorie curvilinee su quella distesa così seducente e così insidiosa per le mortali trappole che nascondeva.

\* \* \*

Ruggero congedò la ragazza che aveva assunto per aiutarlo nel bar e che si attardava a riordinare alcune tazzine sul bancone.

*“E' tardi –le disse- puoi andare a casa. Finisco io.”*

*“Sicuro che non ti serve una mano con i bambini? -chiese lei – perché se vuoi posso prepararvi qualcosa per cena”*.

*“Il bar ha un banco frigo ben fornito – disse lui – ma grazie comunque per il pensiero”.*

Chiuse la saracinesca dietro la ragazza, rimase dentro il locale e cominciò a preparare i letti per i bambini. I letti dei bambini erano vicini ai flipper. Quella era la loro stanza dei giochi. Diede uno sguardo ai piccoli che sembravano vivere fuori dal tempo come tutti i bambini, concentrati solo sul presente delle loro occupazioni, senza limiti di tempo prestabiliti, senza altro limite che non fosse il naturale esaurimento del loro interesse o il subentrare di qualcosa di più interessante nel campo della loro attenzione.

Ma la vita umana è scandita da precise scadenze giornaliere e Ruggero, guardando l’orologio, constatò l’imminenza dell’ora di cena, il momento più angoscioso della sua giornata, quello in cui ricordava l’intimità familiare appena perduta, e non riusciva a vedere per il giorno a venire nessun cambiamento incoraggiante.

Il divorzio voluto da sua moglie era arrivato con i tempi previsti dalla legge, cioè una settimana. Come previsto dal “codice del litigio domestico” il giudice si era stabilito una settimana a casa loro. Un tempo i giudici decidevano le liti dentro i tribunali dai quali il mondo non si vedeva proprio, ma la recente riforma aveva imposto ai giudici divorzisti di lavorare nei luoghi dove si svolgevano le vicende che dovevano giudicare. Così il giudice si era stabilito a casa loro, e l’unico costo della causa di divorzio per le parti litiganti era di mantenerlo per il tempo necessario alla sua decisione.

In questo modo il giudice poteva apprendere in modo diretto un’infinità di circostanze importanti per la decisione che nel vecchio sistema sfuggivano, e poteva farlo senza i formalismi interminabili delle audizioni di testimoni, interrogatori, esame di atti. Insomma diventava uno della famiglia e applicava le regole del diritto dopo essersi immerso totalmente nella vita domestica, e dopo aver cercato una conciliazione dall’interno della crisi familiare.

La sorte aveva però assegnato ai coniugi Savini un giudice vegetariano, circostanza che può sembrare senza rilievo, ma non nel loro caso perché aveva destabilizzato ancora di più il clima domestico: sua moglie infatti era riuscita a litigare anche con lui, per essere costretta in quella convivenza forzata a cucinare per due uomini e per giunta con menù differenti. Paradossi di un sistema processuale che doveva essere ancora perfezionato.

Il giudice non aveva preso in simpatia sua moglie fin dal primo momento, ma non aveva elementi per decidere in favore di Ruggero, cosa che avrebbe fatto volentieri. A Ruggero interessava solo una cosa, cioè

l'affidamento dei bambini, ma sapeva che era quasi impossibile ottenerlo, perché quando sono così piccoli vengono quasi sempre affidati alla madre. Per giunta la casa dove vivevano i piccoli era di proprietà della madre.

La madre aveva chiesto il divorzio non appena Ruggero aveva manifestato in modo irremovibile la sua intenzione di abbandonare il ruolo di consigliere della Multisan e l'intenzione di squalificarsi acquistando con la liquidazione un bar come unica fonte di reddito. Dopo due giorni dalla richiesta di divorzio era arrivato il giudice vegetariano.

Quando dopo sei giorni sembrava ormai scontato che il giudice avrebbe assegnato i bambini alla madre, non potendo fare diversamente, e anche i bambini, la cui volontà è legge, sembravano orientati per questa scelta, era accaduto l'imprevedibile. Cioè la madre durante l'ennesimo litigio con Ruggero davanti al giudice aveva imprecato contro la scelta del marito di abbandonare un lavoro così ben remunerato alla Multisan e aveva aggiunto, volgendo lo sguardo verso il giudice, la frase "*...per andare poi a vivere dentro quel lurido bar che ha comprato, visto che non ha un altro posto per vivere!*".

Erano presenti anche i bambini a quel litigio i quali, dopo aver scoperto che il padre aveva intenzione di andare a vivere dentro un bar, per giunta dotato di flipper, videogiochi e altro, avevano immediatamente mutato orientamento e manifestato l'intenzione di andare a vivere con il padre in questo seducente paese dei balocchi. Il giudice non aveva potuto far altro che prenderne atto e i bambini, la cui volontà è legge, erano stati affidati a Ruggero.

Insomma questa era la versione leggermente deformata in chiave umoristica che Ruggero aveva preparato da condividere con il suo amico Alain Rochteau per addolcire il dolore lacerante della separazione davanti ad un buon bicchiere di vino. Ma Alain non c'era più, lo aveva abbandonato. Era stato portato via da un interruttore. Da quello strumento che Ruggero aborrisce e che ora odiava con rinnovato e indomito vigore.

Ruggero apparecchiò la tavola per la cena su un tavolino vicino al televisore del bar e mise a sedere i bambini. Li rimproverò perché avevano preso dal banco frigo delle sogliole surgelate pensando che fossero dei ghiaccioli e le stavano succhiando cercando di capire quale gusto nuovo stavano assaporando.

Finita la cena Ruggero mise a letto i bambini e disse loro sovrappensiero di spegnere la luce. Cancellando dalla mente la versione dei fatti preparata per l'amico che non c'era più rassicurò i piccoli dicendo loro

che la madre li avrebbe presi non appena tornata da un lungo viaggio di lavoro.

*“Su spegnete la luce ora!”.*

*“Ma papà l’interruttore ce l’hai tu!”.* Disse il più grande.

Ruggero rimase per un attimo attonito e incredulo a sentire la parola interruttore sulla bocca dei suoi figli. Quell’oggetto era diventato un ossessione per lui e bastava la parola interruttore a turbarlo, anche quando si parlava di tutt’altro.

Ma si riprese subito, premette l’interruttore e venne il buio.

\* \* \*

Il capo traversata scivolava sul ghiaccio come un pattinatore esperto.

La prima ora di viaggio passò senza problemi. Dietro la schiena dei traversanti la costa era scomparsa alla vista. In tutte le direzioni si estendeva il deserto di ghiaccio a perdita d’occhio. Il calore del sole non intaccava neppure in parte la solidità del ghiaccio le cui molecole erano incatenate in modo irreversibile, a seguito delle reazioni chimiche scatenate dal ghiaccio 9. Guardando in tutte le direzioni si intravedevano sul suolo effetti iridescenti provocati dai raggi del sole che si scomponavano frantumati dall’impatto con i cristalli della superficie trasparente.

I traversanti avevano degli occhiali da sole rudimentali con stanghette di cartone e lenti di plastica perché la rifrazione era insopportabile, più del calore e alla lunga potevano portare alla pazzia in un viaggio che sarebbe durato diversi giorni.

Un traversante improvvisamente scivolò sul ghiaccio e rimase di schiena come una tartaruga rovesciata. Aveva le mani protese verso il cielo e la testa sollevata per evitare il contatto letale con la superficie elettrificata. Il capo traversata si fermò, si voltò indietro e spiegò l’importanza di avere dei guanti isolanti. Il malcapitato coi piedi scivolava e non poteva far leva sulle braccia per rialzarsi. Non poteva neppure appoggiare la testa sul suolo e il collo irrigidito in quella posizione cominciava a dolergli come si capiva dalle smorfie di dolore che cominciavano ad apparire sul suo viso. Nessuno interveniva in suo aiuto. Tutti gli spiegavano come doveva fare per rialzarsi senza usare le braccia che erano scoperte in più punti, ma la superficie era scivolosa. Abidal fece il gesto di intervenire in suo aiuto, ma fu subito fermato da un compagno. Il capo traversata gli si avvicinò e ricordò quanti traversanti aveva visto arrostitire per aver cercato di aiutare un compagno caduto. Sollevare un uomo sullo scivoloso deserto di vetro non era affatto



un'impresa semplice. Il malcapitato invocava aiuto e tutti lo guardavano e si guardavano fra di loro. Passarono dieci minuti e il poveretto cercava di alzare il busto con la forza degli addominali. Riusciva a sedersi, ma non a riprendere la posizione eretta. Cominciò a piangere per la disperazione.

Il capo traversata disse che se qualcuno aveva guanti isolanti avrebbe potuto aiutarlo, ma nessuno ne aveva. Avevano speso tutto per le calzature isolanti e i guanti erano rimasti fuori.

Il capo traversata cominciò a guardarsi intorno. Sembrava che il problema di aiutare il caduto fosse già archiviato. Ricordò al gruppo che era ora di riprendere il viaggio. Non aveva bussole perché il campo magnetico ne impediva il funzionamento. Cominciò a scrutare la superficie trasparente e il mondo congelato che si trovava sotto i suoi piedi. I suoi riferimenti erano oggetti o pesci che il mare aveva bloccato nella sua morsa trasparente. Il viaggio ricominciò e il lamento del caduto era sempre più lontano. Nessuno parlava più. Un'atmosfera mortifera era scesa sulla comitiva. Tutti dovevano camminare distanziati per la stessa ragione per cui non si dovevano aiutare i caduti. Questo accresceva il senso di isolamento e di solitudine dei traversanti, condannati a rinunciare persino a quello spirito di solidarietà che la disperazione induce in coloro che condividono una sorte così triste.

Abidal non era abituato alla tecnica di camminata necessaria per muoversi sul deserto di vetro e cominciò ad avvertire la morsa dei crampi. Ebbe paura per la prima volta di perdere contatto con il gruppo. Cominciava a temere che non ce l'avrebbe fatta. Qualche minuto dopo il capo traversata indicò al gruppo una figura che si intravedeva incastonata nel vetro. Significava che erano sulla strada giusta. Abidal guardò intensamente quella figura così nitida nella trasparenza della superficie. Era un peschereccio affondato e rimasto incastrato nella trasparenza del mare nel momento in cui si era vetrificato. Incredibilmente gli venne in mente una cosa assurda e cioè che dalle sue parti si vendevano dei modellini di barca dentro delle bottiglie di vetro.

Il capo traversata informò il gruppo che non mancava molto alla sosta. Abidal strinse i denti. Continuarono a scivolare in silenzio per una mezz'ora quando intravidero all'orizzonte un altro peschereccio. Questo non era affondato. Era bloccato in superficie. Probabilmente stava andando in soccorso di quello affondato quando è rimasto imprigionato nella morsa. Lì finalmente avrebbero potuto riposare la notte e riprendere le forze per proseguire il viaggio.

\* \* \*

La dottoressa Cortez consegnò il suo bagaglio all'addetto della piattaforma. Il bagaglio fu collocato dentro il tubo pneumatico, mentre lei si accomodava nell'enorme ascensore che l'avrebbe condotta alla rampa di lancio del Megaliante di linea. Aveva ancora il ricordo degli antichi aerei a cherosene che già da vent'anni erano stati completamente cancellati da questa nuova tecnologia. Una volta aveva una paura folle di volare in aereo. Negli ultimi anni invece era riuscita a vincere il panico da aereo. Gli alianti di linea, che ormai solcavano i cieli di tutto il mondo, erano enormi e questo faceva sì che le proporzioni tra la fusoliera e il peso trasportato fosse pari a quello di un piccolo aliante amatoriale monoposto di vecchia concezione. I nuovi aerei percorrevano i loro tragitti senza la spinta dei vecchi motori, sfruttando le correnti d'aria. Sembravano uccelli preistorici enormi e silenziosi che proiettavano ombre grandi come interi quartieri quando transitavano sulle città. Gli aerei in circolazione erano così tanti, così grandi, che il sole splendeva solo a intermittenza sulle città, come se un intenso traffico di nuvole gigantesche e velocissime attraversasse incessantemente la volta del cielo.

Gli incidenti aerei erano calati in modo drastico e quelli mortali quasi azzerati, perché l'aerodinamica permetteva a questi velivoli in caso di difficoltà di planare dolcemente al suolo e galleggiare in mare. La dottoressa Cortez che aveva sempre avuto paura degli aerei, aveva familiarizzato in poco tempo con questa nuova tecnologia di volo, mentre maggiore diffidenza avevano dimostrato i viaggiatori abituati a volare sui potenti reattori di un tempo. Gli antichi reattori permettevano ai viaggiatori il galleggiamento nell'aria violentando il cielo, percuotendolo con violenza e rilasciando fiamme di sostanze inquinanti. La nuova tecnologia era più dolce, cercava l'abbraccio del cielo per sostenersi in volo e non cercava di coartarlo con la forza. La Dottoressa Cortez si era fatta persuadere da questa nuova filosofia. Del resto la diffidenza iniziale della civiltà umana fu sopraffatta dalle inequivocabili dimostrazioni di sicurezza e dai devastanti effetti degli agenti inquinanti che ovunque s'avanzavano nel mondo, inducendo i governanti a drastiche misure antinquinamento.

Ormai la dottoressa Cortez, mentre con l'ascensore saliva verso la rampa di lancio del megaliente, poteva salire a bordo senza neppure pensare a quello che stava facendo, come si sale su un autobus. Aveva anzi imparato a godersi il volo. Il momento più suggestivo era l'attraversamento del mediterraneo. L'immensa distesa di acqua vetrificata costituiva uno spettacolo unico. Di notte era possibile vedere ri-

flessa la luna. Di giorno le rotte evitavano la distesa di vetro perché il riflesso della luce solare metteva a rischio l'integrità degli aerei, un po' come faceva Archimede quando orientava gli specchi verso le navi nemiche.

Ma la dottoressa Cortez in quell'occasione non era nello spirito di godersi il viaggio. Doveva rientrare in Mangrovia per portare ai suoi colleghi la notizia del fallimento del suo viaggio. Il C.I.L.M. aveva negato ogni sovvenzione ai medici volontari di Mangrovia e ora per loro si approssimava il momento di drastiche decisioni. Non c'erano più gli strumenti minimi per rendere utili ai pazienti le loro cognizioni mediche. Le rimaneva solo da raggiungere i suoi colleghi e decidere il da farsi. L'aereo l'avrebbe portata oltre il mare di vetro. Da lì avrebbe proseguito con i mezzi disponibili fino alla barriera di isolamento dove un pass speciale le avrebbe permesso di proseguire sulla sua strada, a suo rischio e pericolo. Prima di oltrepassare la barriera, nell'ultimo centro abitato, avrebbe spedito un plico a tutti i principali quotidiani che conosceva. Nella busta c'era una copia della lettera scritta da Alain Rochteau prima di morire, con tutte le informazioni utili per aprire un'inchiesta, compreso dove reperire le prove. La lettera spiegava in modo dettagliato la scoperta di Alain delle responsabilità criminali che aveva la Multisan in ordine alla diffusione del morbo verde.

Aveva chiaro quello che doveva fare. Si diresse in modo spedito verso il cancello di imbarco. Entrò nella cabina del prelievo automatico del sangue. Posizionò il braccio sullo spazio apposito. Un braccio meccanico con un sensore individuò la vena e proiettò un ago intrusore. L'ago era talmente sottile che l'occhio umano non poteva vederlo. Era come il pungiglione di una zanzara. Se il viaggiatore voltava lo sguardo da un'altra parte non lo sentiva neppure penetrare nella pelle. Non aveva lo spessore sufficiente per disturbare le terminazioni nervose. Ma se uno guardava poteva sentire la punture anche solo per suggestione. L'ago intrusore non estraeva sangue. Eseguiva le sue analisi direttamente nella vena del viaggiatore.

L'ago uscì dalla vena della dottoressa e una voce metallica disse "*lei non ha ancora contratto il morbo verde, benvenuta a bordo*".

Quindi si diresse verso il punto d'imbarco.

\* \* \*

Abidal si era nascosto dentro un capannone che ospitava due barche abbandonate che non servivano a molto da quando il mediterraneo non era più navigabile. Sul tetto in lamiera picchiavano gocce di pioggia.

Si era dissetato bevendo acqua piovana che sgocciolava da un apertura sul tetto. Nel capanno aveva trovato dei bidoni pieni di attrezzi. Ne aveva svuotato uno e lo aveva sistemato nel punto in cui un filo d'acqua piovana colava dalla lamiera del tetto. Il rumore dell'acqua che gocciolava con regolarità nel bidone scandiva il tempo in modo ossessivo.

Non sapeva quanto tempo sarebbe rimasto in quel posto, ma almeno aveva da bere. Faceva freddo. Il freddo lo aveva immaginato anche prima di partire, pur considerandolo l'ultima delle sue preoccupazioni. Ma nell'immobilità della sua posizione in quel dannato momento lo sentiva penetrare nelle ossa. Aveva trovato un telo di plastica usato per coprire una barca e se lo era tirato addosso per ripararsi dal freddo. Ma proteggeva poco.

Scrutava intorno gli oggetti accatastati sforzandosi di immaginare qualche utilità per la sua sopravvivenza. C'erano delle vanghe, delle assi, anche dei copertoni. Adagiati sui copertoni c'erano altri due clandestini che avevano condiviso il viaggio con lui. Erano due Senegalesi. Non capiva una parola delle loro lingua. I due poi non si sforzavano neppure di rivolgergli la loro attenzione. Non tutti i clandestini erano riusciti a salire sui camion che li avrebbero condotti verso l'interno, in salvo, dove la polizia non eseguiva rastrellamenti. Abidal era tra i più sfortunati, ma pur sempre tra i fortunati sopravvissuti all'attraversamento del "deserto di vetro".

Abidal ce l'aveva fatta. Aveva visto le sue gocce di sudore trasformarsi in vetro non appena cadevano sulla superficie che non cessava di esaurire la sua forza espansiva laddove trovava il contatto con molecole d'acqua.

Molti suoi compagni invece erano rimasti ad arrostitire su quella superficie maledetta dove non era possibile nessuna sepoltura. Quando ancora il mediterraneo era un mare, questo inghiottiva i disperati che non ce la facevano e cancellava così le tracce di queste tragedie immani, soffocandole nel silenzio degli abissi e nascondendoli alla coscienza dei paesi ricchi che preferivano non vedere. Ora invece tutto era trasparente e alla luce del sole, nel deserto di vetro.

Quando Abidal aveva raggiunto i primi scogli che preannunciavano la terraferma aveva cinto la prima roccia salvatrice con un abbraccio che prometteva di non sciogliersi più. La felicità singhiozzava dentro di lui generando nuove energie con le quali avrebbe percorso le poche centinaia di metri che lo separavano dalla terraferma. Ce l'aveva fatta.

Sulla spiaggia però aveva scoperto che altri erano arrivati prima di lui.

C'erano dei camion che li aspettavano e lui non era riuscito a salirci perché erano già stracolmi. Quello era l'ultimo passo che gli mancava verso il coronamento finale della sua impresa.

Il camion però era ripartito lasciando giù lui ed altri clandestini. La suola di una scarpa aveva schiacciato le sue dita mentre cercava di arrampicarsi. Era rimasto a terra e con un dito schiacciato. Quindi aveva cominciato a camminare insieme ai due compagni di viaggio senegalesi rigettati anche loro dal camion della salvezza. E infine era giunto al capanno dove si erano rifugiati.

Sapeva di essere quasi alla meta. Raggiungere la prima città non costiera, quale che fosse, significava ricevere un tacito benessere all'ingresso nel mondo del benessere. E mancava davvero poco.

Abidal stava ripensando alla concitazione di quegli ultimi avvenimenti quando improvvisamente fece un cenno ai due compagni di tacere.

In lontananza aveva sentito dei rumori che aumentavano di intensità. Aveva atteso qualche istante. Era come pensava, invece, non c'era dubbio.

Era l'abbaiare dei cani. Cani della polizia. Si abbandonò contro la parete del capannone. Era esausto. Il desiderio della resa in pochi istanti invase ogni anfratto del suo corpo e vi si abbandonò.

Tentare una fuga era impossibile. Meglio la cattura. L'abbaiata dei cani aumentava di intensità.

Chiuse gli occhi e strinse le mascelle fino ad avere la sensazione di comprimere il cervello. Voleva impedire alla rabbia di uscire fuori, voleva impedire alle lacrime di annacquare la sua dignità.

\* \* \*

Greg chiese a sua figlia Allison se stava meglio. Allison rispose che era stanca, sentiva una spossatezza generale e un leggero formicolio ai piedi.

Da quando sua moglie se ne era andata di casa con un divorzio per direttissima, cioè una nuova procedura rapida di scioglimento del vincolo matrimoniale che consisteva nel trovarsi un amante e fuggire con lui, metodo che peraltro da poco non era più neppure disapprovato dalla chiesa, Greg aveva dovuto sostituirsi a lei nel rapporto con i figli e lo aveva fatto senza indugi, ma faceva ancora fatica ad avere un dialogo con sua figlia, soprattutto su argomenti intimi. Per problemi di salute Allison si rivolgeva al medico generico senza neanche confidarsi col padre. Il medico generico era un soggetto al quale in effetti era molto più facile confidarsi per chiunque.

Il medico generico, secondo il codice deontologico vigente, faceva uso di camici disindividuanti la cui invenzione ha rappresentato in questo universo il logico sviluppo dell'idea di un epico romanziere del passato noto col nome di Philip K. Dick. Il camice disindividuante aveva sul bavero dei proiettori che alteravano l'immagine del viso. In questo modo tutti i medici degli ospedali pubblici apparivano ai pazienti con i medesimi lineamenti facciali come se fossero la stessa persona. Da qui il nome di medici generici. Privati della loro identità individuale sul lavoro i medici erano diventati tutti uguali e i pazienti dovevano rassegnarsi a quello che gli toccava in sorte. Certo ogni medico poteva essere riconosciuto dalla voce e per questo al bavero dei camici furono ben presto applicati dei distorsori di voce. La figura del medico generico non disumanizzava affatto il rapporto tra paziente e medico più di quanto non avvenisse prima. Infatti se il medico era oscurato nella sua personalità individuale, non lo era il paziente che continuava ad apparire, come tutti siamo, un esemplare unico della specie umana. Il nuovo sistema aveva però il vantaggio di impedire ai pazienti di intralciare il lavoro della sanità con la pretesa di preferire un medico ad un altro, secondo supposti criteri di bravura per lo più privi di fondatezza e riconducibili a banali pregiudizi tipo l'età, il sesso, il colore della pelle del medico stesso.

L'evoluzione curiosa delle cose era stata che i medici generici erano diventati per prassi diffusa qualcosa di più che semplici dispensatori di cure, erano diventati anche dei veri e propri confessori, soprattutto da quando la chiesa aveva smesso di ricevere confessioni.

Il medico generico era per Allison un confidente, l'unico anzi, quello che il padre aspirava e non riusciva ancora a diventare.

Greg accettava questo stato di cose nei loro rapporti, ma in quel momento, di fronte alla figlia che lamentava quei sintomi inquietanti, era sopraffatto dalla preoccupazione per le sue condizioni e decise di forzare la situazione.

Vinse ogni remora e tirò via lentamente la coperta dal corpo di Allison. Lei era immobile. Le sue gambe nude avevano un leggerissimo fremito. I piedi avevano preso un colorito verdastro. In fondo al letto c'era un peluche paralizzato con gli occhi spalancati infissi su Greg.

Dentro se stesso Greg urlò di rabbia talmente forte che le sue vene si gonfiarono a intermittenza per qualche secondo. Poi ricoprì sua figlia con un gesto lento e controllato. Le disse di stare tranquilla che non era niente.

Poi uscì dalla stanza e telefonò al "Punto di emergenza nuovi contagi".

Con una voce ferma disse semplicemente che sua figlia presentava i sintomi del morbo verde.

Gli chiesero se voleva un medico consolatore.

*“Non voglio un medico consolatore!”* – disse Greg urlando - voglio un medico che faccia il medico, visiti mia figlia e mi dica che la mia paura era priva di fondamento perché mia figlia non ha niente di grave! Non voglio essere consolato”.

“Guardi – rispose la voce leggermente risentita – i medici consolatori sono ottimi medici che hanno preso la specializzazione nella consolazione dei pazienti, un medico consolatore costa solo poco di più e considerato che statisticamente nove chiamate su dieci sono fondate io glielo consiglio, ma è libero di decidere naturalmente di risparmiare qualche soldo e avere un medico brusco”.

Greg Stillman confermò la scelta di un medico brusco, diede il suo indirizzo e riattaccò.

Si sedette sulla poltrona della sala. Da lì vedeva suo figlio Jasper che faceva i compiti seduto davanti al computer.

Il morbo verde aveva cambiato anche il mondo della scuola. Era stato deciso di abolire le classi dove gli studenti e il professore erano riuniti in un unico luogo fisico, perché si temeva che fosse uno dei luoghi dove il contagio del morbo verde poteva essere favorito. Poi si era scoperto che il morbo verde si propagava in modo del tutto indipendente dalla frequenza dei contatti fisici fra gli esseri umani. Ma ormai la scuola tradizionale era scomparsa. Gli studenti facevano lezioni da casa davanti al computer, collegati col professore e gli altri alunni.

I pensieri si aggrovigliarono nella mente di Greg.

Era terrorizzato all’idea che Allison avesse contratto il morbo verde. I sintomi che aveva visto su sua figlia erano quelli, ma ci sono anche dei falsi allarmi, pensò.

Ci vuole un medico per la diagnosi di quel male, pensò, non devo formulare conclusioni affrettate.

Ricordò quando era nata Allison che era l’immagine della salute. Sei anni dopo avevano deciso di adottare Jasper, un ragazzino di colore rimasto orfano dei genitori. Jasper proveniva da una famiglia di traversanti ed era tutt’altro che l’immagine della salute.

Allison era già grande e non avrebbero potuto avere altri figli quindi avevano deciso di adottare Jasper.

Jasper proveniva da una famiglia molto sfortunata. Greg e sua moglie erano stati colpiti da come era ridotto Jasper la prima volta che lo avevano visto. Gracile e malnutrito, dava loro un’idea di vulnerabilità, al contrario di Allison che era ben in carne e colorita. Poi era scoppiata

l'epidemia di morbo verde. Un'epidemia lentissima nella diffusione, ma inesorabile. Si diffondeva ad una velocità costante su tutto il territorio del mondo occidentale, l'unico che era monitorato naturalmente, ma dopo tanti anni i malati erano diventati milioni e nessuno moriva, quindi la progressione del numero dei malati non conosceva freni. I malati non morivano e questo faceva venire meno un fattore che normalmente riduce il numero dei malati.

Anche la paura per la malattia si era diffusa in modo estremamente lento, goccia a goccia. In passato l'umanità aveva provato il panico per ridicoli virus influenzali solo perché si diffondevano velocissimi. Il morbo verde era penetrato in modo silenzioso e indolore nel destino dell'umanità. E aveva inoculato una paura sottocutanea permanente, priva di isterismi, ma anche incapace di cedere il passo a momentanei slanci di speranza.

Greg non riuscì ad evitare di pensare che Jasper aveva la pelle nera e i neri non contraggono morbo verde. Quel ragazzino che aveva adottato, così gracile e vulnerabile all'apparenza, quando era entrato nella loro vita, si era rivelato essere invece l'unico invulnerabile della famiglia di fronte alla malattia del secolo.

Pensò al destino e a come ribalta le sua carte sul tavolo della vita.

\* \* \*

I cani avevano cominciato a raspare con le zampe contro la porta del capanno. I poliziotti gridavano delle frasi incomprensibili che dovevano essere degli avvertimenti. Abidal non capiva una parola. I due senegalesi si erano alzati in piedi di scatto cercando furiosamente con lo sguardo delle vie di fuga possibili. Abidal era scoppiato a ridere con uno sfogo isterico. Quei due senegalesi erano proprio degli sprovveduti e pensare che sembravano tanto sicuri di loro stessi. Lui invece aveva già capito da qualche minuto che la polizia era sulle loro tracce. Abidal aveva deciso di aspettare senza fuggire. Non si può sfuggire ai cani.

La polizia aveva spalancato la porta del capanno con un fragore metallico. Abidal e i due senegalesi erano in piedi immobili, per non dare l'impressione di volersi sottrarre alla cattura o di opporre resistenza. Gli uomini in divisa li avevano ignorati. Avevano poi frugato dappertutto per vedere se c'era qualcuno nascosto. I guinzagli dei cani erano tesi allo spasimo. Quando ebbero accertato che non c'era nessun altro fecero cenno ai tre clandestini di uscire. Abidal aveva eseguito l'ordine, ma con la coda dell'occhio cercava di decifrare i simboli sulle divise di quei poliziotti. Era sconcertato. Qualcosa non tornava. Si aspettava l'ar-



rivo di poliziotti, ma quelli sembravano militari. Avevano sulle divise dei simboli che non conosceva. Aveva previsto la possibilità di essere preso, questo sì. Ma ora stava succedendo qualcosa che non aveva previsto.

I militari li scortarono per qualche centinaio di metri sulla spiaggia. Con gli scarponi pesanti, le armi e l'attrezzatura in dotazione i soldati camminavano a fatica sprofondando sulla sabbia, mentre i tre clandestini avanzavano leggeri sfiorando appena con i piedi quella terra che avevano tanto desiderato raggiungere e già stavano per abbandonare.

Dopo qualche minuto videro tre camion circondati da militari che li aspettavano. Abidal avvicinandosi notò che i militari spingevano a forza altri clandestini dentro quei camion.

La cosa che più turbava Abidal era che quelli non erano camion militari. Un'altra circostanza inspiegabile.

Avvicinandosi Abidal aveva riconosciuto alcuni dei compagni di viaggio che erano riusciti a partire per l'entroterra con i camion, dove pensava sarebbero stati in salvo. Invece i militari avevano fatto un rastrellamento in tutta la regione. Doveva essere cambiato qualcosa proprio in quei giorni nella politica del paese in cui si trovavano.

Quando era partito gli avevano detto che i clandestini non avrebbero incontrato molta resistenza, perché l'emergenza sanitaria richiedeva assistenza negli ospedali e nelle case e il loro aiuto era prezioso. Gli avevano detto che a dispetto delle leggi vigenti in quei paesi i governi avevano di fatto rallentato e sospeso i respingimenti. Chi riusciva ad entrare sarebbe rimasto, o almeno così gli avevano garantito. Invece qualcosa doveva essere successo. L'esercito li aveva fermati e ora erano stati tutti caricati su camion. Alcuni clandestini si erano ribellati protestando ad alta voce, agitandosi. Un militare aveva colpito uno di loro in bocca con il calcio del fucile e gli altri erano rimasti senza parole. Anche questo non era previsto. Ad Abidal avevano detto prima di partire che se li avessero presi ci sarebbero stati sicuramente anche dei giornalisti a scattare foto e nessuno avrebbe osato torcere un capello ai clandestini. Anzi li avrebbero accolti, soccorsi. Avrebbero avuto cibo e acqua. Ma le cose non stavano andando così. Nessun giornalista era presente e i militari colpivano duro. Cibo e acqua neanche a parlarne. I clandestini erano tutti stravolti e stipati dentro i camion quando Abidal sentì accendersi i motori nel silenzio raggelante di quel luogo deserto.

I camion partirono sobbalzando sulla strada sconnessa. Abidal pensò che forse li avevano rinchiusi in quei camion perché nessuno dalla strada vedendoli passare potesse pensare che lì dentro c'erano dei clandestini. Fu assalito da un conato improvviso di malinconia. Immagini

della sua infanzia presero forma, macchiavano il buio del camion ove erano reclusi con la luce potente di Rabujan. Vide le immagini dei suoi compagni dell'orfanotrofio, ricordò quel giorno in cui lo avevano portato in trionfo per aver strangolato a mani nude una nutria gigante. Era stata una prova di forza grandiosa, e lui era diventato il capo di quella squadra di orfani con quel gesto. Quella prova di forza per la prima volta nella vita lo aveva reso consapevole che le sue forze potevano proiettarlo oltre i limiti che il suo destino sembrava avergli tracciato. L'idea della fuga dalla Mangrovia si era fatta strada poco dopo come una conseguenza inevitabile. Abidal non poteva rimanere tutta la vita in quel paese senza futuro, a guidare una banda di ragazzi disperati che non potevano neppure scegliere la strada del crimine perché neppure il crimine, ultima risorsa dei disperati, offriva più prospettive di lavoro. Così aveva deciso di tentare la fuga.

Rivide altre immagini della sua infanzia, rivide Amina che lo aveva cresciuto come una madre nell'orfanotrofio, ricordò che lo aveva rimproverato duramente per aver strangolato la nutria perché era stupido uccidere una creatura solo come esibizione di forza, ma era intelligente ucciderla per fame e la sera stessa l'aveva cucinata e servita a tavola in un tripudio generale, dicendo a tutti che il gesto di Abidal era stato stupido, ma siccome erano tutti affamati avrebbero provveduto a cancellare ogni traccia di quel gesto consumando il corpo del reato fino all'ultimo ossicino, eliminando in un colpo solo la stupidità del gesto e la fame incalzante. Sorrise Abidal a quel ricordo, ma un violento scossone lo riportò alla realtà.

Il camion che trasportava i clandestini percorreva strade sterrate, sobbalzando continuamente, facendo intuire ad una mente sveglia come quella di Abidal che l'autista sceglieva tragitti poco frequentati per non essere notato.

\* \* \*

Il medico disattivò il distorsore di voce e con esso la tuta disindividue.

In pochi secondi i lineamenti del suo viso si ricomposero davanti a Greg Stillman.

*“Sì, purtroppo è così – disse il medico- sua figlia ha contratto il morbo verde signor Stillman, dovrà essere ricoverata in una serra”.*

Greg Stillman si irrigidì improvvisamente. Nella sua testa infuriava una tempesta di pensieri.

*“Come fa ad esserne certo dottore?”.* Chiese Stillman.

*“Non servono analisi, i sintomi sono così netti e riconoscibili che non c'è possibilità di errore”.*

*“E' solo questione di tempo – disse il dottore – presto saremo tutti in una serra. E ci resteremo finché fuori ci sarà qualcuno sano per farle funzionare”.*

*“Non le manca mai una parola di conforto vero?”.*

*“Non appartengo alla corrente dei medici consolatori, ho anche disattivato la tuta disindividuante perché preferisco metterci la mia faccia quando dico una verità dolorosa”.*

*“Una serra, certo – disse Stillman - entro quando saremo tutti nelle serre dottore?”.*

*“Difficile dirlo, ma il morbo verde si comporta come nessun'altra patologia conosciuta nella storia della medicina, non si trasmette da individuo a individuo come un contagio noto alla scienza, sembra spuntare dal niente nei singoli individui, l'unica certezza che abbiamo è quella delle statistiche e queste dicono qual è la velocità di propagazione: è una velocità costante, che non conosce accelerazioni o rallentamenti neppure casuali, è stata estratta addirittura una formula matematica che ci dice esattamente quante persone si ammaleranno in un dato periodo di tempo con un margine di errore infinitesimale, l'unica cosa che non sappiamo è chi si ammalerà... naturalmente si parla solo della popolazione di pelle bianca.... comunque sua figlia non morirà, sarà accudita in una serra dove finiremo tutti, pare, e speriamo solo che in futuro ci siano abbastanza traversanti disposti a venire fin qui per far funzionare le macchine di alimentazione e accudire gli inerti”.*

*“Quando sarà che Allison diventerà inerte?”.* Chiese Stillman.

*“Diventerà completamente inerte dopo cinque mesi circa. Fra trenta giorni circa non muoverà più le gambe e dopo seguirà una fase molto lenta che la porterà all'inerzia totale in cinque mesi circa”.*

*“Vorrei la serra migliore per lei, cosa può consigliarmi dottore?”.*

*“Le serre sono tutte uguali mi creda – disse il dottore - sono edifici costruiti apposta per questo male. Sono strutture moderne e quanto alle cure, mi creda, queste sono talmente elementari che non ci sono differenze ad essere ricoverato in un posto o in un altro. Sono tutte ugualmente confortevoli. Le serre hanno tutte la stessa struttura, sono bi-bracciali. C'è un braccio per i malati iniziali e uno per gli inerti. Non vogliamo che i malati iniziali stiano vicino agli inerti. Sarebbe troppo disumano”.*

*“Qualcuno dice che il governo potrebbe legalizzare gli interruttori”.*

*“Ne ho sentito parlare, signor Stillman, ma non ho mai visto un interruttore, né qualcuno che ne abbia visto uno di persona. Potrebbe esse-*

*re una leggenda. Un pulsante per fare clic e spegnere la propria vita, non so cosa dire o cosa pensare, come medico dovrebbe ripugnarli, ma chiunque abbia attraversato un solo filare nel braccio degli inerti potrebbe riconsiderare l'idea".*

*"Non sarei mai capace di azionare un interruttore su mia figlia dottore, ma sarei capace di dargliene in mano uno prima che diventi completamente inerte".*

*"E quale sarebbe la differenza se fosse lei ad azionare l'interruttore?".* Chiese il dottore, mentre raccoglieva le sue carte per archiviare un nuovo caso di morbo verde.

\* \* \*

La dottoressa Cortez impiegò venti giorni di viaggio per tornare in Mangrovia. Quando raggiunse la barriera fu riconosciuta dai militari che presidiavano il passaggio dall'area panislamica a quella occidentale. Alcuni giornali avevano pubblicato la notizia del suo viaggio a Ginevra per inoltrare al C.I.L.M. la richiesta di sovvenzione della sua missione umanitaria. Due militari la invitarono a salire su una jeep e si offrirono di scortarla oltre le paludi di Frijon fino al primo centro abitato dove avrebbe potuto reperire un mezzo per proseguire. Non erano autorizzati a sconfinare, ma l'aiutarono ugualmente. "Fanculo al principio di non ingerenza!". Aveva detto un militare in un orecchio alla dottoressa Cortez che aveva restituito uno sguardo di approvazione. Il confine tra i due mondi, comunemente detto "Oltrebarriera" era un confine solo simbolico. Non c'erano montagne o corsi d'acqua a far pensare che la natura avesse posto dei limiti naturali. Era solo una convenzione umana, cioè qualcosa che nell'ordine naturale delle cose è meno durevole di una montagna o di un fiume. Ma molto più invalicabile di un fiume o una montagna finché potenti interessi economici la tenevano in piedi.

Dopo quindici giorni di viaggio la dottoressa arrivò in Mangrovia. Non trovò al confine nessuno ad attenderla perché in Mangrovia non erano più attivi mezzi di informazione televisivi o radiofonici o altro, quindi nessuno sapeva in quale momento sarebbe arrivata.

Dopo due giorni di cammino però la notizia del suo arrivo era pervenuta alla dimora del dittatore Fayad Armin che le era corso incontro per accoglierla con tutti gli onori possibili.

Il dittatore si offrì di ospitarla nella sua dimora affinché si riprendesse dal viaggio, ma lei chiese invece di poter proseguire subito per raggiungere i suoi colleghi dell'ospedale di Rabujan.

Il dittatore la chiamò in disparte e la implorò di passare per la sua dimora. Sua figlia aveva contratto un'infezione e aveva la febbre.

*“Non visito a domicilio” - disse la dottoressa Cortez – “e non ho simpatia per i suoi metodi, quindi se sua figlia sta poco bene la porti nel nostro ospedale, sarà trattata come tutti gli altri malati. Noi siamo qui per la gente di Mangrovia, che da anni, e non da mesi, non ha accesso alle dispense farmaceutiche presidenziali”.*

*“D'accordo - disse il dittatore – ma accetti di farsi accompagnare, la prego”.*

La dottoressa Cortez aveva un atteggiamento ostile verso il dittatore Fayad Armin. Non poteva dimenticare quando negli ospedali improvvisati dai medici volontari affluivano le vittime dei soprusi del dittatore. Eppure mentre ribatteva con durezza alle parole di Fayad Armin fu sorpresa di come la sua gestualità ostile non corrispondesse al sentimento che aveva dentro, perché sentiva che la collera verso il dittatore era come sfiatata, quasi indebolita. Quell'uomo non era più nessuno, non aveva più neppure un apparato di potere intorno. Le persone che affluivano negli ospedali ormai erano solo vittime dell'embargo.

\* \* \*

*“Sono passati decenni da quando abbiamo sconfitto l'influenza agraria, non abbiamo più avuto un caso nel mondo per tutto questo tempo, come è possibile che sia riapparsa improvvisamente?”.* Chiese la Dottoressa Cortez in una riunione con i suoi colleghi volontari dell'ospedale di Rabujan.

Il dottor Ramirez era il più anziano. Aveva un'espressione di stanchezza sul volto. Un tempo i casi clinici del tutto straordinari avrebbero chiamato a raccolta in lui energie supplementari. Ma il dottor Ramirez era noto per aver costantemente stampata sul viso l'espressione di chi non conosce la meraviglia, di chi è convinto che di nuovo da vedere non ci sia più nulla. Come usava dire *“il grande prestigiatore che governa lo spettacolo della vita non ha più nulla di stupefacente dentro il cilindro”.* Ma quel caso di morbo verde unito al virus dell'influenza agraria in uno stesso paziente, sembrava un colpo davvero ad effetto.

*“Il virus della influenza agraria - disse il professor Ramirez che era il più anziano del gruppo- è esistito un tempo perché per aumentare la capacità nutritiva dei raccolti si usava adulterare i semi con una tecnica che si rivelò nefasta. Per questo si è guadagnato il nome di influenza agraria. Oggi in Mangrovia non si vedono raccolti di nessun genere, tanto meno adulterati, e da molto tempo anche, eppure questo virus*

*influenzale è riapparso. Non disponiamo di strumenti di ricerca che ci permettano di approfondire le cause del fenomeno, ma abbiamo la certezza di una cosa, cioè che la riapparizione del virus è legata alla pratica del cannibalismo.*

*Tutti i soggetti malati di questo virus, una decina circa, avevano fatto ricorso al cannibalismo da poco, questo è certo. E il cannibalismo è una piaga sempre più diffusa da queste parti. Il soggetto in questione è un mulatto, aveva contratto il morbo verde, senza ancor avere manifestato i sintomi, e aveva da poco mangiato carne umana.*

*La relazione tra il cannibalismo e la ricomparsa dell'influenza agraria è evidente. Dieci casi di influenza agraria lo dimostrano. Cercherò di dare una mia spiegazione, non dimostrata naturalmente, di come può essere accaduto.*

*Le letterature medica ci ha insegnato che l'influenza agraria non costituiva più un problema, ma non era scomparsa: infatti l'organismo umano ha imparato a difendersi in modo che quando incontra il virus dell'influenza agraria produce gli anticorpi adatti ad impedirgli di diffondersi nell'organismo e per questo il virus non è più stato considerato un problema, ma occorre dire che l'individuo diventa al tempo stesso un portatore sano del virus. Come portatore sano può contagiare, naturalmente, ma anche in caso di contagio il virus non riesce a fare danni nell'organismo al quale si trasmette. Tuttavia i nostri dieci pazienti hanno mangiato carne umana della stessa vittima e non è stato difficile appurare anche con i nostri mezzi che la vittima era un portatore sano. La digestione della carne umana del portatore sano può avere prodotto una mutazione del virus che è tornato ad essere nocivo, benché curabile con la cura di una normale influenza. Questo per spiegare la relazione tra l'influenza agraria e il cannibalismo.*

*In questo contesto si inserisce il caso singolare del paziente di cui parlavamo che ha contratto l'influenza agraria dopo il morbo verde e ora si trova in una condizione unica al mondo”.*

*“Complimenti per la relazione - commentò il dottor Ziegler ironicamente – teoria interessante, mancano solo le prove, ma per il resto è credibile, certo comunque un fatto non si può discutere... abbiamo un paziente malato di morbo verde e influenza agraria ...beh, il grande prestigiatore ha intenzione di stupire il nostro illustre professor Ramirez... certo un bel colpo di scena, e proprio nel teatro di Rabujan... oddio, la sua relazione dottor Ramirez meritava forse un teatro più altolocato presso la civiltà occidentale, meritava un congresso medico in un albergo di lusso, con le hostess, i rinfreschi, gli applausi dei colle-*

*ghi, ma è toccato a noi che siamo qui nella tenda di un ospedale da campo, con le pezze al culo...”.*

*“In ogni caso è spacciato – disse Ramirez – il morbo verde non è curabile neppure nel più tecnologico ospedale dell’occidente, quindi c’è poco da continuare a discutere. L’influenza agraria è il problema minore; o volete farci su degli studi da pubblicare nel prossimo convegno presso la sala conferenze dell’ospedale di Rabujan?”.* Disse con amara ironia.

*“Il paziente per me deve andare a casa e liberare il posto a qualcuno che possiamo aiutare”.* Concluse Ziegler perentorio.

La dottoressa Cortez prese la parola. *“Il paziente rimane qui. La decisione finale spetta a me. Non spedisco a casa un malato di morbo verde. Qui in Mangrovia non abbiamo le serre dove nascondere i vegetanti alla vista del mondo. Il malato quindi resta qui. Se non volete più vederlo trovate il modo di farlo morire. Piuttosto che lasciarlo morire lentamente in una baracca dovreste farlo morire, qui se avete le palle per farlo. Se non ve la sentite di ucciderlo, e sono certa che non ve la sentite, lo terremo in vita qui finché avremo i mezzi per farlo e allevieremo le sue sofferenze finché avremo i mezzi per farlo. Quanto ai mezzi stanno arrivando tre camion con medicinali non previsti e ne seguiranno altri nei prossimi giorni. Questa è la sola buona notizia che ho da darvi”.*

*“Come è possibile?” - chiese Ziegler – da dove vengono questi rifornimenti?”.*

*“La ragione è semplice –disse la dottoressa Cortez - ieri il dittatore Fayad Armìn mi ha portato una nuova paziente, sua figlia. Gli ho spiegato che sarà trattata come tutti gli altri pazienti. Abbiamo parlato e fatto un accordo. I depositi farmaceutici presidenziali verranno svuotati e tutti i farmaci verranno consegnati a noi. Noi ci prenderemo cura di sua figlia che ha un’infezione abbastanza estesa. Si era offerto naturalmente di darci tutto quello che ci serviva per curare sua figlia. Io ho preteso che ci desse tutto quello che aveva nei depositi per curare tutti i suoi sudditi. E lui ha accettato”.*

I medici rimasero in silenzio sulle parole finali della dottoressa Cortez. Quindi uno alla volta si alzarono girarono intorno al tavolo e misero una mano sulla spalla della coordinatrice. Era un rituale tipico di ogni decisione importante. La Dottoressa Cortez aveva assunto la direzione con l’intesa che una sola mano mancante sulla sua spalla al momento di congedarsi avrebbe rotto il sodalizio e l’avrebbe indotta ad abbandonare il suo ruolo. Benché più titubante arrivò anche la mano di Ziegler sulla spalla della dottoressa. Poi quando ebbe raggiunto la porta Ziegler

tornò sui suoi passi e riposò la sua mano con maggiore calore e convinzione sulla spalla di lei, ricevendone in cambio un sorriso complice e amaro.

\* \* \*

Abidal aiutò il giovane colpito dal calcio del fucile. Cercò di tampornargli la ferita con una pezza di stoffa, mentre gli scossoni del camion rendevano complicata la sua opera. C'era una luce molto debole emanata da una piccola lampadina all'interno del camion completamente sigillato. Abidal cercò di non fare ombra sulla ferita del compagno di viaggio.

*“Grazie - Gli disse il giovane – mi chiamo Magid”.*

*“Io mi chiamo Abidal e non ringraziarmi, solo pochi giorni fa ho lasciato morire un uomo fritto sul mare di vetro, domani potresti essere tu quell'uomo e non mi ringrazieresti... piuttosto sai dove ci stanno portando?”.*

*“Sono due ore che viaggiamo - disse Magid – io conosco questa zona e sono sicuro che la prima città costiera si raggiunge in un' ora di camminata dal punto in cui siamo partiti. Quindi non ci stanno portando lì”.*

Improvvisamente il camion si fermò. Dall'interno tutti tacquero per cercare di capire qualcosa di quanto accadeva là fuori, cercare di carpire indizi sul loro destino. Sentirono delle voci, dei cancelli che si aprivano o si chiudevano. Non c'era possibilità di vedere nulla all'esterno. Non c'era neppure una fessura sulla parete del camion.

Il camion rimase fermo per qualche minuto. I deportati sentirono dei carrelli o altri strumenti meccanici che si muovevano con gran clamore. Poi il camion ripartì e si fermò di nuovo. Poi andò in retromarcia. Per alcuni minuti ci furono manovre incomprensibili.

Ad un certo punto tutti improvvisamente avvertirono un vuoto spaventoso nello stomaco e alcuni furono presi dal panico e gridarono per la disperazione.

Abidal non aveva mai provato niente di simile. Schiacciato alla panca su cui era seduto. Alcuni vomitarono. Altri piangevano.

Magid non era spaventato, era calmo e aveva un'espressione imperturbabile. Abidal gli prese il braccio implorando una spiegazione, qualunque fosse.

*“E' un ascensore pneumatico – disse Magid – ci hanno caricato con tutto il camion su un ascensore pneumatico. Lo so perché ci sono stato più volte. Accidenti. Spero che non ti dispiaccia volare, Abidal, perché*



*ci stanno caricando su un megaliente. Questa è l'unica spiegazione logica. Il montacarichi pneumatico ci ha portato sulla rampa di lancio. E fra poco si vola”.*

*“Ma cosa fanno – chiese Abidal – ci riportano indietro oltre il mare di vetro? Non è mai successa una cosa del genere, mi avevano assicurato che non sarebbe successo”.*

*“Mi sembra strano in effetti – disse il compagno – strano sprecare un volo su un megaliente per riportare indietro voi traversanti. Sono anni che i traversanti, anche se sono clandestini, non vengono più respinti, perché servono come manovali nelle serre. Non ha senso. Deve esserci un'altra ragione”.*

*“Perché tu non sei un traversante come noi? e vorresti dire che sei stato su una rampa di lancio, che nel tuo paese ci sono addirittura rampe di lancio?”. Chiese Abidal, incredulo.*

*“Certamente, ci sono eccome rampe di lancio e ti dirò di più... ho anche lavorato per costruirne una”.*

*“Ho sentito parlare delle rampe di lancio, sono altissime” -disse Abidal- “... e naturalmente per costruirle occorre che gli operai camminino sulle travi sospese nel vuoto e lì non ci vanno giovani laureati di buona famiglia dei paesi ricchi e neanche quei bastardi degli ingegneri, vero? Ci andiamo noi traversanti”.*

*“Ci andate voi traversanti – disse Magid – questo è vero”.*

*“Noi traversanti – gli fece eco Abidal – perché continui a dire noi traversanti? Tu cosa saresti?”.*

*“Io non sono un traversante, amico, io sono un ingegnere, per professione e intelletto sono più vicino a quelli che il mare di vetro lo hanno provocato che a quelli che lo attraversano a rischio di friggersi”.*

*“E cosa ci fai qui allora?” Chiese Abidal.*

*“Me lo chiedo anche io infatti. Progettavo una rampa di lancio. Un giorno stavo andando al lavoro e prima di arrivare alla rampa in costruzione un gruppo di traversanti mi ha teso un agguato. Mi hanno rapinato, portato via i documenti, stracciato i vestiti. Mi sono rialzato mezzo tramortito. Mi sono avvicinato all'ingresso del cantiere dove lavoravo. Ridotto in quel modo il servizio d'ordine non mi ha riconosciuto. Non mi hanno neppure dato il tempo di spiegare. E questo per il colore della mia pelle. Credevano che fossi un traversante, così come lo hai pensato tu. Mi hanno gettato in mezzo alla squadra di lavoro dei traversanti, perché il colorito olivastro della mia pelle legava bene con la squadra di lavoratori neri. E dire che io non ho mai messo un piede sul mare di vetro.*

*Ho cercato la fuga, ma mi hanno preso e dopo vari trasbordi mi hanno caricato su questo camion. Ma ora pare che non siamo più su un camion. Siamo su un megaliente”.*

Rimasero in silenzio per un tempo indefinito immaginando il cielo nel quale galleggiavano. Quel cielo sul quale riusciva ancora a galleggiare il loro pianeta, nonostante il carico insostenibile dei suoi orrori.

\* \* \*

Il dittatore Fayad Armin salutò la dottoressa Cortez dicendole che lei e la sua equipe avevano preso una decisione saggia. Una notizia incredibile come quella che la dottoressa gli aveva affidato aveva risvegliato in lui un vulcano di energie. Mentre la dottoressa era lacerata dal dubbio per la decisione presa il dittatore era diventato una macchina da guerra. Si ritirò nel suo palazzo a riflettere. Non parlò con nessuno della decisione che stava elaborando. Poi quando fu presa ebbe il desiderio di dividerla prima di passare all'azione. Ma non si rivolse a nessuno dei suoi collaboratori. Uscì dal palazzo e si presentò alla porta di una baracca dei sobborghi di Rabujan. In realtà non c'era una porta nella baracca, c'era solo un'apertura che fungeva da ingresso, con una tenda scorrevole.

Amina si affacciò e lo guardò per qualche istante senza essere troppo sorpresa di quella visita.

*“Fayad Armin – disse lei- sentite proprio tutti il bisogno di tornare almeno una volta, vero?”.*

*“Ma cosa stai dicendo? – disse il dittatore – tu mi hai cresciuto, allevato, ora sono passati venticinque anni e non hai piacere di rivedermi? forse è perché sono diventato un dittatore?”.*

*“No, per carità, niente di personale – disse Amina - ho allevato tanti dittatori, quando siete piccoli siete tutti dei piccoli dittatori, poi alcuni crescono, si evolvono e altri restano bambini e dittatori anche dopo, e quelli che restano bambini ogni tanto tornano qui da me pensando di trovare una vecchia rincoglionita che alla loro vista si commuoverà. Quello che non riuscite a capire è che quando ve ne andate dalla mia casa all'età di quindici anni per me non esistete più. La vita dell'uomo finisce a quindici anni per la vecchia Amina, la signora che alleva i trovatelli delle baracche. Ed è già un'impresa crescervi e portarvi ancora vivi fino all'età di quindici anni perché molti di voi si fermano prima”.*

Il dittatore era fermo in piedi sulla soglia, la donna gli fece cenno di entrare e tirò la tenda scorrevole che doveva fare le veci di una porta.

Armin rimase in silenzio qualche istante, sopraffatto dall'emozione di rivedere quell'anziana donna, nonostante l'accoglienza imprevista.

Il dittatore della repubblica di Mangrovia, l'uomo irriso da tutto l'occidente per aver decretato di inserire la parola Repubblica nella denominazione ufficiale del suo piccolo e insignificante paese, fece un passo ed entrò nella baracca. Vide che quel luogo era rimasto esattamente com'era quando ci aveva vissuto, e si chiese come quel luogo potesse aver partorito il mostro che era lui, capace di fagocitare lussi e ricchezze a fondo perduto, dimenticandosi delle sue origini. Adesso però qualcosa era cambiato dentro di lui, ancora una volta.

Solo poco tempo prima avrebbe abbracciato la donna per un tempo sufficiente a fare immortalare la scena dai fotografi di corte in modo da mostrare la sua vicinanza con la gente comune. Ma in quell'occasione i fotografi li aveva lasciati a casa e aveva preteso di muoversi senza guardie del corpo e senza nessuna ufficialità. Certo, la voce si sarebbe sparsa in pochi minuti e presto quel posto sarebbe stato brulicante di persone provenienti da ogni angolo della baraccopoli. I sudditi della repubblica di Mangrovia, i suoi sudditi.

*“Il Dittatore Fayad Armin, il primo fondatore di una repubblica dittatoriale”.* Disse la donna riprendendo le sue faccende domestiche.

*“Si ho fatto tanta strada. È vero, solo per ritornare come vedi al punto di partenza, dalla mia vecchia nutrice. Ho sentito il bisogno di salutarti. Sto per partire, esco dal mio paese e non so se tornerò. Nessuno ancora conosce la mia decisione. La cosa più tragica è che dopo aver preso questa decisione mi sono accorto che al momento degli addii non avevo vicino a me nessuno che io volessi veramente salutare. Dappertutto c'erano solo cortigiani ruffiani e uomini di potere che per me non significavano nulla. Così ho deciso di rintracciarti sperando con tutte le mie forze che tu fossi ancora viva. Così eccomi qui, tornato da te, cioè alle mie origini. La mia vita fino ad oggi non è stata proprio il percorso più breve tra due punti, e non credo che saremo giudicati per quanti passi abbiamo fatto nella vita, ma in fondo non credo nemmeno che saremo giudicati, mentre tu sei sempre qui ad allevare bambini di altri, e forse meriteresti un mondo dove Dio dovrebbe avere il buon gusto di esistere”.*

*“Se dio esiste –aveva detto la donna – se n'è andato via di qua all'età di quindici anni”.*

*“Allora potrebbe tornare a trovarti”.* Aveva incalzato lui.

*“Tu non hai mai pensato che saresti stato giudicato, Fayad, altrimenti non avresti giustiziato i tuoi avversari politici quando ti sei sentito attaccato”.* Il tono della donna era duro, senza attenuanti, ma Fayad la

conosceva troppo bene per risentirsene. E pensare che non la vedeva da oltre venticinque anni.

*“Ho fra le mani un paese distrutto”*. Disse lui.

*“Qualcuno ti ha rotto il giocattolo, Fayad?”*.

Il dittatore, più che offeso, era rallegrato da quel tono sarcastico, ma subito le pieghe del suo volto avevano ripreso a disegnare le linee di una profonda afflizione.

*“La gente non crede più in me –aveva proseguito lui- l'embargo occidentale in questi lunghi cinque anni ci ha messo in ginocchio. Gli ospedali sono al collasso. Le medicine arrivavano fino a poco tempo fa solo di contrabbando e ora neanche più. Ho vagato per le corsie degli ospedali del mio paese. La mia gente muore per qualunque malattia che un cittadino occidentale riesce a curarsi anche senza l'aiuto di un medico. La nostra popolazione è dimezzata numericamente. Non ho più neanche avversari politici perché nessuno aspira a governare questo paese, e non posso neppure lamentarmi perché, devo confessare, che qualcuno dei miei avversari, a suo tempo, l'ho fatto fuori. Oggi ho aperto le porte della mia residenza al popolo nel disinteresse generale del popolo stesso, prostrato fino allo sfinimento. Volevo mostrare alla mia gente quanto mi hanno cambiato questi anni di embargo. Volevo dimostrare che non ho privilegi rispetto a loro. Che l'embargo demolisce anche me, come loro. Mai nella storia dell'umanità è stato attuato contro un popolo un embargo così serrato e spietato. Meglio delle bombe umanitarie dal punto di vista dei paesi che ci vogliono demolire. La fame e le malattie fanno il lavoro dei militari ad un prezzo molto più conveniente. Nessuno si è preoccupato del prezzo atroce fatto pagare alla mia gente, alla popolazione civile che non ha colpe. Un mese fa stavo pensando di consegnarmi ai governi occidentali, ero quasi arrivato a questa decisione. Pensavo che se poteva servire a far cessare l'embargo l'avrei fatto, rinunciando anche alla mia dignità. Non sarebbe servito comunque perché la Repubblica di Mangrovia, la mia terra, è interclusa da una cerchia di paesi tutti sottoposti al medesimo embargo e questi paesi non intendono cedere in alcun modo, fino allo stremo delle forze, fino alla morte. Noi siamo un piccolo e insignificante paese e nessuno rischierebbe di farci arrivare dei rifornimenti se anche l'embargo cessasse. Uno stato con cinquecentomila abitanti non interessa a nessuno.*

*Gli antibiotici non si trovano più da nessuna parte.*

*Una banale infezione si è portata via mia figlia un mese fa. Quando ho visto che peggiorava ho chiesto aiuto alla Dottoressa Cortez. Nell'ospedale diretto dalla dottoressa Cortez mi sono reso conto per la prima*

*volta di quanto stava soffrendo la mia gente. La mortalità del mio popolo era arrivata ad un picco spaventoso.*

*La dottoressa Cortez mi accolse freddamente. Voleva farmi capire che loro non erano venuti in Mangrovia per simpatia verso la mia politica. Disse che mia figlia non avrebbe avuto un trattamento particolare. E io feci violenza a me stesso per non pretendere un trattamento particolare. Ero in casa loro, non in casa mia. Sapevo che non avrei potuto costringere persone che non si erano fatte intimidire neppure dai governi fautori dell'embargo. Tutti quei medici avevano perso il posto negli ospedali dove lavoravano, i loro governi li avevano minacciati, li avevano avvertiti che non avrebbero più avuto diritto di rimpatriare, se si fossero ostinati a rompere l'embargo. Eppure sono venuti da noi.*

*In quei giorni mi sono stabilito nell'ospedale. Vedevo quei luminari della medicina correre tra i letti come infermieri, disperarsi, soffrire, chiudere infine gli occhi, esausti, alla mia gente, giorno dopo giorno. In quel momento ho capito che mia figlia non si sarebbe salvata. Peggiorò e morì dopo due giorni di agonia. La dottoressa Cortez mi condusse da lei. In quell'occasione la dottoressa sembrava un'altra persona rispetto a quella che avevo conosciuto, aveva perso la durezza del nostro primo incontro. In quel momento io non ero più il dittatore Fayad Armin, ma solo un padre che aveva perso una figlia. Da quel momento sapevo che non sarei stato più altro che una padre che aveva perso una figlia. Lei mi trattò per quello che ero e mi abbracciò. Nei mesi successivi non ho più abbandonato l'ospedale. Tutte le mie risorse finanziarie le ho trasferite alla Dottoressa Cortez e alla sua equipe per sostenerli nel loro lavoro. Non pretendevo nulla in cambio. Non avevo più nulla da chiedere.*

*Poi è successo l'incredibile. Due giorni fa la dottoressa Cortez mi ha chiesto un incontro. Doveva comunicarmi qualcosa di molto importante. Il loro gruppo aveva deciso di sciogliersi. L'ospedale chiudeva. Avevano preso una decisione e dovevano comunicarmela. Ma non era tutto. C'era un'altra notizia che avevano deciso di comunicarmi dopo una sofferta riflessione. Non posso rivelarti di cosa si tratta. Ma è stato dopo aver saputo questa notizia che ho deciso di partire. Devo Incontrare i vertici del C.I.L.M.*

*L'Embargo ha chiuso ogni tipo di comunicazione tra noi e il mondo occidentale. Ma ora devo fare un comunicato importante a tutto il mondo occidentale. Ho bisogno di oltrepassare la barriera e accedere ad una fonte televisiva”*

*“Qual è la mossa che stai architettando Fayad?”. Chiese Amina.*

*“La più grande vendetta che si sia vista nella storia dell’umanità”.* Disse Armin. Poi abbracciò la donna e si allontanò, incredulo di quanta indifferenza lo sfiorava nei sobborghi di Rabujan.

\* \* \*

Ruggero Savini entrò nella chiesa radiante. Percorse il raggio dal quale era entrato in tutta la sua lunghezza e si sedette in prima fila davanti all’altare circolare. La struttura architettonica della chiesa radiante era quella di un nucleo centrale dal quale si dipartivano in tutte le direzioni i raggi, cioè tubi di cemento nei quali vi erano corridoi che collegavano la porta d’ingresso all’altare. Tutte le chiese cattoliche avevano assunto questa struttura da quando era stata accettata in modo incondizionato la teoria degli universi paralleli. La chiesa, che inizialmente aveva reagito in modo ostile a questa teoria, aveva dovuto rassegnarsi col tempo a questa evidenza scientifica, come a tante altre evidenze del passato stupidamente osteggiate. Ora anche i bambini sapevano che la loro vita si svolgeva su un universo e che infiniti altri universi ospitavano un’esistenza parallela che non gli era dato conoscere, ma nella quale gli accadimenti potevano divergere in modo totale o anche solo per pochi particolari. In quest’ordine di idee sicuramente esisterà un universo nel quale la terra non esiste, o, se esiste, i continenti hanno forme diverse da quelle che conosciamo, un universo nel quale la storia dell’uomo si sviluppa in modo differente e così via.

La chiesa aveva accettato questa realtà dimostrata sperimentalmente dai recenti sviluppi della meccanica quantistica. L’unica asserzione teologica che poteva sopravvivere, e alla quale la chiesa si era aggrappata, era la riduzione ad unità, che un giorno sarebbe avvenuta, di tutti gli universi paralleli. Tutti gli universi sarebbero destinati a confluire prima o poi in un unico centro nel quale un giorno si ricomporranno formando un tutt’uno. Il tutt’uno, com’è noto, non differisce dal nulla, perché qualunque entità ha consapevolezza della sua esistenza solo di fronte ad un’altra entità, ma se l’entità unica esaurisce tutto l’esistente la sua esistenza non differisce dalla sua inesistenza. Dunque con la riduzione ad unità il creato ritornerebbe al suo stadio pre-esistenziale, cioè al nulla, pur continuando ad esistere. I concilii vaticani ormai dibattevano questi paradossi in modo incessante.

Certamente ci sarebbero stati anche universi nei quali la teoria degli universi paralleli era ritenuta una baggianata, ma questo faceva parte delle regole del gioco. Quello che alla chiesa importava era la ricongiunzione ad unum degli universi che nelle strutture architettoniche

delle chiese radianti era rappresentato dal nucleo ove si trovava l'altare circolare.

Quanto a Dio ormai la sua esistenza si considerava palesemente dimostrata e il suo ruolo era stato al contempo paradossalmente sminuito: infatti anche coloro che non credevano nell'esistenza di Dio erano stati costretti a ravvedersi da quando la teoria degli universi paralleli aveva affermato che se gli universi sono infiniti, ne esisterà sicuramente uno nel quale dio esiste.

Ruggero attese in silenzio l'inizio della cerimonia.

Il celebrante annunciò con aria sofferta che alcuni credenti avevano posto fine alla loro esistenza mediante suicidio e a loro era dedicata la cerimonia funebre che stava per avere inizio. Il celebrante annunciò fra questi anche il suicidio di un certo Alain Rochteau. Benchè non credente, Alain Rochteau apparteneva a quella parrocchia e per questo il celebrante lo aveva accolto nel rito collettivo.

Il celebrante fece un lungo discorso nel quale apparve chiaro a Ruggero che la chiesa stava ammorbidendo la sua posizione nei confronti dei suicidi.

Ruggero si alzò in piedi visibilmente alterato. Non riusciva a trattenere la collera che montava dentro di lui.

*“Se il nostro signore avesse avuto un interruttore – gridò- lo avrebbe azionato per risparmiarsi quella morte così orribile sulla croce che gli è toccata in sorte?”*. Ruggero urlò queste parole con le vene del collo rigonfie, mentre alcuni fedeli si allontanavano da lui e due buttafuori già si stavano avvicinando per riaccompagnarlo verso l'esterno con la forza.

*“Non possiamo escludere che in un qualche universo sia accaduto!”*. Rispose il celebrante allargando le braccia con voce soave, mentre Ruggero veniva condotto verso l'uscita.

\* \* \*

Lo schermo collettivo della serra gracchiava l'inizio del videogiornale delle otto. La serra era denominata anche multisala, perché conteneva tanti enormi saloni di vegetanti.

Il braccio degli inerti dove era ricoverata Allison Stillman era grande come una palestra e conteneva dieci filari di vegetanti davanti ad un maxischermo. Ormai nessun malato di morbo verde disponeva di camera privata e schermo personale. Erano tenuti tutti nella stessa stanza dentro involucri di plastica rigida climatizzati con i cicli stagionali, il ciclo della notte del giorno. Gli involucri erano sterilizzati per impedire

ai batteri di aggredire quei corpi così vulnerabili e avevano anche tutti gli accessori per l'alimentazione e l'idratazione via cavo. Il ricovero collettivo era diventato una misura necessaria quando il male aveva raggiunto una diffusione tanto estesa da rendere il ricovero individuale insostenibile su larga scala.

I malati erano disposti con lo sguardo rivolto nella stessa direzione e ogni filare era su un gradino più alto rispetto a quelli che aveva davanti. In questo modo i vegetanti non potevano vedere i loro simili collocati di fianco, perché la paralisi non gli permetteva di girare il collo, né potevano vedere quelli davanti che erano più in basso rispetto alla traiettoria della loro vista. Dal momento che la loro coscienza aveva la piena lucidità di pensiero si riteneva che la vista di quella sterminata massa di malati fosse fonte di ulteriore sofferenza e gli impedisse di astrarsi mentalmente dalla loro condizione. Per astrarsi dalla loro condizione davanti al loro sguardo era posizionato un immenso maxischermo che trasmetteva programmi di intrattenimento e di informazione. Proprio per rispetto verso questi malati inchiodati alla visione dei programmi di informazione ormai nessun giornalista –per consuetudine condivisa - dava più alcuna notizia riguardante il morbo verde, neppure se si ammalava un capo di stato o un importante dignitario politico o una star della musica. Il morbo verde era incurabile, e il mondo pareva rassegnato benché in passato l'umanità fosse riuscita a debellare mali terribili come il cancro. Il morbo verde era ritenuto il male definitivo perché aveva una caratteristica unica e sorprendente: la mutazione preventiva. Mutava ogni dieci secondi. Era un prodigio della natura la velocità di evoluzione del virus e le infinite forme che era in grado di assumere. Ogni eventuale antidoto, ammesso che fosse in grado di funzionare, dopo pochi secondi non serviva più a niente. L'unica cosa immutabile erano gli effetti sull'organismo nel quale il virus si insediava. Il virus mutava, ma la malattia si manifestava sempre con gli stessi sintomi e lo stesso decorso in tutti i pazienti.

Allison intravide appena suo padre dalla finestrella dell'involucro. Capì che suo padre stava allontanando gentilmente un traversante venuto per accudirla. Suo padre l'assisteva sempre personalmente e non accettava che un traversante si prendesse cura di lei.

Ma neppure suo padre con tutto l'amore che aveva per lei poteva capire in cosa si stava trasformando lei per effetto della malattia. Lei si stava trasformando in qualcos'altro che chi viveva ancora nella condizione originaria dell'uomo non poteva capire. Il concetto di padre non significava più niente per lei da quando era entrata nella fase terminale della nuova vita. La vista di sua madre, che dopo tanti anni era ricomparsa



per salutarla, le era del tutto indifferente e non le suscitava neppure il rancore di poco tempo prima. Sentiva di trasformarsi in un'altra forma di vita. La trasformazione non era completa. Una parte di sé ricordava ancora quando correva sui prati con un pallone da rugby. O quando a scuola il suo compagno le aveva preso la mano per la prima volta. O quando aveva imbrattato di schiuma da barba il viso di suo fratello Jasper.

Quella parte della sua coscienza le procurava sofferenze laceranti. Ma poi c'era un'altra parte che stava nascendo. Era una forma di sospensione sensoriale, uno stato di coscienza onirico permanente che aveva riannodato una moltitudine di fili slacciati della sua memoria e quei contatti avevano generato conoscenze sconosciute anche a lei prima della malattia, conoscenze che aveva dentro di sé allo stato latente. Purtroppo la vista di suo padre, di Jasper, dei traversanti, invece di confortarla, ricacciava ogni volta indietro la parte nuova della sua coscienza che stava emergendo. Era come un parto che non si compie mai, come se la nuova creatura venisse ogni volta rigettata dentro il ventre della madre con le sue grida laceranti. Questo accadeva non solo quando qualcuno cercava di attirare la sua attenzione distogliendola dal torpore onirico, ma anche ogni volta che si accendeva il maxischermo.

Così quando alle otto di sera si accese automaticamente il maxischermo, proprio nel giorno in cui il dittatore Fayad Armìn era stato arrestato, Allison fu scossa come sempre e vide le immagini prendere forma sullo schermo mentre le sue immagini mentali di qualche istante prima si dissolvevano come fantasmi infuriati.

Il giornalista annunciò che il dittatore Fayad Armìn, dopo aver fortunatamente, e a rischio della propria vita, attraversato la barriera sotto le mentite spoglie di un comune traversante, si era presentato ai loro studi televisivi, dove in un primo tempo nessuno lo aveva riconosciuto, perché da anni non arrivano immagini dall'Oltrebarriera e nessuno sapeva come era fatta la sua faccia. Solo dopo aver rintracciato vecchie foto d'archivio lo avevano identificato. Il dittatore doveva fare una comunicazione e aveva affrontato le insidie del viaggio per farlo, dato che dal suo paese non avrebbe potuto far sentire la sua voce a causa dell'embargo che aveva reciso ogni comunicazione televisiva e telematica. Il giornalista annunciò che avrebbe lasciato la parola al dittatore e si scusò preventivamente con i vegetanti perché la comunicazione avrebbe toccato il doloroso argomento del morbo verde, bandito dalle comunicazioni giornalistiche. Si trattava di una notizia troppo importante per essere sottaciuta, anche se doveva essere naturalmente verificata.

Fayad Armìn comparve sullo schermo e tutti i vegetanti lo videro. Il dittatore fissò la telecamera mentre nello studio televisivo si era formata una folla di giornalisti che aumentava a vista d'occhio di secondo in secondo.

*“La mia popolazione è decimata – disse il dittatore – ogni ora che passa la denutrizione e le malattie mietono nuove vittime. Ma questi per quanto agghiaccianti sono solo numeri. Credo che questi numeri non rendano ancora idea della sofferenza patita da ogni individuo del mio paese. Ogni persona che l’embargo ha spento lentamente e ogni persona che è rimasta in vita per assistere a questo spettacolo immondo. Qualche giorno fa la dottoressa Gelinda Cortez, che da anni lavora come volontaria per salvare le vite del mio popolo, la dottoressa Cortez che la vostra società rappresentata dal C.I.L.M. ha scaricato, privato dei suoi titoli accademici, del suo lavoro, infangato nell’onore, screditato anche professionalmente, la dottoressa Cortez con la sua equipe ha scoperto per circostanze fortuite, circostanze che solo un destino veramente bizzarro poteva concepire..., la dottoressa Cortez – dicevo - ha scoperto la cura del morbo verde”.*

A queste parole seguì un silenzio raggelante. La folla di giornalisti sembrava impietrita, come il deserto di vetro. Poi però le prime onde di incredulità cominciarono ad agitarsi in quel mare compatto di giornalisti e scaturirono da più parti domande provocatorie, polemiche, ispirate al più incrollabile scetticismo. Alcuni inveirono contro la trasmissione in diretta ritenuta una squallida speculazione giornalistica per monopolizzare l’attenzione del pubblico attraverso la diffusione di una notizia sensazionale tutta da verificare, una notizia che peraltro poteva risolversi in una crudeltà ulteriore per i vegetanti ai quali veniva data una speranza non ancora verificata.

Altri inveirono contro quel dittatore che il mondo occidentale tendeva a rappresentare in modo caricaturale come ogni dittatore dell’Oltrebarriera e che quindi non appariva in alcun modo credibile.

Allison aveva ascoltato quelle parole, come tutti i vegetanti.

Come tutti i vegetanti era immobile in ogni cellula del suo corpo finché qualcosa si mosse.

Una lacrima pesante come un macigno aveva squarciato il velo onirico delle sue palpebre ed era caduta pesantemente sulla sua spalla con un fragore assordante, dopo aver percorso tutta la guancia.

*“L’embargo che avete attuato verso il mio popolo ha lentamente sterminato la mia gente – proseguì il dittatore – questo embargo è stato una misura legittima, assolutamente legittima. Nessuno ha il dovere di aiutare qualcun altro, nessuno ha il diritto di ingerirsi nella politica di*

*qualcun altro, chiunque ha il diritto di non commerciare con qualcun altro se lo detesta. Avrete - credo - preso in considerazione tutto questo quando avete gettato le basi del nuovo sistema sociale, avrete considerato nella vostra lungimiranza che però il vento della storia a volte cambia direzione.*

*La repubblica di Mangrovia decimata, ma pur sempre orgogliosa e dignitosa, vi comunica oggi ufficialmente che aderisce alla politica dell'embargo da voi promossa ed eviterà in tutti modi ogni relazione commerciale con voi, quelle relazioni che fino a ieri abbiamo implorato in nome di un popolo moribondo. E' per questo che non vi permetteremo di ottenere a nessun prezzo e in nessun modo la cura del morbo verde che abbiamo trovato. Viva il mercato libero e sovrano, via l'embargo bilaterale”.*

Queste furono le ultime parole del dittatore quando la polizia, il cui arrivo era stato ritardato dall'immensa folla di curiosi e di giornalisti accorsi sul posto, lo trasse finalmente in arresto.

\* \* \*

Il consiglio di amministrazione della Multisan si riunì d'urgenza la sera stessa in cui il dittatore fece il suo annuncio televisivo. Il presidente informò i membri del collegio che il dittatore era già stato arrestato, era in corso il processo per direttissima e sarebbe entrato entro poche ore in un simulatore di pena, il sistema che ormai aveva soppiantato le antiche carcerazioni.

*“In base all'appalto che abbiamo ricevuto dal governo – proseguì il presidente – spetterà a noi fornire gli innesti cerebrali rieducativi destinati al cervello del dittatore. Tuttavia credo che dovremo considerare, in modo del tutto non ufficiale, alcuni gravi rischi che le forme di rieducazione approvate dallo stato e affidate a noi potrebbero procurarci se applicate al dittatore. Installando nei circuiti mentali del dittatore una corretta rieducazione dovrebbe scaturire nel condannato un mutato atteggiamento mentale. Per effetto di questa rieducazione il dittatore dovrebbe diventare più collaborativo, per così dire. Quindi non mi meraviglierebbe che decidesse di rivelare la cura del morbo verde. Se improvvisamente il morbo verde diventasse curabile, i governi, sull'onda della spinta popolare, non perderebbero tempo a dispensare gratuitamente la cura a tutti i malati. Questo manderebbe in fumo gli enormi investimenti che la nostra azienda ha fatto per il prossimo lancio degli interruttori. La dolce morte provocata dagli interruttori sono il nostro business, e solo la prospettiva dell'atroce destino che incombe*

*su chi si ammalerà può convincere i governi a legalizzare i nostri interruttori e commercializzarli su vasta scala. Nessun'altra azienda farmaceutica possiede questa sofisticata tecnologia, il cui merito dobbiamo ascrivere al nostro compianto tecnico Alain Rochteau, che lo ha anche testato su se stesso, bontà sua. Siamo molto vicini ad ottenere un regime di monopolio per la fornitura di queste sofisticate attrezzature e capirete che la rieducazione del dittatore desta un po' di preoccupazione per il buon esito dei nostri progetti".*

*"Il prigioniero è nelle mani dello stato però – osservò un consigliere – come possiamo impedire che riveli la cura del morbo verde se la rieducazione lo avrà ammorbidito al punto giusto?"*

*"Abbiamo studiato una strategia –osservò il presidente- mi spiego, i files dei programmi rieducativi sono forniti da noi secondo le prescrizioni del governo eppure non ci sono tecnici nel governo in grado di verificare alcune informazioni nascoste che possiamo inserire nei files. I files resteranno all'apparenza uguali a quelli già in uso per la rieducazione del condannato, ma conterranno delle informazioni che agiranno nel senso di indurre nel condannato una reazione ostile, in modo che l'ultimo suo pensiero sia quello di rivelarci la cura".*

*"In questo modo il governo però ci accuserà di aver fallito nella rieducazione!".* Osservò il consigliere che aveva parlato poco prima.

*"Troveremo scuse, prenderemo tempo – disse il presidente - e comunque abbiamo calcolato che il danno derivante a noi per questa inadempienza verso il governo sarebbe irrisorio rispetto al danno della diffusione della cura del morbo verde".*

Tutti i partecipanti a quella seduta non ufficiale rimasero in silenzio per qualche istante, con l'orecchio posato sulle tombe delle loro coscienze che riposavano in pace.

Poi il presidente guardò l'orologio e annunciò a tutti che stando alle sue informazioni ormai il dittatore era prossimo ad entrare nel simulatore di pena".

\* \* \*

Fayad Armìn fece ritorno a Rabujan con una carovana che ospitava due osservatori del C.I.L.M. e tre malati di morbo verde nei loro involucri. La singolare spedizione era stata concordata tra il dittatore e il C.I.L.M. Il dittatore, dopo la sua apparizione nel mondo occidentale e le rivelazioni della scoperta di una cura per il morbo verde era stato arrestato e aveva trascorso vent'anni in un simulatore di pena. Il simulatore di pena era uno strumento che riproduceva nella mente del carcerato

l'esperienza di vent'anni di carcerazione. I vent'anni naturalmente erano trascorsi solo nella sua testa. Nel momento in cui il simulatore veniva disattivato, e il condannato rimesso in libertà, erano passati solo pochi minuti, ma nella testa erano passati vent'anni di carcere con ricordi indelebili. Al dittatore era stata praticata una forma di carcerazione rieducativa che prevedeva oltre alla memoria virtuale della convivenza in cella con pericolosi psicopatici, anche l'installazione mentale dei fondamentali valori del libero mercato e del sacro principio di non ingerenza governativa che la lega panislamica tanto osteggiava.

Gli innesti rieducativi, una vera novità nel sistema penale, erano da poco stati appaltati alla più spregiudicata e innovativa delle multinazionali farmaceutiche operanti sul mercato, la Multisan.

Il condannato naturalmente non si rendeva conto che erano trascorsi solo pochi istanti da quando gli era stato applicato il simulatore di pena, perché dentro di sé aveva la memoria di un vissuto equivalente a tutti gli anni di carcere che gli erano stati inflitti. Avere la memoria di tutti questi anni di carcere equivaleva ad averli vissuti, giacché tutto quello che noi abbiamo vissuto si risolve in ciò che ci ricordiamo di aver vissuto. Almeno in questo universo. Questo tipo di condanna penale aveva risolto il problema annoso delle spese di mantenimento dei carcerati a carico della collettività, ed era stata subito accolta con favore. Chi era condannato all'ergastolo, tuttavia veniva ucciso direttamente senza neppure essere sottoposto al simulatore di pena, perché il simulatore aveva senso per una pena a tempo determinato che preveda la successiva liberazione del reo. Ma l'ergastolano, dovendo finire i suoi giorni in carcere, non doveva avere una vita post carceraria in cui ricordare il vissuto carcerario. Con questo ragionamento era stata reintrodotta la pena di morte per gli ergastolani. Fayad Armìn era stato condannato all'ergastolo, ma la pressione dell'opinione pubblica informata del presunto antidoto al morbo verde custodito in Mangrovia, aveva indotto il C.I.L.M. a deliberare, come era in suo potere per la suprema tutela del mercato, uno sconto di pena prima che la sentenza irreparabile fosse applicata. Pertanto Fayad Armìn era stato sottoposto al simulatore di pena che prevedeva nel suo caso la memoria indotta di vent'anni di carcere, quelli che avrebbe ricordato in effetti di aver fatto dopo il suo risveglio. Benchè fossero passati solo pochi istanti da quando gli avevano applicato il simulatore di pena, il dittatore aveva veramente vent'anni di più, e il suo fisico ne portava le tracce indiscutibili, perché la memoria indotta agiva così profondamente da provocare anche l'invecchiamento corrispondente degli organi e dei tessuti organici. Il

dittatore era irriconoscibile quando il simulatore di pena gli fu disapplicato.

Gli agenti del C.I.L.M. alla presenza di tutto il consiglio supremo lo avevano interrogato per ore allo scopo di sapere qualcosa di più sulla possibile cura del morbo verde.

Fayad Armìn si era rifiutato di dare indicazioni che permettessero di risalire alla cura. Aveva proposto però che lo riconducessero in patria accompagnato da una delegazione di osservatori scientifici del C.I.L.M. e da tre malati di morbo verde in stato avanzato per dimostrare che la cura funzionava.

Il consiglio supremo del C.I.L.M. dopo innumerevoli riunioni senza esito, aveva deciso infine di accettare. Il dittatore non garantiva in alcun modo che la cura sarebbe stata diffusa oltre i confini della Mangrovia, ma entrambe le parti avevano interesse a quella prova per capire quali risoluzioni adottare in seguito.

Così, quando il dittatore rientrò in Mangrovia con la carovana degli osservatori scientifici e gli involucri dei malati di morbo verde al seguito, l'attendeva una folla rivitalizzata dalla speranza che quella cura, se funzionante, potesse essere un mezzo di scambio o di ricatto per risollevarsi dalla loro triste condizione. Non immaginava la folla cosa c'era nella testa di Fayad Armìn, non immaginava cosa poteva aver prodotto a livello psichico il programma di rieducazione predisposto dalla Multisan applicato a vent'anni di carcere virtuale. Fayad Armìn aveva appreso la logica del libero mercato come suprema filosofia di vita, come nei programmi standard. Tutto questo avrebbe potuto indurlo a mercanteggiare l'antidoto tanto necessario all'occidente, ma la Multisan aveva fatto in modo che il programma di rieducazione gli insegnasse in particolare il principio, applicato per decenni dal C.I.L.M., di rifiuto della trattativa verso chi è in stato di bisogno, rifiuto finalizzato a indebolire la volontà del contraente e tenerlo in pugno. A parte questo, la Multisan, aveva fatto anche di più per tutelare i suoi interessi.

Fayad Armìn era stato plasmato da un ulteriore trattamento rieducativo occulto che aveva generato in lui una terza forza. Una forza prevalente per impeto su quelle considerazioni razionali ispirate al libero mercato che il programma rieducativo avrebbe dovuto suggerirgli. E questa forza era il desiderio di vendetta, qualcosa che nei programmi rieducativi standard non era inclusa. Il desiderio di vendetta che aveva portato il dittatore ad avventurarsi nel mondo occidentale risultava addirittura potenziato nel suo vigore ora che il dittatore era uscito dal simulatore di pena. Quel desiderio di vendetta rassicurava a sufficienza la Multisan.

Tra la folla di Rabujan in attesa del dittatore c'era anche Amina che lo vide apparire vecchio, stanco e con una luce spenta negli occhi. Rimase impietrita l'anziana donna nel vedere le rughe sul volto del dittatore che avevano annullato ogni differenza di età fra lei e quel ragazzino che un tempo aveva cresciuto.

\* \* \*

Gli osservatori scientifici inviati dal C.I.L.M. rimasero per una settimana reclusi in un area sorvegliata del palazzo presidenziale di Rabujan. Il dittatore aveva predisposto per loro uno stato di isolamento affinché non riuscissero a carpire informazioni utili per impossessarsi del grande segreto. Durante la loro permanenza ricevettero la dottoressa Cortez in un incontro che diede a loro la speranza di poter ottenere informazioni sulla presunta cura.

*“E' incredibile per tutto il mondo occidentale – disse il delegato principale – concepire che un paese stremato come la Mangrovia, senza mezzi, senza i laboratori tecnologici dei paesi ricchi, possa aver trovato una cura che inutilmente cerchiamo da decenni”.*

*“Vi convincerete – disse la dottoressa Cortez – la cura esiste, è stata scoperta per circostanze del tutto fortuite e quando vi riporteremo i tre malati completamente ristabiliti ne avrete la certezza”.* Disse la dottoressa.

*“Dunque voi avete già visto questa cura funzionare dottoressa Cortez?”*

*“Di più direi - disse la dottoressa – la cura non solo l'abbiamo vista all'opera, l'abbiamo proprio scoperta noi medici volontari, per la concomitanza di due circostanze fondamentali: una è il caso e l'altra è il sostegno del dittatore Fayad Armìn che dopo un grave lutto personale ci ha messo a disposizione ogni sua risorsa e ricchezza per consentirci di portare avanti il nostro lavoro di medici, quando eravamo sul punto di gettare la spugna. La povertà di questo paese, il regresso tecnologico che ha dovuto subire, si sono rivelate le condizioni che hanno permesso di arrivare a scoprire la cura”.*

Il delegato principale guardò i suoi colleghi e tutti si rimpallarono uno sguardo incredulo.

*“Dunque è anche merito nostro!”* – disse con ironia il delegato.

Poi assunse un'aria più grave e di disprezzo verso la dottoressa.

*“E voi che siete dei medici occidentali – disse il delegato- vi prestate al gioco di questo infame dittatore? Potreste rivelarci in un attimo le informazioni che sapete e con questo semplice gesto salvereste milioni di*

*persone, ma che medici siete? ”. Chiese con uno sguardo iniettato di sangue rivolto alla dottoressa Cortez.*

*“Non siamo più medici, dovrete ricordarlo – disse con calma glaciale la dottoressa Cortez – ci avete revocato i titoli accademici, ci avete cancellato dall’albo e tutto questo per essere venuti qui ad aiutare la gente disperata di Mangrovia, per essere venuti qui ad aiutare non il dittatore, ma solo questa gente. Ci avete depennato dalla classe medica e ora ci richiamate ai doveri di medici? No, signori delegati, non siamo più medici per il mondo occidentale e vorreste richiamarci alla vostra deontologia? Non vi dobbiamo nulla. Abbiamo scoperto la cura al morbo verde contro la vostra volontà, mentre ci boicottavate in tutti i modi, e non avremmo scoperto la cura se il dittatore non si fosse spogliato di tutti i suoi beni per consentirci di proseguire nel nostro lavoro. Il caso ha fatto il resto. Siamo stati ripudiati dal mondo occidentale, siamo debitori solo verso Fayad Armìn e verso il caso che ci ha regalato questa sensazionale scoperta. Verso il caso non sappiamo come sdebitarci, ma quanto al dittatore abbiamo deciso di sdebitarci verso di lui rimettendo la nostra scoperta nelle sue mani in modo che sia lui a decidere che uso farne fuori dai confini della Mangrovia. Dentro i confini della Mangrovia useremo la cura naturalmente, perché questo è nei patti. Ma qui i malati sono pochi. Il virus si limita a pochi casi sporadici. Prodiggi della vostra barriera che impedisce la circolazione del morbo.*

*Comunque decidendo di rimetterci alla volontà del dittatore non violiamo i vostri sacri principi del libero mercato. Chiunque, e quindi anche il dittatore di Mangrovia, è libero di decidere se commerciare con voi la cura. Forse è ora che assaggiate anche voi il volto più feroce dei vostri principi, ai quali siamo pienamente convertiti.*

*In ogni modo sono persuasa che con un po’ di impegno ci arriverete da soli alla nostra scoperta, noi non ostacoleremo le vostre ricerche, come voi avete invece ostacolato le nostre”.*

Con queste parole la dottoressa Cortez si congedò dagli osservatori.

\* \* \*

I tre corpi paralizzati dal morbo verde vennero collocati in una stanza del palazzo presidenziale di Rabujan allestita come un ospedale improvvisato. C’erano degli arazzi sulla parete che raffiguravano quell’intreccio di piante legnose che prende il nome di Mangrovia, divenuto nel tempo il simbolo e il nome di quel paese.



I tre corpi inermi avevano viaggiato per parecchi giorni, sballottati da un mezzo di trasporto all'altro per arrivare infine in Mangrovia. L'imballaggio nel quale erano ricoverati aveva un oblò dal quale i malati potevano osservare piccole schegge del mondo circostante durante il loro viaggio. Certo la visuale così limitata impediva loro di comprendere gli accadimenti circostanti nella loro maggiore ampiezza, ma non tanto meno di quanto è concesso ad un uomo sano e deambulante, il quale è illuso di conoscere quanto basta, mentre invece conosce poco meno di niente.

Occorre spiegare che la vista verso l'esterno era stato considerato un diritto fondamentale dei vegetanti sancito nella Carta Fondamentale del Malato. Si riteneva che dovessero mantenere un legame con la realtà e per questo in tutti gli ospedali le palpebre, che i malati non potevano muovere, venivano tenute aperte. Tanto più che il morbo gli impediva di dormire e quindi chiudere loro gli occhi era considerata una scelta di cui non si conoscevano gli effetti e quindi impraticabile.

Ai tre malati selezionati per il viaggio in Mangrovia, che avevano l'udito perfettamente funzionante così come lo è negli alberi e nelle piante, era stato detto che sarebbero stati sottoposti ad una cura sperimentale. Nessuno voleva illuderli sulla possibilità di una guarigione, sarebbe stato troppo crudele. Avevano trascorso la prima fase della malattia in una serra e le loro funzioni cerebrali si erano adattate all'azzeramento emotivo tipico di quella forma di esistenza. La fase del viaggio li aveva strappati a quella forma di assuefazione. I rumori, gli scenari che cambiavano sotto i loro occhi, i colpi che inevitabilmente ricevevano per effetto degli spostamenti, i vuoti d'aria durante il viaggio sul megaliante, tutte queste percezioni avevano violentato il tessuto di letargo sensoriale provocando un trauma feroce e doloroso, come quando dopo un principio di assideramento il sangue riprende a circolare.

Nella sala degli arazzi dove erano stati collocati i vegetanti si agitavano indaffarati i medici nell'allestimento dello spettacolo che avrebbe dovuto portare alla loro guarigione. Per prima cosa i medici provvidero ad insonorizzare le orecchie dei vegetanti per evitare che capissero qualcosa di come venivano curati e per sicurezza gli oscurarono la vista. Poi dopo un numero imprecisato di minuti iniettarono in ognuno di loro il virus dell'influenza agraria. Era questa l'incredibile scoperta dell'equipe della dottoressa Cortez. Il virus dell'influenza aveva rivelato il potere di annientare il morbo verde. Il cannibalismo aveva riportato in vita il virus dell'influenza agraria e questo attaccava il morbo verde.

Sembrava un curioso progetto del destino: sembrava che quando l'umanità avesse toccato il fondo, prostrata al punto da dover far ricorso al cannibalismo per sopravvivere, a quel punto era destinata a risollevarsi. Il virus dell'influenza agraria risvegliato dal cannibalismo avrebbe debellato il morbo verde e l'umanità non si sarebbe estinta. La natura aveva predisposto l'antidoto. L'uomo cannibale sarebbe stato il punto terminale e il punto di partenza per un nuovo inizio.

Dopo due ore le condizioni dei malati sottoposti alla cura dimostrativa cominciarono a mutare. Il virus iniettato stava divorando il male del morbo verde con una rapidità che lasciò stupiti gli stessi medici.

A quel punto gli osservatori vennero invitati ad entrare nel salone. Si avvicinarono ai malati guardandosi intorno. Le pareti altissime di marmo e le finestre gigantesche aumentavano il senso di grandezza di quegli spazi. I letti e i pochi strumenti medici erano stati collocati in fondo alla sala. Gli osservatori si diressero verso i malati che erano fuori dagli involucri. Rimasero impietriti nel vedere i corpi senza vita. Si voltarono verso i medici reclamando spiegazioni. La Dottoressa Cortez li invitò ad avvicinarsi con un cenno della mano. Quando furono a ridosso di quei corpi poterono constatare una circostanza assolutamente miracolosa. Quei corpi non erano morti. Dormivano beatamente, come ai malati di morbo verde invece era precluso a causa della malattia.

Respiravano da soli. Gli osservatori si sedettero e rimasero in silenzio a contemplare il miracolo di quel sonno e di quel respiro lento che accompagna il riposo del corpo umano.

Poi uno dei malati sollevò faticosamente le palpebre.

\* \* \*

Ruggero Savini era stato allontanato a forza dalla chiesa dove si era tenuta la cerimonia funebre dell'amico Alain Rocheteau. Aveva percepito nelle parole del celebrante un segnale di allargamento della chiesa verso l'uso degli interruttori come strumento per procurarsi la dolce morte. Questo lo aveva reso furioso portandolo ad aggredire verbalmente il celebrante.

Nei giorni successivi aveva letto con attenzione tutte le dichiarazioni del Santo Padre Parallelo, come era stato denominato il Papa dopo il Concilio Vaticano che aveva accolto la teoria degli universi paralleli.

Ruggero ebbe conferma delle ragioni della sua inquietudine. Quella sensazione di cambiamento era divenuta qualcosa di più di una sensazione, era divenuta la certezza che le cose stavano cambiando a vista d'occhio.

Il Santo Padre di questo universo si era spinto ad affermare che la vita è come un flusso di energia elettrica –questo era il messaggio - e l'interruttore, come quello della luce, ferma il flusso degli elettroni, ma non li uccide. Gli elettroni continueranno ad esistere altrove, e così le anime degli uomini che hanno usato su di loro l'interruttore.

La teoria degli universi paralleli afferma che ogni possibilità concepita dalla mente umana si realizza in almeno un universo e pertanto, essendo il numero degli universi infiniti, aveva ammorbido la chiesa nella sua storica missione di imporre dei valori di vita. La chiesa era ormai persuasa che il male e il bene, per quanto venissero combattuti o perseguiti nel nostro universo, sarebbero rimasti distribuiti in modo invariato nella più ampia realtà del pluriverso su cui nessun umano può intervenire. Il cristiano aveva comunque il dovere di seguire una dirittura morale, ma la certezza era che nessun effetto concreto ciò avrebbe potuto sortire sul macrocosmo dei pluriversi che costituisce il vero teatro dell'esistenza. Questo perché nell'infinito di tutte le possibilità bene e male si dividono il campo, ma una frazione dell'infinito, come è noto, è anch'essa infinita, e quindi è logicamente impossibile differenziare la presenza di male e bene nella realtà pluriversale.

Su queste basi si era temuto in un primo tempo che l'umanità cadesse nella totale assenza di valori. Invece non era stato così. La dirittura morale del cristiano era ancora un valore solo che invece di servire a procurargli una vita eterna dopo la morte fisica, che non aveva senso, serviva a farlo sentire in pace con se stesso e questo non era poco.

Così Ruggero non si spiegava come potesse la chiesa sentirsi in pace con se stessa senza condannare l'uso degli interruttori. Ruggero non invocava crociate o integralismi, ma non tollerava che la chiesa fosse arrivata a concedere perdono, pietà, piena comprensione e persino una dispensa preventiva per coloro che avessero deciso di abbandonare questa vita con gli interruttori. Come poteva la chiesa essere in pace con la sua coscienza? Non riusciva a spiegarselo.

Certo, il verbo era che ognuno doveva seguire la propria coscienza quale che fosse e la coscienza era insindacabile da chiunque altro. Persino l'osservanza delle leggi non era moralmente doverosa per la chiesa. L'individuo che sentisse immorale una legge doveva osservarla solo se la sanzione per la violazione procurava più sofferenza di quella che osservando la legge la sua coscienza avrebbe patito.

Per il lettore di un universo parallelo questo sistema di pensiero potrebbe apparire non chiarissimo.

Il fatto è che se ognuno di noi esiste in un numero infinito di altri universi il nostro libero arbitrio si esprimerà un'infinità di volte bene e un

infinità di volte male, senza possibilità di modificare questo fatto, quindi tanto vale che ognuno segua la propria coscienza, il proprio intimo senso di giustizia, perché violarlo ci procurerebbe inutile sofferenza.

La chiesa aveva perso la funzione di guida - senza troppo rammarico dei fedeli visto che per secoli la chiesa non aveva saputo guidare l'umanità in nessuna direzione convincente - e ora aveva assunto un ruolo statico, perfettamente compenetrato e in sintonia con la scienza. Fede e scienza erano entrambe arroccate su una posizione stabile e definitiva, non suscettibile di evoluzioni, che escludeva la possibilità di apportare qualcosa di nuovo a quello che già si sapeva. L'unico conforto che la chiesa offriva era la fede nel giorno in cui sarebbe avvenuta la riduzione ad unità degli universi. La ricomposizione ad unità dei tanti frantumi sparsi nel pluriverso. La chiesa cattolica offriva comunque un'alternativa al nulla, e la gente aveva continuato a seguirla in modo massiccio semplicemente accettando l'idea che così facendo, lungi dal procurarsi il paradiso, poteva procurarsi un'esistenza terrena in pace con se stessa.

Ruggero Savini, benché cristiano, non si inquadra del tutto in questo sistema di pensiero. Comunque non era più dell'idea che seguire la chiesa lo avrebbe messo in pace con se stesso. Ruggero per essere in pace con se stesso doveva opporsi alla sua chiesa e seguire la sua coscienza e il paradosso era che la chiesa non lo avrebbe mai biasimato per questo.

Ruggero non accettava l'idea che un soggetto potesse arrendersi alle difficoltà della vita premendo un pulsante che gli trasmetteva la morte indolore e immediata. Non lo accettava né per sé, né per gli altri, e solo questo lo faceva sentire in pace con se stesso. Lo irritava per giunta l'idea che la Multisan, dopo aver cercato di arricchirsi a spese della salute della gente, provocando un disastro epocale, ora potesse tenere in vita le sue ambizioni di profitto sfruttando la dolce morte, visto che i progetti degli interruttori erano nati in quella multinazionale e attendevano solo di essere legalizzati.

Ruggero aveva cominciato a pensare che la chiesa stesse facendo il gioco della multinazionale e stesse preparando il terreno per rendere ancora più dolce la dolce morte.

Pensò che tutto procedeva inesorabilmente in quella direzione.

Il decollo della produzione degli interruttori era imminente. Ruggero sapeva che il costo della produzione di un solo interruttore era enorme. Sapeva anche che una sola cosa nella sua era muoveva o fermava le cose del mondo, il profitto o la perdita. Il monopolio della produzione

degli interruttori certo assicurava alla Multisan introiti largamente superiori alle enormi spese di produzione. Ma pensando questo ebbe un'illuminazione.

Così, appena liberato dalla morsa dei buttafuori che lo avevano allontanato dalla chiesa, si precipitò nella sua abitazione dove cercò di contattare il consiglio di amministrazione della Multisan di cui aveva fatto parte un tempo e chiese di concordare un incontro.

\* \* \*

La dottoressa Cortez entrò nel palazzo presidenziale di Rabujan dove il dittatore aveva rimesso in sesto molti simboli del suo potere. Ebbe la netta sensazione che le cose fossero cambiate. Forse il dittatore aveva ripreso vigore e con la sua forza si era rivitalizzata la parte peggiore di lui. Adesso c'erano guardie armate dappertutto. Due soldati la scortavano come se neppure lei fosse immune dal sospetto di tendere insidie al dittatore. La fecero entrare in uno studio dove il dittatore la aspettava in piedi con lo sguardo proiettato sulle macerie del suo paese.

*“Ricostruirò i grandi palazzi di Rabujan – disse il dittatore con lo sguardo fisso sul panorama, senza neppure voltarsi verso la dottoressa - il destino mi ha restituito il potere che avevo perduto, il mondo occidentale si sta accasciando lentamente sotto i colpi del morbo verde e quella cura che lei ha scoperto ora è la mia arma invincibile. Con questa potrò ottenere quello che voglio dal mondo occidentale, rimetterò in piedi il mio paese ... nell'Oltrebarriera hanno troppa voglia di guarire e pagheranno qualunque prezzo... devo solo decidere quale sarà il prezzo, l'unico limite del mio attuale potere è nella mia fantasia”.*

*“Non è così purtroppo – disse la dottoressa sospirando – si è vero, la cura funziona, i malati non hanno più bisogno delle serre per sopravvivere, ma abbiamo rilevato dei cambiamenti, non sono più gli stessi dopo la cura. La scienza deve cercare di capire a fondo questo nuovo fenomeno. E' per questo che abbiamo chiuso l'ospedale di Rabujan e deciso di dedicarci esclusivamente alla ricerca.*

*Dobbiamo analizzare attentamente le trasformazioni che la cura apporta all'organismo umano nel restituirlo alla vita autosufficiente. I cambiamenti potrebbero anche trasformare radicalmente la popolazione umana. Siamo di fronte a qualcosa che potrebbe rivelarsi ancora una volta sbalorditivo. Fayad, dovrei fermare la foga che ti anima – disse la dottoressa rivolgendosi al dittatore con un tono confidenziale e conciliante - lasciarci tempo di capire, hai dimostrato all'occidente che la cura funziona, ma ora dovrei avere fiducia in noi, e ti chie-*

*diamo di mettere a disposizione le tue risorse per dotarci di strumenti di ricerca che ci facciano capire verso cosa stiamo andando... il mio consiglio è di chiedere al mondo occidentale di farci avere gli strumenti che ci servono per condurre le ricerche, promettendo in cambio di valutare la commercializzazione della cura quando le nostre ricerche arriveranno ad una conclusione”.*

Il dittatore si voltò bruscamente verso la dottoressa e il volto di lui mostrava rughe scolpite, come solchi aperti dall'aratro del rancore.

*“Le sue ricerche! – disse il dittatore spazzando via freddamente l’atmosfera confidenziale e amichevole che la dottoressa voleva dare al colloquio – e quanto tempo richiederebbero?”.*

*“Non molto in realtà –rispose lei come se la cosa non la riguardasse direttamente - e per una ragione semplice, cioè che sono stata contagiata dal morbo verde nella sua nuova forma e non mi rimane molto tempo prima di diventare qualcos’altro”.*

*“... cosa intende per nuova forma del morbo?”. Disse Fayad Armin”.* Intendo che l’antidoto non produce guarigione, produce una nuova forma di morbo verde, più attenuata negli effetti, ma più contagiosa...”.

*“Abbiamo l’antidoto! – disse lui perdendo il controllo - e abbiamo visto che rimette in funzione l’organismo umano! e le ricerche che lei vorrebbe fare sugli effetti dell’antidoto a cosa porteranno? se le sue ricerche portassero alla conclusione che la mia cura vale meno di quello che attualmente si pensa? Il mio popolo non ha tempo per aspettare le sue ricerche dottoressa, è stato schiacciato e ora vuole rialzarsi... lei mi ha affidato la cura e ora io sono il padrone dell’antidoto, le sue ricerche non interessano nessuno, l’occidente ha fretta di guarire e io ho fretta di risollevarmi umiliandoli, le sue ricerche non servono a nessuno in questo momento”.*

*“Temevo questa reazione – disse la dottoressa - quando abbiamo deciso di chiudere l’ospedale e affidare nelle sue mani la cura speravamo di continuare ad avere il suo appoggio, così come lei ce lo aveva dato nel momento del bisogno, ma sembra che la gratitudine sia un sentimento del tutto estraneo al suo modo di sentire, lei verso di me si comporta come un malato che ha corteggiato i medici nel momento della malattia e ora che è guarito li umilia ... ma c’è dell’altro che lei deve sapere, e credo che questo le piacerà ancora meno...”.*

Il dittatore rimase rigido a guardarla, livido di rabbia, percorso dal brivido di vedere svanire il suo potere e scoprire che la dottoressa aveva ancora in mano le redini del gioco.

*“Dunque – disse la dottoressa – ricorda il paziente che si è ammalato di morbo verde nel nostro ospedale di Rabujan? Il paziente numero uno, quello che è guarito contraendo l’influenza agraria, facendoci pensare che inoculando il virus influenzale si potesse debellare il morbo? Ecco, in realtà le cose sono più complicate ... in realtà siamo ora convinti che il virus influenzale non sia in grado di debellare il morbo verde. Sicuramente lo aggredisce, ma invece di debellarlo lo trasforma. Abbiamo visto il paziente riprendersi e questo ci ha trascinato a conclusioni affrettate per il desiderio immenso di aver trovato una cura. Il paziente si riprende, ma non è più lo stesso di prima e su queste dobbiamo indagare. Certamente molte trasformazioni sono indotte dal periodo di malattia trascorso in stato vegetativo, ma riteniamo che il morbo verde si trasformi sotto l’azione del virus che ti abbiamo consegnato come antidoto. Il paziente è autosufficiente e questo è una cosa straordinaria, ma le sue funzioni organiche sono rallentate, non recuperano più la mobilità sufficiente per dedicarsi a nessuna delle attività umane come noi le conosciamo, non potrebbero procurarsi il cibo, ma, cosa più incredibile, non ne avrebbero bisogno, perché il loro metabolismo rifiuta la carne e ogni alimento solido, vivono di acqua e luce, sono delle piante, ma piante che non hanno più bisogno di serre... e non è tutto, ancora... dopo pochi giorni dall’apparire dei confortanti segnali di ripresa nel paziente malato di morbo verde, un altro paziente si è ammalato. Era ricoverato nel letto vicino al suo. La cosa incredibile è che il nuovo ammalato di morbo verde era un paziente di colore. Il primo caso al mondo. Il morbo verde trasformato ha messo da parte ogni pregiudizio razziale. Si espande più velocemente, riesce ad aggredire anche chi prima risultava immune, e anche io l’ho preso. Eppure al tempo stesso è meno virulento, non riduce le sue vittime alla totale paralisi come avviene ancora oggi nel mondo occidentale, le riduce come il paziente numero uno che dicevo prima.*

*Ora lei deve considerare un fatto. Quell’uomo aveva la pelle nera. E questo significa che il virus è mutato e ora non risparmia neppure la gente di colore che per ragioni misteriose finora era immune. Significa che presto il morbo si diffonderà anche in questa parte del mondo con il suo lento ed inesorabile incedere.*

*Sarete presto tutti accomunati nello stesso destino. Per questo dovete sospendere i vostri progetti, quali che siano, e accogliere le mie richieste.*

*Potete negare la cura al mondo occidentale lasciandoli nella morsa della malattia nella sua forma più virulenta e al tempo stesso subire il virus nella sua forma mutata senza sapere a cosa state andando incon-*

*tro, è questo che volete? Oppure si può operare per far sì che l'umanità sia riunita da un unico destino, faccia cadere le assurde barriere che ha eretto e torni ad essere un solo pianeta...".*

*"Dottoressa Cortez –disse il dittatore facendo cenno alle guardie di avvicinarsi- lei è un pericolo per la rinascita del mio popolo, questo piccolo appezzamento di terra per anni vessato e umiliato ingiustamente si trova ora imprevedibilmente al centro del mondo e lei ci chiede di defilarci in nome di qualche dubbio scientifico che merita di essere approfondito? Mi rendo conto che lei è diventata un pericolo, che lei è ostile e la sua ostilità può portarla a scelte pericolose per i miei progetti, quindi la dichiaro in arresto. Le prigionieri di Rabujan, da tempo dismesse, riaprono i battenti!*

\* \* \*

Entrarono nel quinto filare della serra. Erano cinque uomini, avevano vestiti costosi. Uno era un luminare della medicina, gli altri erano industriali facoltosi. Il luminare a dispetto del suo nome aveva una torcia per farsi strada. Era notte e non era orario di visita. Erano tutti pezzi grossi del CILM. Camminarono al buio con una torcia attraversando la fila di involucri dei vegetanti. Sembravano cinque generali che passano in rassegna una truppa di soldati perfettamente allineata e disciplinata. Il luminare con la torcia illuminava i numeri di serie degli involucri. Era una processione che si svolgeva molte volte di notte. I vegetanti non sapevano a cosa mirasse. La loro visuale era limitata a quella piccola porzione di stanza attraversata dalla processione. In realtà non tutti i vegetanti ignoravano le ragioni di quel rito. Ce ne erano alcuni davanti ai quali i visitatori si fermavano a lungo. Questi vegetanti non impiegavano molto a capire di cosa si trattava. Quella sera i visitatori camminarono per alcuni minuti. Le visite erano clandestine, per questo il luminare si era ben guardato dall'accendere le luci del filare. Cercava un numero di matricola particolare. *"Ci siamo quasi"*. Disse il luminare per rassicurare i suoi ospiti inquieti per il luogo angoscioso che stavano attraversando.

*"Per me è la prima volta"* – disse uno degli ospiti – *"più che altro sono preoccupato per ... cioè non capisco come possiamo essere sicuri di non rischiare il contagio, cioè mi hanno assicurato che quello che stiamo facendo vale il prezzo che abbiamo pagato, ma vorrei essere riassicurato nuovamente..."*.

*"Le statistiche – disse il luminare - ci dimostrano che il contatto con i malati non favorisce neppure in minima parte la trasmissione del mor-*



*bo, noi medici non usiamo neanche mascherine ormai ... non siete più al sicuro se rimanete in casa in poltrona, questo è certo... ora proseguiamo, vedrete che ne sarà valsa la pena”.*

Camminarono ancora e si fermarono davanti a un involucro.

*“E’ una vegetante entrata da poco, questa è giovane, una vera perla, sono rarissimi i giovani tra i vegetanti, si chiama Allison... so che vi piace conoscere l’identità dei vegetanti prescelti, che non siano solo numeri anonimi...vero?”.*

Il luminare teneva un atteggiamento servile verso gli ospiti. Sapeva che quegli uomini potevano stritolare la sua carriera in un attimo. Così andava il mondo. Raggiunsero l’involucro di Allison Stillman e lì si fermarono. Anche Allison li vide. I vegetanti non dormono mai. Uno dei visitatori chiese al luminare qual’era il grado di sensibilità della vegetante. Il luminare spiegò che i vegetanti sono in una forma di ipersensibilità, cioè le sensazioni sono acute dalla malattia. Spiegò che l’immobilità forzata relega i vegetanti in una condizione in cui sono privati della percezione di tutti quegli eventi che appartengono alla vita delle persone sane. Spiegò che la necessità dei vegetanti di stabilire un contatto sensitivo col mondo esterno li rende ipersensibili a cose quasi insignificanti. Spiegò che anche uno sbuffo d’aria o una zanzara che si posa sulla pelle per i vegetanti si arricchisce dal punto di vista della percezione sensoriale di una serie di risvolti, sfumature che le persone in condizioni normali non sono in grado di cogliere. Spiegò che la puntura di una zanzara può essere stimata come la trafittura di una lancia. Spiegò che era come se l’arco delle percezioni sensitive del corpo umano fosse diventato tale da mantenere la stessa gradazione di intensità della vita umana normale, ma ricalibrato su una serie di stimoli di entità molto più ridotta. Spiegò tutte queste cose come se fosse una conferenza e i visitatori sembravano parecchio soddisfatti. Si scambiavano occhiate di incoraggiamento. Allison si chiedeva qual’era lo scopo di quella visita. Il suo corpo aveva ancora l’impulso di muovere gli arti e provava la stessa sensazione di quando i muscoli incontrano la resistenza di una forza esterna che li blocca. Questo anche se nessun movimento reale avveniva nel suo corpo.

Il luminare spiegò che il corpo della vegetante avrebbe cercato di ribellarsi. Questa affermazione scatenò in Allison una reazione di terrore puro. E il luminare spiegò ai visitatori anche questa sensazione di terrore, perché la vegetante aveva percepito senz’altro la sua frase.

Allison fu asportata dall’involucro e il suo corpo poggiato su un tavolo fuori dalla vista degli altri vegetanti. Il suo corpo fu spogliato completamente. A quel punto il luminare iniziò la visita. Spiegava ai visitatori

come dovevano fare. Allison non li vedeva più. I suoi occhi fissavano solo una porzione di soffitto. Si sentiva come una mosca nella ragnatela. Sul suo corpo sentiva il calore della mano del luminare, ma ben presto cominciò a sentire anche le mani degli altri visitatori, tutte insieme che rovistavano ogni angolo del suo corpo. Distingueva ogni mano dalle altre e sapeva perfettamente senza vederle quali appartenevano alla medesima persona.

Provò in pochi istanti una concentrazione di tutte le sensazioni di orrore e di schifo che una vita intera non basterebbe per raccogliere, pregò inutilmente di morire, tutto questo mentre il luminare spiegava ai suoi ospiti sempre più eccitati che sicuramente la vegetante Allison Stillman stava provando un piacere a livelli sensoriali così elevati che erano preclusi alle persone normali.

\* \* \*

I deportati furono condotti in colonna lungo un sentiero boscoso di un luogo del pianeta che nessuno di loro riusciva a identificare. Camminarono senza tregua dalla mattina alla sera scortati dai militari. Abidal con gli occhi divorava i rari squarci di paesaggio che la colonna davanti a lui di tanto in tanto gli lasciava intravedere. Cercava di cogliere segni del luogo in cui si trovavano. Capire dove stavano andando.

La strada si apriva davanti alla colonna come se una mano bizzarra l'avesse disegnata appositamente per loro pochi istanti prima. Il paesaggio si chiudeva dietro di loro come se quella stessa mano l'avesse cancellata immediatamente dopo il loro passaggio. Uscirono dalla radura boscosa e si trovarono davanti ad una pianura rocciosa. Un'occulta regia li sospingeva verso un paesaggio pietrificato dove le sole cose vive erano i cuori ansimanti e spaventati dei deportati.

La strada correva su un altipiano e oscillava agitata da continui saliscendi.

Abidal cercava inutilmente di capire la logica di quel percorso. Ogni strada ha una sua logica, ma questa gli sfuggiva. Ogni strada viene disegnata per convincere gli uomini a percorrerla. O perché è il punto più breve fra due punti o perché attraversa un paesaggio degno di essere ammirato.

Quella strada era strana davvero. Dopo un ora di cammino la radura si insinuò di nuovo nella vegetazione, dove la strada diventò immediatamente più faticosa ed insidiosa. Sembrava ora di assistere ad un eterna battaglia tra la vegetazione fitta e gli spazi aperti, un po' come la terra e il mare che discutono ancora su chi dei due circonda l'altro, sulla su-

perficie del pianeta. Un po' come l'Occidente e l'Oltrebarriera che discutono su chi di loro circonda l'altro.

Una mano occulta continuava a disegnare il paesaggio.

Ogni tanto la radura vinceva una battaglia e allora circondava la vegetazione da tutti i lati e la strada doveva uscirne per forza.

Infatti dopo poco la colonna si trovò in campo aperto. Gli spazi davano riposo agli occhi, il cielo respiro alla mente. Dappertutto si vedevano edifici in costruzione. Una folla sterminata di schiavi lavorava in un immenso cantiere.

*“Non ho mai visto niente di simile. Cosa stanno costruendo?”* Chiese Abidal al suo compagno.

Magid rimase in silenzio. I suoi occhi vagavano freneticamente in ogni direzione. Magid sembrava raccogliere dati registrarli ed elaborarli freneticamente.

*“Cerco di trovare qualcosa, un segno, uno solo per convincermi che sto sognando, Abidal, per convincermi che non si tratta di quello che penso, che la suggestione mi sta obnubilando la mente, che non può essere vero”.*

*“Spiegati meglio, Magid –disse Abidal- accidenti ho il diritto di sapere qualcosa di più, almeno da te”.*

*“Temo di avere capito, amico, cosa abbiamo davanti e non ti piacerà saperlo, visto che lì passerai i tuoi giorni lavorando come un schiavo ..... hai davanti a te nientedimeno che il cantiere dove si edifica la futura città di Steriland - disse lui – ecco, non credevo esistesse davvero, ricordo di aver sentito parlare di questo progetto, ma erano solo voci che giravano nell'ambiente degli ingegneri e non venivano prese sul serio, ma tutto quadra... guarda quei cannoni ...sono gli insufflatori di bolle, li hanno realizzati davvero, dunque”.*

Abidal guardava la città in costruzione mentre la colonna in marcia si avvicinava sempre di più. La città non era abitata, era un immenso cantiere e un formicaio di schiavi si agitava al suo interno. Uomini di pelle nera percorrevano in lungo e in largo ogni anfratto, ogni fessura, ogni strada.

*“Questa è la città sterile – disse Magid - dove gli alti dignitari e gli uomini di governo di tutto il mondo occidentale, compreso il santo padre a quanto dicono, si trasferiranno a vivere per evitare il contagio del morbo verde. Dentro questo cerchio ci saranno loro, protetti dalla malattia che imperversa fuori. E tutto il mondo fuori sarà accerchiato dalla loro prepotenza e dal terribile morbo verde. E' un progetto segretissimo. I traversanti vengono deportati dai militari e portati a lavorare qui come schiavi per costruire il nuovo paradiso terrestre, il*

*luogo dove il mondo occidentale perpetuerà se stesso, protetto dal morbo verde. La città dovrà essere autosufficiente per garantire la sopravvivenza senza contatti con l'esterno”.*

In quel momento la colonna fu fermata. I militari camminavano lungo la colonna di deportati. Si fermarono in un punto e fecero uscire dalla fila uno di loro. Lo esaminarono attentamente, gli girarono intorno. Discutevano. Poi uno dei militari tirò fuori la pistola e uccise il deportato a sangue freddo. Il serpentone dei prigionieri fu attraversato da una scossa elettrica di orrore.

I militari dissero alla colonna di mantenere la calma. Avevano dovuto farlo perché quel prigioniero non era in regola.

Continuarono a risalire lungo la colonna.

*“Cosa vuol dire che non era in regola? - chiese disperato Abidal tremando di paura - come facciamo ad essere in regola? Ci hanno scariato qui come bestiame senza neanche guardarci in faccia, cosa significa Magid?”*

*“Puoi stare tranquillo - disse Magid con un filo di voce - credimi non hai nulla da temere, non ti toccheranno, tu sei al sicuro, e io invece sono morto”.*

*“Come morto! cosa stai dicendo! chi era quello che è stato giustiziato?”.* Chiese Abidal con i lineamenti del viso deformati dalla paura.

*“Guarda la pelle di quelli che lavorano sulle impalcature, sono tutti neri, e guarda quello che è stato ucciso, Abidal, - disse Magid con aria rassegnata - è mulatto. I soldati non si fidano dei mulatti, perché sono un rischio. I deportati stanno lavorando per costruire la città sterile e non possono correre il rischio di fare entrare qualcuno che può essere portatore del morbo verde. I neri sono immuni, ma sui mulatti la scienza deve ancora pronunciarsi. Non possono correre rischi, se anche uno solo di loro entrasse lì dentro con il morbo in corpo tutta l'impresa andrebbe in fumo.*

*Io sono mulatto amico mio, e tu ringrazia la tua pelle nera, invece, per una volta nella vita”.*

Così disse Magid con rassegnazione e uscì spontaneamente dalla colonna. Man mano che si avvicinava camminando lentamente verso i militari che lo guardavano avanzare con i fucili puntati si volgeva verso la colonna dei deportati dicendo loro *“State tranquilli, vi ho visti tutti in faccia, sono l'ultimo, dopo di me non ce ne saranno altri, siete tutti in regola”.*

Quando Magid arrivò davanti ai militari uno di questi posizionò la canna della pistola sulla sua tempia e gli sparò.

\* \* \*

*“Disattiveremo anche la corrente elettrica del mare di vetro come ci chiede signor Stillman per consentire la realizzazione del piano. E’ ovvio che la riuscita della sua impresa sarebbe la salvezza per il mondo occidentale. Vogliamo che lei riesca a tornare con l’antidoto. Ma deve farcela da solo. La missione deve essere segreta e non può risultare alcun legame con noi. E’ evidente che la missione viola il principio di non ingerenza e questo non possiamo farlo apparire, perché questo principio è la sola colonna che regge la pace del nostro mondo “.*

*“E la salvezza della vostra faccia!”.* Lo interruppe Greg Stillman.

*“La riuscita della sua impresa- proseguì il presidente - salverebbe il mondo occidentale e i meriti saranno tutti suoi. Sarà lei ad aver violato il principio di non ingerenza e non la società occidentale o il C.I.L.M. Nessuno se la prenderà con un eroe che non ha rispettato le regole. Se tutto funzionerà le regole saranno salve e anche i cittadini occidentali affetti da morbo verde guariranno ”.* Disse Al Basinger, il presidente del C.I.L.M.

*“Di tutto questo discorso c’è una sola cosa che mi interessa signor presidente ed è che se riesco nella mia impresa mia figlia guarirà. Questo è il mio unico scopo, e lei mi deve garantire che mia figlia sarà la prima a guarire se tornerò con la cura”.* Disse Greg Stillman.

*“Lei rischia la vita signor Stillman, glielo dobbiamo, e ci impegniamo a rispettare la sua volontà”.* Disse risoluto il presidente.

*“Dovrebbe ora dirmi però – proseguì il presidente – in che modo intende farsi accogliere in Mangrovia ed accedere all’antidoto” .*

*“Riuscirò a farmi accogliere dal dittatore Fayad Armin per la semplice ragione che ci siamo già conosciuti quando l’ho intervistato per la mia inchiesta, quella che denunciava la disumanità dell’embargo contro quel popolo sventurato. Mi vedono come uno che sta dalla loro parte. Sanno che ho lottato per la loro causa. Sanno anche che ho perso il lavoro e mi è stato negato accesso a tutte le televisioni commerciali dell’occidente proprio da voi del C.I.L.M., a causa della mia inchiesta che lei definì eversiva, destabilizzante e mascherata da finto e ipocrita umanitarismo. Ricorda signor Presidente le sue parole?”.* Disse Greg carico di rancori non sopiti.

*“Antichi dissapori che tutti e due sapremo superare, signor Stillman. Ma mi deve dire qualcosa di più preciso sul modo in cui intende arrivare all’antidoto. Sarà osservato a vista ogni istante in Mangrovia, non crede?”.* Disse il presidente ancora perplesso per il piano che stavano mettendo a punto.

*“Certamente sarò sorvegliato, ma potrò accedere all’antidoto perché lo useranno su di me, visto che io contrarrò il morbo verde apposta per farmi curare da loro”.*

Il presidente rimase impietrito di fronte a quell’affermazione così ardita e risoluta, oltre che sorprendente.

*“E come intende contrarre il morbo verde?”.* Chiese lui, temendo di conoscere la risposta.

*“Questa è la cosa più semplice signor presidente e la sua domanda mi meraviglia. So che ufficialmente la scienza ignora il modo in cui il morbo si propaga, ma tempo fa ho ricevuto un plico sigillato dalla dottoressa Cortez. La dottoressa lo aveva spedito il giorno stesso in cui si preparava a rientrare in Mangrovia per unirsi di nuovo ai medici volontari. Ricorderà la dottoressa Cortez che con la sua insensibilità politica vi chiedeva di violare il dovere di non ingerenza per curare quella povera gente. Lo ricorderà perché lei negò ogni aiuto e le fece anche perdere ogni titolo accademico. La dottoressa prima di rientrare in Mangrovia, raggiunto l’ultimo avamposto del mondo occidentale, ha imbucato questo plico che mi è pervenuto al giornale dove lavoro. Il plico conteneva una dettagliata relazione di un dipendente della Multisan, un certo Alain Rochteau, poi morto suicida con un interruttore. Seguendo le tracce indicate nella relazione ho scoperto le responsabilità della Multisan sulla generazione di questo morbo. E’ probabile che lei ne sia al corrente. Credo che quindi lei non avrà problemi a contattare la multinazionale farmaceutica Multisan in modo riservato e farmi ammalare di morbo verde. Dato che l’unico modo per ammalarsi di morbo verde risulta ancora essere il contagio per vie ufficialmente sconosciute nessuno sospetterà che io abbia contratto il male volontariamente perché nessuno lo riterrà possibile. Agli occhi del dittatore sarò solo uno dei tanti malati. Mi accoglieranno e non mi negheranno le cure perché sono l’unico occidentale che ha difeso la loro causa. Poi cercherò di fuggire portando con me la soluzione all’enigma più grande del nostro tempo. Naturalmente attraverserò il mare di vetro da solo”.* Concluse Greg Stillman.

*“Potremmo farla salire su una slitta commerciale per attraversare il mare di vetro”.* Disse il presidente.

*“Non è possibile, sono un personaggio noto, la mia presenza su una slitta transmediterranea dovrebbe essere spiegata, ma soprattutto lei sa bene che un malato di morbo verde non sarà mai accolto a bordo di una slitta, perché non supererebbe gli esami preventivi e tanto meno a bordo di un megaliante. Quindi dopo aver contratto il morbo avrò po-*

*chi giorni per attraversare il deserto di vetro con la mie gambe prima che la mobilità cominci a ridursi.*

Se avrò superato la barriera in tempo mi accoglieranno e mi cureranno. Voi dovrete fare solo due cose per favorire il mio viaggio: disattivare l'elettricità nel mare di vetro motivandolo con un guasto ai generatori e istruire le milizie della barriera affinché non ostacolino il mio passaggio. Quanto al viaggio di ritorno posso dire che se arriverò alle rive del mare di vetro sarò guarito e potrete organizzare con qualunque mezzo il mio rientro. Ormai sarò al sicuro”.

Poi rimase in silenzio qualche istante. Fece un sospiro e disse che aveva bisogno di un'altra cosa da loro.

*“Un interruttore – disse Greg Stillman– dovete procurarmi un interruttore nel caso che le cose non funzionino. In quel caso malaugurato, non voglio morire di morbo verde in quella terra lontana, voglio spegnere le mie sofferenze premendo un pulsante.”*

\* \* \*

*“Devo affidarti la gestione del bar per un breve periodo!”* Disse improvvisamente Ruggero Savini alla sua aiutante mentre lei stava chiudendo la cassa.

Lei lo guardò perplessa, come se lui fosse impazzito.

*“Non guardarmi così -disse lui – non posso spiegarti di più in questo momento”.* Le disse che aveva bisogno del suo aiuto per un breve periodo. Spiegò alla ragazza che lui avrebbe dovuto occuparsi di una cosa molto importante. Questa cosa lo avrebbe tenuto lontano dal bar per qualche settimana o forse più, non poteva saperlo esattamente, ma prima o poi sarebbe tornato perché quel bar era ormai la sua vita, la sua casa anche.

E questo era vero. Ruggero in quella nuova vita si era ritrovato. Quando i ragazzi universitari entravano in gruppi chiassosi si sentiva ancora uno di loro. Si sentiva dentro ai loro schiamazzi e quando dal bancone catturava i discorsi dei giovani, quelle interazioni di argomenti futili e profondi mescolati insieme, gli sembrava di essere davanti ad un laboratorio, il luogo dove avvenivano le reazioni chimiche più vere e più sane destinate a produrre il futuro dell'umanità. Il pensiero per contrasto nasceva naturalmente dall'idea di altre reazioni chimiche, quelle che avvenivano nei laboratori della Multisan, dove pure si preparava il futuro dell'umanità, ma un futuro senza gioia, dove l'unico premio lecito era il profitto.

Ruggero chiese alla sua aiutante di tenere in funzione da sola il bar per quel tempo. Ce l'avrebbe fatta, senza difficoltà. Presto sarebbe stato natale e il bar avrebbe avuto un periodo di pausa perché la clientela universitaria le avrebbe dato una bella tregua.

Lei accettò di buon grado. Avrebbe anche trattenuto tutti i guadagni nel frattempo.

Ruggero aveva incontrato pochi giorni prima il presidente della Multisan, gli aveva manifestato il pentimento per la sua uscita così repentina, un colpo di testa di cui si era pentito. In quel modo non aveva impiegato molto a farsi riassumere. Conosceva le usanze della multinazionale. Chi si licenziava e decideva di rientrare, se veniva riammesso, doveva prestare servizio nell'ufficio spedizioni per almeno due mesi, il gradino più basso della gerarchia. L'ufficio spedizioni si occupava per lo più di spedire i depliant informativi, i programmi dei convegni, le pubblicità dei prodotti a tutti i soggetti destinatari delle loro offerte. Nel linguaggio aziendale "leccare il francobollo" era considerata la mansione più degradante e, benché ormai i francobolli venissero prodotti con un apparato auto umettante, l'ufficio spedizioni continuava ad essere additato come la destinazione di un declassamento. Era naturale che ogni dipendente punito o riassunto dopo essersi licenziato dovesse passare per quelle forche caudine a mo' di punizione ed esempio per gli altri.

Ruggero non aveva opposto alcuna difficoltà alla sua nuova destinazione lavorativa, avendo fatto presente al presidente della multinazionale che il lavoro di barista svolto fino a quel momento non era di rango molto superiore.

La multinazionale dal canto suo lo aveva assunto volentieri e per una sola ragione che con la magnanimità non c'entrava nulla. Contava infatti di tenere sotto controllo quel personaggio scomodo che nei suoi trascorsi lavorativi presso l'azienda aveva conosciuto particolari del progetto "interruttori", progetto che ancora versava nello stato di clandestinità e tale doveva rimanere fino alla sua legalizzazione per evitare che ditte concorrenti potessero grazie a una fuga di notizie produrne autonomamente esemplari e immetterli in circolazione. Ruggero Savini conosceva molti particolari sulla produzione degli interruttori. Sapeva che molte ditte erano coinvolte e conosceva i loro nomi. Sapeva che ognuna delle ditte produceva un singolo componente in modo che nessuna di loro potesse immaginare cos'era e a cosa serviva l'intero prodotto risultante dall'assemblaggio delle varie componenti.

\* \* \*



Allison trascorreva le sue giornate infinite dentro la serra.

Nei momenti in cui veniva riportata al pensiero cosciente realizzava che da un po' il padre saltava le sue visite.

Le pareva strano. Lei voleva staccare completamente i contatti dai suoi cari, ma trovava molto strano che lo avesse fatto lui. Non poteva certo capire i suoi pensieri, i suoi desideri. Non li capiva neppure quando erano in grado di parlarsi ed ascoltarsi. Poi cercava di riassopirsi, sperando che fosse per sempre. Ma la speranza era vana. Benché la capsula fosse insonorizzata ogni vibrazione per lei era potente come un tuono e la risvegliava. Una vibrazione annunciava l'ingresso di qualcuno nel filare. Questo la svegliava dallo stato di torpore che il suo organismo generava per reazione spontanea alla malattia. L'organismo umano a livello inconsapevole sa sempre esattamente quale è la migliore reazione possibile alle avversità, perché l'organismo umano e le sue avversità hanno una derivazione comune dalla madre natura. Gli uomini di scienza però, ascoltando solo il cervello umano nella sua funzione consapevole e senza dare ascolto alla saggezza delle reazioni istintive dell'organismo, avevano preso a dispensare i loro rimedi, dettando legge. Allison, più che contro la malattia, combatteva contro questi rimedi. Tutto quello che facevano i medici con i loro rimedi era portare ai vegetanti con opportuni adattamenti una versione ridotta della vita normale dell'uomo. Come se i bisogni dei vegetanti fossero ancora quelli che avevano prima di contrarre il morbo. L'alimentazione forzata somministrata nei filari era nella sostanza quella delle persone che non avevano contratto il morbo, gli schermi televisivi che si accendevano all'improvviso per dare un intrattenimento ai vegetanti era un frammento della vita delle persone sane, il sonno che i medici somministravano forzatamente ai vegetanti con i sonniferi appartenevano ad un diverso tipo di metabolismo. Tutte queste cose strappavano i vegetanti dal loro nuovo modo di essere e li riportavano ad un mondo che non gli apparteneva più e al quale non volevano più appartenere.

Ma non avevano modo di farlo sapere a nessuno naturalmente.

Allison, nei rari momenti di lucidità indotta dai risvegli forzati, pensava che la vera tortura erano i risvegli, non il torpore vegetativo.

Ma la situazione di Allison era ancora più grave. Infatti ogni vibrazione che Allison percepiva, pur essendo innocua per gli altri vegetanti, nella sua mente provocava un risveglio doloroso, perché pareva preannunciarle l'arrivo di quel manipolo di pervertiti che si erano divertiti sul suo corpo consapevoli della sua immobilità e della sua ipersensibilità. Pensò che forse quei pervertiti non sarebbero neppure stati condannati per violenza sessuale, se scoperti. Non c'era prova che lei non era con-

senziente. Anzi, era ormai opinione diffusa che regalare ai vegetanti assaggi di vita normale fosse un atto di beneficenza lodevole. Quegli uomini di fronte ad un giudice si sarebbero difesi sostenendo di avere regalato alle ragazze vegetanti che di volta in volta sceglievano per i loro intrattenimenti quel piacere della vita che muove il mondo e che da sole non avrebbero più potuto procurarsi.

Un giudice uomo forse li avrebbe assolti, un giudice donna, forse, li avrebbe condannati a regalare anche ai vegetanti di sesso maschile il medesimo piacere.

\* \* \*

Ruggero Savini timbrò il cartellino nell'atrio della Multisan, come tutti i dipendenti. Si diresse verso il suo nuovo ufficio, quello delle spedizioni. L'ufficio era in un sotterraneo. Non era mai stato da quelle parti. Aveva lavorato un tempo nei piani alti. I corridoi dei piani bassi avevano i muri scrostati e la muffa sui soffitti.

Incrociò nel percorso alcuni dipendenti che lo guardarono con disprezzo con la stessa naturalezza con cui lo riverivano quando era consigliere di amministrazione in quella stessa azienda. Pensò che nelle loro teste dovevano avere un regolatore di disprezzo e rispetto che si agitava freneticamente con una lancetta che correva da un capo all'altro per ogni persona che incontravano. Pensò che dovevano avere una vita lavorativa molto triste.

Ruggero prese posto nel suo ufficio quasi ignorato dai suoi colleghi. Gli avevano lasciato del lavoro sul tavolo che sbrigò in un paio d'ore. Poi cominciò a guardare nei database col pretesto che gli mancavano degli indirizzi.

Trovò la lista degli indirizzi di tutte le ditte che fornivano alla Multisan i componenti destinati ad essere assemblati negli interruttori. I nomi erano mescolati a quelli di altre ditte che fornivano materiali per altri usi. Tuttavia scorrendo la lista individuò senza fatica i nomi. Quando era nel consiglio di amministrazione aveva lavorato sulla lista delle sole ditte coinvolte nel progetto interruttori. Quando incontrava il nome di una di queste ditte la sua memoria gli accendeva nella testa una lampadina. Non impiegò molto ad avere l'elenco completo. Anche il numero totale coincideva con quello che ricordava dai tempi in cui era stato consigliere. La Multisan non poteva permettersi di introdurre molti cambiamenti nella schiera dei suoi fornitori, perché se lo avesse fatto avrebbe messo a rischio la segretezza del progetto e questo Ruggero lo sapeva bene. La segretezza era garantita anche da un altro accorgimento fondamentale. Ogni ditta forniva un componente senza sa-

pere quali componenti fornivano altre ditte. Quindi nessuna conosceva il progetto complessivo degli interruttori.

Ruggero trascrisse la lettera e rimandò la sua successiva mossa a qualche settimana dopo, pensando che era troppo presto per agire, doveva prima riconquistarsi la fiducia.

Lasciò passare due settimane dopo la sua assunzione poi spedì gli ordinativi per una grossa fornitura di componenti, come gli era stato chiesto di fare, ma inserì di sua iniziativa la precisazione che il luogo di assemblaggio ove spedire le forniture era cambiato e il nuovo indirizzo corrispondeva al bar di sua proprietà. Le ditte non avrebbero sospettato nulla perché la Multisan indicava di volta in volta luoghi diversi per la consegna dei materiali, come se non li acquistasse per se ma per altri. Era un modo per confondere le acque e Ruggero che aveva lavorato nei piani alti della Multisan conosceva a fondo tutte le strategie.

Contemporaneamente Ruggero inoltrò all'ufficio del personale richiesta di ferie per le vacanze natalizie imminenti.

\* \* \*

Dopo un mese di lavoro Abidal conosceva Steriland in ogni strada, in ogni angolo, ogni palazzo. Alcuni ambasciatori erano stati portati ad occupare un nucleo sperimentale della città. Presto sarebbero arrivati i presidenti dei vari paesi, i membri del C.I.L.M.

In un area distante qualche chilometro si diceva che stesse sorgendo addirittura la dimora del santo padre.

Ventimila persone, la crema della classe dirigente del mondo, si sarebbe stabilita a vivere nella città asettica. Sapevano che fuori di lì il resto del mondo presto sarebbe diventato un'immensa serra con i suoi filari di vegetanti.

La città sterile stava sorgendo in un territorio che aveva delle sorgenti d'acqua sotterranee alle quali attingere.

La città sterile era composta di varie cupole di vetro. Abidal era stato assegnato alle squadre di manutenzione degli insufflatori. In un primo tempo aveva lavorato alla costruzione delle fognature per due settimane. Durante questo lavoro si era distinto per aver strangolato una nutria di venti chili che stava per aggredire un militare di sorveglianza. Erano rimasti tutti sbalorditi per questo gesto, che Abidal fra l'altro aveva già compiuto in gioventù.

Abidal era stato premiato per questo, si era guadagnato la stima dei superiori e dopo pochi giorni era stato promosso ad un lavoro molto più tranquillo, riservato a persone degne di particolare fiducia, la manuten-

zione degli insufflatori di bolle. Mentre gli altri traversanti erano costretti a fatiche immani senza soste, gli addetti all'insufflazione di bolle erano al contrario dei privilegiati. Gli insufflatori erano dei cannoni che producevano delle immense bolle a base di acqua saponata simili alle bolle di sapone che facevano i bambini una volta soffiando nel cerchietto di plastica. Le bolle erano di dimensioni tali da coprire un intero quartiere della città. Una volta posizionata la bolla sul quartiere prescelto gli veniva applicata una dose di "ghiaccio 9" e la bolla, seppur sottilissima, si vetrificava in modo da diventare indistruttibile. Naturalmente occorrevano molti tentativi con l'insufflatore, perché la bolla nella fase iniziale era fragilissima. La città di Steriland era destinata ad essere ricoperta da tante immense bolle vetrificate indistruttibili, collegate fra di loro, ma sigillate verso l'esterno.

Abidal aveva il compito di vigilare anche sul processo di vetrificazione. Occorreva almeno una settimana perché la reazione chimica a catena portasse alla vetrificazione totale della bolla. Nel frattempo poteva bastare un moscerino a bucare lo strato sottile di acqua saponata e Abidal doveva controllare i sensori di integrità. Una volta completato il processo neppure un missile avrebbe potuto intaccare il sottilissimo strato acquoso reso solido dal ghiaccio 9.

Abidal aveva appena finito il suo lavoro alla cupola numero sette e aveva diritto a due giorni di riposo. Si stese per terra con gli occhi rivolti alla superficie trasparente della bolla sopra di lui. Era autunno. Il tempo in cui gli uccelli migravano verso la sua terra di origine. Sentì un botto molto forte, seguito da un rombo di tamburo che durò qualche minuto. Niente di nuovo. Un altro stormo di uccelli si era infranto contro la cupola trasparente. Accadeva spesso purtroppo. Tutte le file di rondini in volo si schiantavano inesorabilmente contro il vetro producendo un effetto sonoro tambureggiante e una colata di sangue sull'esterno della cupola. Presto gli uccelli avrebbero imparato a riconoscere le cupole di vetro e le avrebbero evitate, ma era ancora presto. La natura ha bisogno dei suoi tempi per adattarsi ai cambiamenti apportati dall'uomo.

La cosa affascinante era che subito dopo la costruzione le cupole cominciavano a mutare la loro fisionomia e Abidal stava osservando quello spettacolo meraviglioso. Le gocce di pioggia che cadevano sull'esterno del vetro rimettevano in funzione il processo di vetrificazione e diventavano solide. In questo modo la struttura cresceva verso l'esterno assumendo la forma di una montagna di cristallo. Presto sarebbe diventata altissima.

Abidal pensò a quella struttura quando sarebbe stata così alta da toccare le nuvole.

Pensò che se fosse accaduto, le nuvole, che sono fatte di acqua, avrebbero cominciato anch'esse a vetrificarsi. Immaginò che un giorno immense nuvole solide pesantissime si sarebbero schiantate sulla volta della cupola sondandola e spiacciando i suoi abitanti come insetti.

L'idea gli piacque. Quindi continuò il suo viaggio mentale.

Pensò che una nuvola immensa vetrificata cadendo sulla cupola avrebbe potuto davvero distruggerla.

Infatti l'acqua vetrificata dal "ghiaccio 9" era indistruttibile per quanto se ne sapeva, ma nessuno aveva mai pensato ad una cosa molto semplice e cioè ad usare lo stesso ghiaccio 9 per distruggere il ghiaccio 9.

Magari funzionava, chi poteva dirlo.

Così Abidal fissava quella nuvola nera dalla forma minacciosa come se aspettasse da un momento all'altro di vederla precipitare sul tetto della cupola.

Ma più che il pensiero di quell'immensa nuvola gli sorrideva l'idea di quel sassolino che aveva lasciato cadere nell'insufflatore. Era il sassolino che si era messo in tasca quando aveva salutato Amina prima della partenza da Rabujan. Era quel pezzettino di Mangrovia che in modo melodrammatico si era portato dietro. Ora lassù da qualche parte nella parete della bolla di vetro c'era un sassolino che gli agenti atmosferici avrebbero prima o poi sgretolato come usano fare anche con le montagne e al suo posto sarebbe rimasto un forellino minuscolo nella bolla. Aveva messo il sassolino nell'insufflatore in modo da essere proiettato nella parete verticale della bolla. Cioè quella parte della bolla dove l'acqua piovana scivolando non avrebbe fatto in tempo a vetrificare sovrapponendosi al sassolino. Quel forellino insignificante non era stato segnalato dai sensori perché lui un attimo prima li aveva disattivati.

Quel forellino insignificante avrebbe potuto diventare il tallone di Achille dell'invulnerabile città sterile.

Oppure qualcuno prima o poi lo avrebbe scoperto.

\* \* \*

Il Presidente del consiglio di amministrazione della Multisan accolse i consiglieri con un cenno sbrigativo che li invitava a sedersi.

Comunicò a tutti la partenza di Greg Stillman per la sua missione in Mangrovia.

*"So per certo – disse il presidente senza preamboli rivolgendosi ai convenuti – che il C.I.L.M. ha lanciato una missione segreta per rubare al*

*dittatore di Mangrovia un campione di antidoto per la cura del morbo verde. Il noto giornalista Greg Stillman si è prestato per compiere questa missione. E' partito per la Mangrovia, essendo lui l'unico occidentale che la Mangrovia è disposta ad accogliere amichevolmente. Lo so perché su richiesta del C.I.L.M abbiamo dovuto inoculargli il morbo verde.*

*Cercherà di approfittare dell'accoglienza per insinuarsi nei luoghi ove è custodita la cura segreta. Avendo contratto la malattia sarà curato e avrà l'antidoto a portata di mano. E' inutile dire che se Greg Stillman riuscirà nella sua ardua impresa, se porterà la cura nel mondo occidentale, la Multisan sarà rovinata. Greg Stillman, come ci ha detto il presidente del C.I.L.M., è anche a conoscenza della nostra responsabilità nell'insorgenza del morbo verde e per questo è stato lo stesso giornalista a pretendere che il virus gli fosse inoculato nei nostri laboratori.*

*Al suo ritorno potrebbe dimostrare la nostra colpevolezza.*

*Se il mare di dormienti si risvegliasse improvvisamente avremmo dei contraccolpi sociali mostruosi. Milioni di persone che ritornano a vivere, che rivogliono un lavoro, le serre da smantellare. Milioni di nemici che vorranno per prima cosa la nostra testa. Alcuni vegetanti, di sesso femminile, nelle serre hanno anche beneficiato di visite clandestine sulle quali oggi non sono in grado di dire cosa pensano, ma domani? Alcuni di voi sanno bene di cosa sto parlando.*

*E poi c'è la ripercussione gravissima che ho calcolato sul nostro bilancio. Il nostro progetto segreto di fabbricazione degli interruttori, su cui abbiamo puntato per spegnere le sofferenze di milioni di malati di morbo verde, fallirà miseramente. Se avremo la cura al morbo verde l'umanità risorgerà a nuova vita, la vita individuale tornerà ad essere sacra e il nostro progetto degli interruttori sarà addirittura criminalizzato, mentre ora è quasi sul punto di essere legalizzato e approvato dalla chiesa.*

*Avevamo già fatto una mossa importante per scongiurare tutto questo, ma non è bastato. Ricorderete che quando il dittatore Fayad Armin è stato sottoposto al simulatore di pena abbiamo alterato le schede rieducative da applicare al programma in modo da sollecitare il desiderio di vendetta del dittatore, anziché quello di pacificazione e conciliazione che ci era stato richiesto. La nostra azienda aveva ancora in appalto la fornitura delle schede rieducative da applicare ai simulatori di pena e ne abbiamo approfittato. Avevamo operato in quel modo per ottenere che il dittatore, una volta uscito dalla stanza della pena, sopraffatto da desideri di vendetta si rifiutasse di diffondere la cura nel mon-*

*do occidentale, dopo il feroce embargo che lo aveva escluso da ogni aiuto umanitario occidentale per tanti anni. Anzi avrebbe fatto di tutto per escludere il mondo occidentale da questo beneficio. Anche distruggere la cura e uccidere chiunque ne fosse a conoscenza.*

*Eravamo sicuri del risultato, ma poi ho avuto notizia della missione di Greg Stillman che rischia di intralciare i nostri piani. Da questo momento la priorità è adoperarci per il suo fallimento. Dovremo quindi trovare il modo di informare il dittatore del doppio gioco che sta conducendo l'uomo che ha accolto amichevolmente nella sue dimore.*

*Quanto a noi non abbiamo nulla da temere dal morbo verde. I miei informatori mi dicono che la città sterile è quasi pronta e personalmente mi sono assicurato che per ognuno di noi è stato assegnato un nucleo abitativo destinato a dieci familiari ”.*

L'uditorio rimase in silenzio per qualche istante. Ognuno pensava alla classifica dei parenti. Il confine tra il decimo e l'undicesimo parente, il confine tra chi era salvo e chi no, era al centro dei loro pensieri. Ognuno di loro comunque aveva sicuramente un buon numero di parenti da non ammettere nella top ten.

Poi ognuno dei membri per alzata di mano approvò l'operato del presidente.

\* \* \*

Greg Stillman era stato alloggiato in una stanza destinata agli ospiti del palazzo presidenziale di Rabujan. Le visite diplomatiche non avevano luogo da tempo e quell'alloggio era inutilizzato. A Greg era apparso un onore persino eccessivo essere destinato in quel luogo. Il dittatore gli era parso un uomo molto provato, ma ancora agguerrito. Nel loro primo incontro il dittatore si era mostrato ben disposto nei suoi confronti. Segno che il piano stava funzionando fino a quel momento. Il dittatore gli aveva manifestato di essere dispiaciuto per la malattia che stava manifestando i primi sintomi nell'organismo di Greg Stillman. Gli aveva anche manifestato la sua stima. Quello che Stillman aveva fatto in occidente in difesa della Mangrovia, per divulgare il dramma che stava affliggendo il suo popolo, non poteva lasciare indifferente il dittatore. Le condizioni erano favorevoli, pensò Stillman dopo una lunga notte insonne nella quale avrebbe voluto riprendersi dalla stanchezza che dilagava nel suo corpo. L'insonnia poteva anche essere un segno che il morbo verde avanzava inesorabilmente nell'assalto del suo organismo. Pensò di avere poco tempo a sua disposizione. Chiese di incontrare nuovamente il dittatore. Quando lo vide gli chiese quando avrebbe

potuto avere accesso alla cura, perché i sintomi avanzavano in modo preoccupante. Chiese al dittatore se poteva essere la dottoressa Cortez a somministrargli il trattamento risolutivo.

*“Sono tempi difficili – disse il dittatore – il tradimento si nasconde ovunque, la dottoressa Cortez è stata giustiziata”.*

*“Per quale colpa?”* chiese Stillman visibilmente sconvolto da questa notizia.

*“L’antidoto che possiedo è un arma che ho in mano –disse il dittatore – per nulla diversa dall’arma che il vostro mondo ha usato contro di noi per tutti questi anni negandoci le medicine necessarie per curare il mio popolo. Embargo era la parola magica con cui siamo stati privati di ogni aiuto. Embargo è la parola che ora invoco io per ripagarli con la stessa moneta. La stessa parola. Forse questa parola è diventata improvvisamente disumana solo perché non conviene più a voi che l’avete inventata? L’antidoto mi appartiene e lo somministro a chi voglio o non lo somministro a nessuno. L’antidoto è la mia arma. La dottoressa Cortez ha cercato di disarmarmi. Lei aveva il potere di neutralizzare il mio potere, quello che salverà il mio popolo. Ho dovuto eliminarla, insieme a tutti i suoi colleghi che dividevano il segreto della cura”.*

Greg notò che il dittatore aveva degli scatti nervosi, come dei tic. Ogni volta che accennava ad un pericolo per il suo monopolio dell’antidoto i muscoli facciali si irrigidivano.

Greg pensò che il trattamento rieducativo applicatogli nel simulatore di pena aveva sortito effetti non previsti. L’effetto doveva essere di indocilire i condannati, ma il dittatore era diventato ancora più feroce e vendicativo. E questo complicava maledettamente i piani. La sorveglianza attorno all’antidoto era più serrata che mai.

Ma Greg non aveva più tempo. Ogni giorno che passava era più intorpidito. Doveva farsi somministrare la cura al più presto e poi passare all’azione. Ma c’era un altro problema. Il dittatore al suo arrivo gli aveva mostrato i pazienti a cui la cura era stata somministrata. Greg aveva notato che non erano affatto in forma. Certamente non erano paralizzati come i vegetanti nelle serre, avevano una mobilità corporea, ma molto limitata e lenta. Se quello era l’effetto della cura i suoi piani dovevano cambiare. Non poteva attendere che gli fosse somministrato l’antidoto per passare all’azione. Perché se quello era l’effetto del farmaco sui malati in quelle condizioni di limitata mobilità gli sarebbe stato impossibile rubarne un campione e fuggire. Doveva passare all’azione al più presto. La sera stessa.



Pensò che se fosse andata male la vendetta del dittatore verso di lui sarebbe stata di spropositata crudeltà. Con la mano controllò di avere in tasca l'interruttore. L'idea di una morte rapida a portata di mano gli diede coraggio.

*“Devo farmi forza- pensò- non può accadermi nulla di peggio di una morte rapida ed indolore”.*

\* \* \*

Alla vigilia di natale, quando arrivarono gli scatoloni, Ruggero firmò la bolla di consegna e li fece sistemare nel retrobottega del bar. Erano le otto e trenta di mattina e il bar era chiuso per ferie. Ruggero aveva programmato un periodo di ferie per realizzare la sua idea. Per non dare nell'occhio aveva chiesto solo una settimana di ferie, ma lui sapeva che le ferie erano in realtà definitive, perché non avrebbe più rimesso piede in quel posto di lavoro.

Gli scatoloni erano quattro: uno conteneva l'apparato di programmazione del DNA, uno conteneva la sacca di composto chimico letale, un altro l'ago analizzatore e l'ultimo conteneva il pulsante di iniezione. Assemblarli era un'operazione facile. Ruggero aveva studiato l'interruttore a fondo, aveva dissezionato e rimontato più volte quello che Alain Rochteau gli aveva regalato. Ruggero aveva un'antica passione per il modellismo che gli aveva permesso di affinare una manualità non comune. Una passione che aveva trasmesso ai suoi figli coinvolgendoli ogni volta nei lavori che affrontava. Il segreto era inventare storie fantastiche intorno ai modellini che costruivano e benché i suoi due figli avessero solo dieci e dodici anni non mancavano mai di unirsi a lui con entusiasmo quando c'era qualcosa da costruire.

Ruggero guardò ancora una volta gli scatoloni. Sapeva esattamente quello che doveva fare, ma gli ci voleva una mano.

Chiamò i bambini che arrivarono di corsa schiamazzando dalla cucina. *“E' arrivato babbo natale!”*. Disse Ruggero indicando gli scatoloni.

Il più grande chiese al padre se in quegli scatoloni c'erano i soldatini dell'esercito talebano o e i caschi blu dell'ONU, ormai da tempo fuori produzione e appannaggio di pochi collezionisti. Il più piccolo chiese se c'era il mappamondo con i mari di acqua vera. Si trattava di un mappamondo magnetico, un piccolo prodigio di ingegneria ludica che funzionava con un telecomando in grado di increspate le onde dei mari in ogni punto del globo, provocando uragani, cicloni, salvo che nel mare mediterraneo dove la superficie era vetrificata. Con un apposito pulsante era possibile visualizzare il processo di vetrificazione che si sa-

rebbe innescato se il “ghiaccio 9” fosse stato versato in un punto dell’oceano.

Babbo natale aveva ricevuto richieste impegnative dai figli di Ruggero Savini. Per questo Ruggero volle mitigare la delusione dei ragazzini dicendo che babbo natale non aveva accolto le loro richieste, ma aveva fatto di meglio, aveva spedito delle costruzioni molto particolari. Unendo i pezzi contenuti negli scatoloni avrebbero fabbricato l’arma più potente che l’umanità avesse mai inventato, anche più potente del famigerato “ghiaccio 9”.

I bambini rimasero incantati da quella spiegazione. Ruggero aprì gli scatoloni e mostrò in che modo assemblare i pezzi. Quindi si misero alacremente al lavoro in un atmosfera operosa e gioiosa.

“Cosa è papà?”. Chiese il più grande.

“Sono dei pezzi da montare per ottenere degli anelli”. Rispose lui.

“Sembrano solo dei normali anelli, ma in realtà sono anelli magici, perché hanno un pulsante e basta premerlo per scatenare la magia”.

Proseguì Ruggero, mentre i figli erano fissi su di lui con gli occhi spalancati per quell’inattesa ed elettrizzante novità.

“Funziona così, figliolo, quando sei in pericolo di fronte al nemico premi il pulsante e come d’incanto sparisce”. Disse Ruggero.

“Ma dai papà! E se sparisce dove vai?”.

“Forse in un altro universo, ma gli universi sono così tanti che è quasi impossibile dopo tornare indietro in quello da cui sei venuto, e il rischio è che se torni indietro nello stesso da cui sei venuto non lo riconosci nemmeno perché la memoria si azzera in ogni passaggio da un universo ad un altro”.

“Allora papà perché le persone dovrebbero usarlo?”.

“Magari come arma di difesa di fronte ad un nemico che li spaventa!”.

Disse Ruggero, che stava improvvisando risposte alle domande dei figli senza sapere bene dove andava a parare.

“E se anche i nemici ce l’hanno?”. Chiese il piccolo.

“Beh se ce l’hanno anche i nemici - rimase a pensare qualche istante Ruggero, non sapendo cosa dire - .... ecco, se io so che questo anello magico ce l’hanno anche i miei nemici forse in quel caso ci penserò due volte prima di usarlo per scomparire, perché posso pensare che lo usino prima loro risolvendomi il problema, visto che è così semplice usarlo.

Insomma alla fine diventa più difficile per tutti usarlo ed è proprio questo che dobbiamo ottenere, fare in modo che le persone pensino che non conviene usarlo”. Ruggero nella sua spiegazione improvvisata era

riuscito ad agganciarsi alle finalità del piano che aveva architettato contro la Multisan.

*“Per questo -concluse il padre – alla fine del nostro lavoro spediremo ognuno di questi oggettini ai nostri nemici. Solo così vinceremo la nostra vera guerra che non è contro nessuno, ma solo contro l’arma micidiale che state fabbricando ora col mio aiuto ”.*

I ragazzi non capirono molto di questo discorso confuso, naturalmente, ma l’alone di mistero era talmente seducente che continuarono nella loro opera per tutta la mattina.

In realtà Ruggero aveva le idee chiare. Voleva che le aziende concorrenti della Multisan ricevessero un esemplare di interruttore in modo che potessero studiarlo e appropriarsi della sua sofisticata e sconosciuta tecnologia. Così facendo, prima che gli interruttori fossero legalizzati, la tecnologia sarebbe stata un patrimonio condiviso da tutti e nessuno avrebbe più potuto avere il monopolio della produzione. Impedire il monopolio era per lui la mossa decisiva.

I costi di produzione erano talmente alti che potevano essere affrontati solo da qualcuno che li commercializzasse in regime di monopolio, accaparrandosi tutti i proventi. Ogni interruttore era personalizzato sul suo proprietario, perché aveva in memoria il suo DNA, quindi ogni cittadino avrebbe dovuto comprarne uno per avere la speranza di poterlo un giorno azionare su di sé.

Insomma Ruggero, forte della sua esperienza nel consiglio di amministrazione della Multisan, aveva le idee chiare: niente monopolio, niente produzione, perché la perdita era assicurata.

Completata l’opera Ruggero confezionò ciascun oggetto in un semplice imballaggio e sull’imballaggio scrisse i recapiti dei destinatari.

Spedì le confezioni regalo nell’ordine a tutte le aziende concorrenti della Multisan, ai capi di stato, ai direttori dei giornali, ai principali ospedali, ai membri del C.I.L.M.

Dopo aver fatto questo preparò una confezione speciale.

Scrisse un biglietto di accompagnamento e con caratteri cubitali scrisse il nome del destinatario sul pacchetto.

Il destinatario era il Santo Padre.

All’interno c’erano anche le istruzioni per programmarlo e renderlo funzionante.

\* \* \*

Un ragazzino entrò nella Baracca dove Amina stava riposando. L'alba doveva ancora sorgere. La svegliò. Lei si sollevò stancamente dallo sdraio su cui usava dormire.

*“Cosa vuoi a quest'ora?”*. Disse lei levandosi di dosso la pesante coperta di panno.

*“Ho un pacchetto per te Amina, te lo manda la dottoressa Cortez!”*.

*“Per me? Dalla Dottoressa Cortez?”*. Disse lei incredula riavviandosi i capelli e legandoli dietro la nuca con un cordoncino.

*“E perché non me lo ha consegnato lei personalmente?”*

*“Non ne ha avuto il tempo e poi mi ha detto di essere sorvegliata”*. Disse il ragazzo.

*“La dottoressa mi ha curato, mi ha rimesso in piedi – spiegò il ragazzo - e quando ho riacquisito le forze le ho chiesto come potevo sdebitarmi. Lei mi ha detto che nessuno deve sdebitarsi con lei per il suo lavoro, ma un favore grosso da chiedermi ce lo aveva. Aveva un aspetto malato la dottoressa, e mi ha detto che doveva incontrare il dittatore. Non aveva idea di quello che sarebbe successo dopo il loro incontro. Così prima di andare a quell'appuntamento mi ha consegnato un pacchetto per te, mi ha detto di consegnartelo nel caso che lei non fosse uscita dal palazzo presidenziale. Da giorni non abbiamo più sue notizie e neanche degli altri medici del suo ospedale. Dicono che sia stata imprigionata.”*

Amina congedò il ragazzo e aprì il pacchetto. C'era un contenitore con una provetta. Un messaggio laconico diceva che questo pacchetto doveva arrivare nell'Oltrebarriera, avrebbe cambiato il destino dell'umanità, ancora una volta, e tutto era nelle sue mani. La dottoressa Cortez si fidava solo di Amina e ora l'anziana donna aveva in mano la cura del morbo verde, o meglio quell'antidoto che aveva il potere di trasformare l'umanità in una nuova versione che nessuno aveva con chiarezza ancora compreso, ma che non pareva una versione peggiore della precedente. L'unica certezza – diceva il biglietto - è che la cura doveva raggiungere il mondo occidentale; in questo modo il destino dei due mondi sarebbe stato unificato e i due mondi non avrebbero più avuto ragioni per restare divisi.

Amina rimase a pensare. Aveva nelle mani il futuro del mondo. Se avesse voluto accogliere la richiesta della dottoressa Cortez avrebbe dovuto affrontare il deserto di vetro.

Questo non era nelle sue forze.

Doveva escogitare un'altra soluzione.

\* \* \*

Greg si svegliò in mezzo alla giungla. Aveva la testa dolorante e i piedi che gli formicolavano. Volse il viso verso l'alto cercando il sole, ma vide soltanto un groviglio inestricabile di rami. La camicia era bagnata e gli si era incollata alla schiena. Aveva strappi evidenti nella stoffa lungo le braccia. Forse una colluttazione, forse lo avevano trascinato. Non ricordava nulla. Frugò nelle tasche dei pantaloni. Trovò un fazzoletto di carta e un lasciapassare per superare la barriera. Guardò fisso il documento per qualche istante, con la mente ancora annebbiata. Portava la data dell'anno 125 della Nuova Era. Sforzandosi di ricordare si chiese cosa doveva fare a Rabujàn. E perché ora si trovava nella giungla? Forse si trovava nella giungla della Mangrovia, era anzi più che probabile. Non sarebbe stata una buona notizia questa. La Giungla della Mangrovia pullulava di insidie. E lui era quasi immobilizzato. Cercò di alzarsi in piedi ma non ci riuscì. Non aveva le scarpe. La pelle dei suoi piedi fino alle caviglie aveva assunto una colorazione verdastra. Qualcuno gli aveva tolto le calze e le scarpe prima di abbandonarlo. E il formicolio ai piedi non cessava. Riusciva a stare solo in ginocchio. Si trascinò per qualche metro camminando sulle ginocchia. Poi il dolore si fece insopportabile e si abbandonò di schiena su un cumulo di frasche. Aveva limitatissime possibilità di movimento. Pensò che gli animali non avrebbero tardato a farsi vedere. Una creatura indifesa emana onde di paura che le antenne della giungla captano a distanze enormi. In quelle condizioni non avrebbe avuto scampo e rimase atterrito all'idea della morte orribile che lo attendeva. Se solo fosse riuscito a rimettersi in piedi avrebbe avuto qualche possibilità, ma le caviglie e i muscoli dei polpacci non gli rispondevano. Trascorse qualche ora nell'immobilità più assoluta. Ogni fruscio accelerava il suo battito cardiaco. Il suo corpo ora era diventato insensibile dai piedi fino al bacino. Si chiese se stava morendo. Forse sarebbe morto prima di essere individuato da qualche predatore. La cosa incredibile era che la pelle delle gambe ridotte all'immobilità non avevano perso la sensibilità. Com'era possibile? Una parte del suo corpo non rispondeva più ai comandi del suo cervello, ma trasmetteva tutte le sensazioni che catturava. Capì che non aveva difesa contro il dolore. Avrebbe voluto addormentarsi, ma non ci riusciva. I suoi sensi sembravano potenziati, e allontanavano il sonno di cui aveva un disperato bisogno.

Pochi metri più avanti vide le tracce lasciate dai copertoni di una Jeep. Capì che lo avevano abbandonato lì di proposito. Volevano lasciarlo morire. Doveva essere una qualche punizione, dunque. Cosa poteva

aver fatto per suscitare un tale desiderio di vendetta nei suoi confronti in un paese straniero dove non conosceva nessuno?

Il primo ospite a presentarsi fu una scimmia. Gli girò intorno. Poi si arrampicò su una liana e rimase su un ramo nascosta tra le foglie. Greg sentiva il suo sguardo addosso anche senza vederla. Chissà quanti occhi si erano già radunati intorno a lui. Si trascinò strisciando sul ventre fino a raggiungere un oggetto. Era un vocabolarietto tascabile. Qualcuno aveva frugato fra la sua roba e aveva sparso tutt'intorno quello che non gli interessava.

Vicino al piccolo vocabolario c'era una scatola di medicinali. Qualcuno gliela aveva gettata prima di abbandonarlo. Anche questo gli pareva incomprendibile. La confezione era scritta nella sua lingua e non nella lingua del posto in cui pensava di trovarsi. Per quale ragione aveva dei sonniferi con una confezione per americani? Poi cominciò a leggere il bugiardino dentro la scatola. C'era scritto "dosaggio in caso di contaminazione da morbo verde".

C'era scritta la sintomatologia del morbo verde. Lesse che chi contrae il morbo verde comincia a sentire un formicolio ai piedi e nota una colorazione verdastra della pelle. Da quel momento non riesce più a prendere sonno. Il morbo produce un'ipersensibilità nervosa che allontana in modo definitivo il sonno.

Una parte della sua mente improvvisamente gli si aprì. Il morbo verde, certo. Ricordò di cosa si trattava. Ma fu come se nell'incubo che stava vivendo si fosse aperta la finestra su un altro incubo ancora più grande. Greg riacquistò la memoria. Una cascata di ricordi si riversò improvvisamente nella sua testa.

Ricordò che aveva contratto volontariamente il morbo verde, che era giunto in Mangrovia per essere curato e cercare di portare via l'antidoto o scoprire come lo producevano. Mentre era ospite del dittatore aveva cercato di avventurarsi nel laboratorio, prima che gli fosse somministrata la cura, giacché in quella fase, essendo lui malato la sorveglianza era nulla, ma in seguito, dopo la cura, sarebbe stata serrata. Questo era il suo piano.

Nel laboratorio aveva cercato indizi sulla cura del morbo verde. Una feroce determinazione lo spingeva in quell'impresa disperata. Pensava a sua figlia e alla condanna senza appello decretata dalla malattia. Fu in quel momento che si era imbattuto nelle guardie del dittatore. Sembrava che lo stessero aspettando. Il gioco era finito.

Il suo piano era fallito in modo grossolano. In quel momento aveva perso anche il diritto di guarire della sua malattia, diritto che il dittatore gli aveva concesso accogliendolo a braccia aperte nella sua dimora.

Il dittatore, infuriato per quel tentativo di estorcergli subdolamente la cura, aveva emesso la sua decisione definitiva. Il mondo intero era sotto embargo e così sarebbe stato per sempre.

La dottoressa Cortez e tutti i componenti della sua equipe erano stati giustiziati. Il dittatore aveva dimenticato tutto quello che i medici volontari avevano fatto per il suo popolo. Il dittatore accecato dalla vendetta ormai voleva solo eliminare ogni possibilità che informazioni sulla possibile cura potessero trapelare in futuro. Dovevano morire tutti quelli che sapevano qual'era la cura del morbo verde. Poco importava quello che aveva fatto la dottoressa Cortez, poco importava che avesse rifiutato di rivelare la sua scoperta agli osservatori del C.I.L.M. Dovevano essere eliminati.

Greg Stillman era stato prelevato su ordine del dittatore mentre i primi sintomi del morbo affioravano nel suo corpo, portato nella giungla e lì abbandonato, affinché le belve, prima del morbo, provvedessero a riciclarlo nell'ambiente.

Abbandonato nella giungla, il suo destino era segnato.

Greg cercò ancora una volta di strappare qualche movimento all'inerzia crescente delle sue gambe. Disteso di schiena agitava il busto in tutte le direzioni per smuovere il suo corpo immobilizzato dai piedi al bacino. Con la forza delle braccia era riuscito a trascinarsi di un metro dopo aver fatto una fatica immane.

Erano comparse le formiche. Aveva sempre pensato che se c'erano degli esseri superiori sul pianeta erano le formiche. La loro capacità di cooperazione, la forza fisica che permetteva loro di trasportare pesi superiori a quello del loro corpo, la velocità di movimento in rapporto alle loro dimensioni, la capacità di arrampicarsi su superfici verticali, la capacità di vivere ovunque sul pianeta. Se la fine di Greg fosse stata di morire sommerso dalle formiche non sarebbe stata ingloriosa davanti a tanta grandezza.

Ma gli animali potenzialmente interessati a riciclare Greg nell'habitat naturale erano tanti e a lui non restava che assistere da spettatore alla contesa tra tutti i pretendenti che si sarebbero fatti avanti.

In realtà, ora che aveva riacquisito la memoria, sapeva bene che tutto quello che gli stava capitando lo aveva messo in conto. Era la fase terminale di una catena di eventi che aveva messo in moto lui e che difficilmente avrebbero portato ad un lieto finale.

Ripensò al momento in cui gli eventi avevano preso questa direzione assurda.

Ripensò a sua figlia Allison.

Greg ricordò poi che doveva avere portato con sé un interruttore, ma nelle tasche non lo trovò. Glielo avevano sottratto prima di abbandonarlo al suo destino. Forse era nelle mani del dittatore.

Un anaconda si avvicinò a lui. Era enorme. Gli girò intorno e rimase a guardarlo. Poi se ne andò. Quindi toccò a due iene affamate. Lo annusarono e se ne andarono.

Greg puzzava di morbo verde. Il morbo verde stava trasformando gli uomini in organismi molto simili alle piante. I predatori carnivori non distinguevano Greg dalla vegetazione circostante e lo lasciarono stare. Lo annusavano e se ne andavano. Lo lasciavano lì ad aspettare che la morte si facesse il trucco con calma per poi scegliere in quale momento e con quale volto entrare nuovamente in scena.

\* \* \*

Il santo padre parallelo sorseggiò il caffè vegetale mentre esaminava le planimetrie. Di fronte a lui c'era l'architetto che stava costruendo la nuova basilica radiante, il futuro centro della cristianità.

*“Trasferire la basilica simbolo della cristianità è una svolta epocale, voglio almeno che sia un'opera grandiosa – disse il papa - però non capisco perché avete eliminato la copertura, la cupola soprattutto, che nelle antiche chiese è la rappresentazione della volta celeste...”*

L'architetto prese tempo, non voleva rispondere troppo rapidamente al santo padre parallelo, come se la risposta fosse ovvia, ma in effetti lo era.

*“Perché al posto del simbolo della volta celeste abbiamo pensato di metterci la volta celeste originale, senza la copertura”.* Disse l'architetto.

*“D'accordo – replicò il papa che nulla sapeva del luogo segreto ove la chiesa era destinata a sorgere - ma le cupole come simbolo della volta celeste, oltre a svolgere le sante funzioni di simbolo religioso hanno la funzione terrena di proteggere i fedeli dai capricci del cielo, la pioggia, il vento, il freddo”.*

*“Beh, non posso dire di più – rispose l'architetto – sappia però che secondo il progetto complessivo del luogo dove la costruiremo questi problemi non ci saranno, niente pioggia, e la temperatura sarà costante tutto l'anno. E comunque è l'unica soluzione compatibile con le disponibilità di spesa, sua Santità Parallela”.*

Il Santo padre rimase assorto qualche istante, chiuso nei suoi pensieri. Poi improvvisamente cambiò discorso e si volse verso il Cardinale consigliere che aveva di fianco.



*“E se la teoria degli universi paralleli, che permea tutto il nostro mondo, si rivelasse un giorno sbagliata, cosa ne sarebbe della nostra chiesa che l’ha ormai adottata? – disse il pontefice - voglio dire, la scienza potrebbe sempre sostenere con orgoglio di aver fatto un passo avanti sul cammino della conoscenza, sul suo naturale percorso, ma la chiesa? La chiesa che oggi ha deciso unanimemente di seguire la scienza che fine farebbe? La religione ha un’anima opposta a quella della scienza, la religione non propone un cammino dove nuove conoscenze cancellino quelle del passato, come fa la scienza, la chiesa deve portare al mondo verità eterne. La scienza vive sull’effimero delle sue scoperte, che vengono cancellate da quelle nuove, ma la chiesa vive su queste verità eterne, che non si possono cancellare e riscrivere all’infinito”.*

*“Forse gli scienziati si stanno ponendo un problema analogo – disse il consigliere - dal loro punto di vista forse si chiedono cosa ne sarà della loro scienza, ora che tutto sembra indurre a pensare che la teoria degli universi paralleli sia l’ultima verità. Sono anni che non emerge nulla in grado di mettere in discussione la teoria. Forse sono loro che rischiano di diventare una religione, diventare portatori di una verità eterna”.*

*“ ... e forse proprio per questo – replicò il papa - la scienza prima o poi intensificherà i suoi sforzi pur di sopravvivere. E chi può dire cosa sarà domani? La scienza ridicolizza le verità religiose da sempre quando la loro inesattezza si mostra troppo evidente. E’ così che secoli fa abbiamo dovuto accettare l’idea che sia la terra, cioè le due terre contigue, a ruotare attorno al sole e non viceversa e più recentemente l’idea dimostrata dalla meccanica quantistica degli universi paralleli”.*

*“Comunque – disse con aria rassicurante il consigliere - la chiesa ha saputo sopravvivere a tutti questi colpi, esiste ancora anche se oggi nessuno pensa che le due terre contigue siano al centro dell’universo come si credeva una volta. C’è da dire poi che la teoria degli universi paralleli non è paragonabile a nessuna delle teorie che l’hanno preceduta. Infatti è l’unica che ha saputo fagocitare dio dentro di sé trasformandolo da creatore a creatura. La teoria postula che deve esistere un universo dove l’anima degli uomini non è eterna, che deve esistere un universo senza dio da qualche parte. Quindi dio è un accessorio del singolo universo che può esserci o non esserci. E questo è innegabile purtroppo.*

Entrò in quel momento un messaggero con un pacchetto. Disse che era arrivato da un mittente anonimo. L’avevano aperto, non era pericoloso. L’avrebbero cestinato senza dubbio se non fosse stato per il contenuto.

*“Qualcuno – disse il messo – ha voluto spedirvi clandestinamente un esemplare compiuto di interruttore, questa tecnologia avveniristica di cui si parla, ma che nessuno, a parte i progettisti, hanno visto ancora realizzata fisicamente”.*

Il papa rigirò nelle dita l'interruttore, rapito da quell'oggetto tanto piccolo e tanto potente.

Poi guardò il biglietto anonimo che accompagnava il pacco.

Era scritto a mano, frettolosamente, con una calligrafia da bambino.

*“Questo giocattolo ha un pulsante che spegne la vita in un istante indolore. E' un giocattolo che la chiesa intende approvare, quindi ho pensato di fargliene dono a lei personalmente... firmato babbo natale”.*

Ci sarà anche un universo in cui babbo natale esiste? Disse con ilarità il santo padre raccogliendo solo un sorriso da protocollo, un po' forzato, dei suoi interlocutori.

*“E' questo dunque, il famigerato interruttore? – disse rabbuiandosi improvvisamente, riprendendo con vigore il suo atteggiamento papale – e chissà in quanti altri universi esiste già! E noi dovremmo forse vietarlo?”.*

Il messaggio, che il papa non lesse ad alta voce fino in fondo, però non finiva lì. Diceva anche che la chiesa stava morendo lentamente e in modo doloroso e invitava ad utilizzare questo strumento di “civiltà”, e invitava il papa a fare da pioniere.

*“Questo potrà essere il suo nuovo anello pastorale!”.* Così concludeva il messaggio.

Il Papa riguardò l'oggetto con attenzione. Aveva proprio la forma di un anello.

Il santo padre si appoggiò lentamente allo schienale della sedia e si volse verso l'architetto che sembrava poco interessato alla discussione.

*“Veniamo al dunque – disse il papa - la mia residenza a fianco della basilica radiante nella città sterile, a che punto è, quanto dobbiamo aspettare ancora per trasferirci?”.*

\* \* \*

Il dittatore Fayad Armin era riunito con i suoi consiglieri per una questione che lo preoccupava. La novità inattesa era che il popolo di Rabujan si stava agitando. Tutti erano impazienti di sapere cosa il dittatore intendesse fare dell'antidoto. Tutti si aspettavano che quell'antidoto diventasse la cura della loro miseria.

C'era nell'Oltrebarriera un mondo malato, ma pieno di ricchezze e tutto quel ben di dio poteva essere barattato con la cura di cui avevano bi-

sogno. Ma il dittatore era chiuso nel suo palazzo da giorni e non rivelava a nessuno che idee aveva in mente. Il popolo non ne poteva più e le prime sommosse erano venute alla luce.

Il dittatore era sulla soglia della pazzia. Gli capitava spesso durante le riunioni di cadere in forme di assenza di coscienza, forme di apatia delirante. Fuori dalle mura del palazzo il popolo si stava agitando e dentro la sua testa le parole della dottoressa Cortez stavano muovendo in rivolta i suoi neuroni. Le parole della dottoressa avevano sconvolto la sua mente. Cadde ancora una volta in quella forma di sonno ipnotico davanti al silenzio imbarazzato dei suoi consiglieri e il delirio cominciò a produrre delle immagini terrificanti: vide nitidamente la dottoressa Cortez, già malata di morbo verde, nella cella del carcere dove lui l'aveva reclusa. La dottoressa ripeteva che era stata una fortuna contrarre il morbo, che ora aveva tutto chiaro, che aveva percezione di quello che stava diventando. Ripeteva che sarebbe diventata un albero o comunque un organismo molto più simile all'albero che all'uomo. Che il suo metabolismo stava cambiando. Rimaneva immobile seduta nell'unico quadrato di stanza dove penetrava un raggio di sole. Rifiutava il cibo, beveva solo acqua. Ripeteva che avrebbe dimostrato al dittatore quello che le stava accadendo, quello che presto sarebbe accaduto a tutti quando il morbo verde li avesse raggiunti. La dottoressa aveva poggiato una mano per terra e facendo pressione con il peso del corpo si era spezzata un dito. Poi con i denti aveva cominciato a mordersi nel punto di rottura fino ad amputarselo del tutto. Lui guardava inorridito e non poteva fare nulla per impedirlo. Lo terrorizzava la fiera determinazione autolesionista della dottoressa. Lui non poteva intervenire e non poteva distogliere la vista da quella vista. Rimaneva lì per giorni e giorni a guardare la dottoressa immobile davanti al rettangolo di luce.

Poi ad un certo momento, dopo un tempo imprecisato che al dittatore era parso infinito, anche se erano passati solo pochi secondi di riunione, lei si era alzata e si era avvicinata al dittatore. Si era tolta la fasciatura alla mano dove si era amputato il dito. Aveva alzato la mano posizionandola proprio davanti agli occhi del dittatore che a quella vista avrebbe voluto gridare, ma la sua voce rimaneva strozzata in gola.

Non c'era dubbio, il dito della dottoressa stava ricrescendo! Lei lo mostrava orgogliosa, come fosse una sua creatura. Lo accarezzava amorevolmente, come un germoglio. Era la vita che rinasceva dopo la potatura.

Improvvisamente il dittatore fu sottratto a quel delirio e riportato improvvisamente alla realtà.

Un sasso lanciato dalla strada aveva percosso la finestra.

\* \* \*

Quando Amina arrivò sul posto, condotta da un gruppo vociante dei suoi ragazzini, l'uomo stava esalando gli ultimi respiri. Loro lo avevano trovato nella foresta, dove erano andati a giocare agli esploratori. L'uomo era agonizzante. Era spacciato. Aveva cercato di tagliarsi le vene con un ramo per accorciare la sua agonia e aveva perso molto sangue.

Amina gli sollevò delicatamente il capo. Era un uomo bianco, un occidentale senza dubbio dall'aspetto, ma l'uomo conosceva i rudimenti della sua lingua. Deve essere qualcuno di importante, pensò Amina. Nessuno nell'Oltrebarriera studia più le nostre lingue. L'uomo disse di chiamarsi Greg Stillman. *“Ho fallito - disse l'uomo con un filo di voce – ho fallito la mia missione, volevo salvare mia figlia malata di morbo verde riportando l'antidoto in occidente, ma non ci sono riuscito, e la cosa che più mi angoscia è che la mia morte non mi permetterà neppure di ricongiungermi a lei, perché le serre prolungano la vita in modo indefinito, si dice addirittura che nella serra la vita umana possa durare come quella di un albero ... e per tutto questo tempo non potrò vederla”*.

Amina gli fece cenno di calmarsi e dosare gli sforzi.

*“Il destino ti ha abbandonato – disse lei – ma ha voluto salvare la tua missione. Pochi giorni fa mi è stato recapitato segretamente un pacchetto proveniente dalla dottoressa Cortez. Contiene l'antidoto. La dottoressa l'ha affidato a me, perché si fidava solo di me e perché evidentemente aveva previsto che poteva essere eliminata dal dittatore. Aveva previsto anche che il dittatore potesse distruggere tutti gli antidoti nella follia che lo ha preso. Mi ha chiesto di fare arrivare l'antidoto nell'Oltrebarriera nel caso che lei fosse scomparsa. Io non avevo idea di come affrontare il deserto di vetro, alla mia età. Ma ora so come fare per esaudire la volontà della dottoressa e far sì che al tempo stesso la tua missione giunga a compimento. Posso assicurarti che tornerai a casa con l'antidoto”*.

In quel momento lui spirò. Amina si volse verso i ragazzi e con fredda determinazione disse: *“Diamoci da fare dobbiamo costruire una bara”*.

\* \* \*

Il dittatore Fayad Armin era completamente impazzito. Aveva distrutto personalmente tutti i vaccini o così credeva e presto avrebbe annunciato la notizia al popolo che si stava agitando e pensava di impossessarsene attaccando il palazzo presidenziale. La distruzione dei vaccini avrebbe reso vana la temuta rivoluzione per il venir meno dell'oggetto della contesa. Al tempo stesso il dittatore restava depositario del segreto, perché era l'unica persona vivente a sapere che il virus dell'influenza agraria era la soluzione del problema. Ora era lui l'antidoto. Non potevano fargli del male. Se gli fosse successo qualcosa, solo allora si sarebbe persa ogni possibilità di riprodurre in futuro l'antidoto. Tutti dipendevano da lui, ancora più di prima. Si congratulò, come faceva tutti i giorni, con l'equipe dei medici volontari che avevano fatto la scoperta epocale dell'antidoto. I loro scheletri erano appesi alle pareti del suo studio. C'era anche quello della dottoressa Cortez, con dei fiori freschi infilati nei cavi orbitali del teschio.

Si sedette a tavola per fare colazione. Cominciò a mordersi una mano fino a farla sanguinare. Strappò un pezzo di carne e lo masticò. Nella sua follia pensava di essere il re di un popolo cannibale e doveva essere all'altezza del compito.

In quel momento due guardie gli annunciarono che un'anziana donna si era presentata dicendo di essere la sua anziana nutrice e aveva chiesto di incontrarlo.

Fayad Armin aveva un rivolo di sangue che gli scendeva dalla bocca.

Disse loro di farla entrare.

Amina entrò, si guardò intorno, vide gli scheletri e più che per loro ebbe pietà Fayad Armin, per come la pazzia aveva deformato quell'uomo che un tempo aveva cresciuto.

Si avvicinò a lui e cercò nella sua testa le parole giuste. Ma più che altro cercò il tono che usava quando un tempo voleva convincerlo a riparare alle sue malefatte. Era l'unico modo per penetrare la barriera di diffidenza che quell'uomo aveva eretto tra sé stesso e gli altri.

Gli disse che aveva trovato un uomo morente nella foresta. Un occidentale di nome Greg Stillman. Gli disse che aveva raccolto le ultime volontà di quell'uomo. Quell'uomo aveva chiesto che il suo cadavere fosse recapitato nella sua terra per avere sepoltura e con esso alcuni oggetti personali che aveva con sé e che voleva lasciare al figlio Jasper.

Il dittatore guardò intensamente negli occhi Amina. Poi abbassò le difese.

*“Se ci tieni tanto Amina, non avrei niente in contrario, ma una bara costa, costa il lavoro per farla, costa il trasporto, non credo che tutto questo sia sensato”.*

Sputò il pezzo di carne insanguinato che aveva in bocca, come se Amina potesse rimproverarlo duramente.

*“La bara l’abbiamo costruita noi all’orfanotrofio –aggiunse Amina - e l’abbiamo chiusa, con i suoi oggetti personali dentro. Permettimi solo di scortarla fino alle rive del deserto di vetro con un carretto trainato dal cavallo del mio amico Jamal. Quando arriverò alla barriera invocherò la pietà per i defunti e mi apriranno le porte. Quando raggiungerò il deserto di vetro dovrò fermarmi, naturalmente. So che hai dei contatti aperti con il mondo occidentale da quando hai annunciato la scoperta dell’antidoto e so che hai intenzione di chiuderli. Ti chiedo di usarli per l’ultima volta e per un atto pietoso. Devi chiedere che Jasper Stillman, il figlio del defunto, sia condotto da una slitta trans mediterranea fino al punto in cui io lo aspetterò, con la bara di suo padre”.*

*“Perché fai questo Amina – disse Fayad – non capisco”.*

*“Perché in punto di morte gliel’ho promesso, gli ho promesso che avrei consegnato tutto personalmente nelle mani di suo figlio”.* Disse lei perentoria.

*“Quell’uomo - disse lui – era un volgare traditore che non merita nessun rispetto, il giornalista Greg Stillman ha carpito la mia fiducia per sottrarmi l’antidoto e portarlo al suo popolo, è riuscito ad arrivare fino a me perché io sapevo che si prodigava in difesa della Mangrovia e mi fidavo di lui, sapeva che avevo le difese abbassate nei suoi confronti, e ne ha approfittato... quindi perché dovrei favorire questo gesto pietoso?”.*

*“Tutto quello che ha fatto – disse Amina – lo ha fatto per poter tornare a casa a curare sua figlia. Era l’amore di un padre disperato il suo movente, non c’era un movente politico da parte sua. Forse nella sua terra qualcuno lo ha usato, ma come capita spesso agli uomini disperati, qualcuno lo ha usato per portare avanti i suoi sporchi giochi. Lui è una vittima di questa storia orrenda che qualcuno sta scrivendo”.*

*“Tu mi hai cresciuto come un figlio Amina, avresti fatto quello che ha fatto Stillman, lo avresti fatto per salvare me?”.*

*“Non lo avrei fatto, no, e non me ne sarei pentita col senno di poi”.* Disse Amina guardando gli scheletri appesi alle pareti.

Il dittatore di fronte a quella brusca sincerità sentì invece che collera un’iniezione di calore impreveduta, si sentì riportato indietro negli anni, a quando non avrebbe fatto nulla contro la volontà di quella donna.

*“D’accordo Amina accoglierò la tua richiesta, e ti farò scortare fino al deserto di vetro, ma con i mezzi che tu riuscirai a reperire. E non lo faccio per pietà – disse il dittatore riprendendo il suo atteggiamento*

impersonale di uomo di potere – *lo faccio perché il ritorno del cadavere di Stillman nel suo mondo sarà la mia risposta al loro attacco, la mia risposta contro chi ha cercato di ordire questo piano per sottrarmi l'antidoto. Credo che non sappiano neanche che Stillman è morto e devono saperlo. Devono sapere che i loro piani sono falliti miseramente. Il loro piano tornerà indietro sotto forma di cadavere*".

Amina fece finta di non sapere nulla di quei piani. Si avviò verso la porta quando il dittatore la richiamò.

*"Aspetta - le disse - tra gli oggetti personali appartenuti a Stillman ce ne è uno che gli ho sottratto quando ho scoperto la sua macchinazione. E' un anello di plastica con un pulsante nella parte superiore. Non riesco a capire cosa sia e a cosa possa servire, ma certamente a noi non serve. Puoi metterlo nella bara tra i suoi oggetti personali da consegnare al figlio"*.

Poi si avvicinò alla scrivania, frugò in un cassetto, e porse ad Amina l'esemplare di interruttore.

\* \* \*

Jasper era stato informato della morte del padre. Un funzionario del C.I.L.M gli aveva parlato di una missione che suo padre stava conducendo, ma non gli aveva detto i particolari, naturalmente, gli aveva detto però che era miseramente fallita.

Dalle parole del funzionario aveva capito che il C.I.L.M. aveva preso le distanze da questa missione. Come se si fosse trattato solo di un'iniziativa di suo padre. Gli avevano detto però che, se voleva, aveva la possibilità di riavere il corpo del padre per la sepoltura e ricevere anche alcuni effetti personali. Per saperne di più avrebbe dovuto contattare l'azienda che gestisce le slitte commerciali transmediterranee.

Jasper ci aveva pensato su e aveva preso infine l'appuntamento.

Il giorno stabilito si presentò alla sede amministrativa dell'azienda dove venne fatto accomodare in un ufficio che sembrava un magazzino. Sedette di fronte all'impiegato solo perché fu invitato a farlo e rimase in silenzio ad ascoltare quello che cominciò ad illustrargli le rotte delle slitte.

*"Le nostre slitte – disse l'uomo - hanno delle rotte commerciali che non prevedono il raggiungimento delle rive da cui partono i traversanti. Tuttavia il C.I.L.M. ci ha chiesto espressamente di scortarti per ricevere la bara di tuo padre e i suoi oggetti personali. La richiesta è arrivata direttamente dal dittatore Fayad Armin, quel bastardo che vuole vedere morire il nostro mondo dentro le serre. C'è una donna che custodisce la salma, e ti aspetta. Il suo messaggio è che insieme al corpo*

*di tuo padre intende consegnarti anche degli oggetti personali. Pare che tuo padre ci tenesse a farteli avere.”*

Jasper rimase perplesso.

Tante cose gli parvero strane. In tutto questo non ci vedeva la volontà di suo padre. Per come lo conosceva era convinto che suo padre fosse indifferente alla sepoltura, ai gesti simbolici, ma forse – pensò – la prossimità della morte cambia le persone, forse le persone sono diverse da come crediamo di conoscerle. Rimase in silenzio a pensare. Guardò un planisfero appeso alla parete. Il mondo occidentale era colorato di montagne, strade, fiumi, laghi. Il mondo panislamico era una macchia bianca uniforme. Sembrava il quadro incompleto di un pittore. Forse un giorno anche la parte bianca si sarebbe riempita di colori.

*“D’accordo – disse – non ho altro da fare qui, quando si parte?”*

\* \* \*

Amina non credeva che nella sua vita avrebbe mai visto quello spettacolo. Ne aveva sentito parlare spesso però. Le leggende dei traversanti raccontate dagli anziani ai ragazzini della sua terra facevano vibrare l’aria nelle calde sere estive, quando la tela vergine dei sogni si prepara per essere dipinta dalle fantasie notturne. A quei ragazzi il racconto dei coraggiosi pionieri entrava nel cuore. Nei loro giochi di giorno riproducevano le traversate del deserto di vetro con tutte le sue insidie. Di notte sognavano le avventurose traversate.

Era inevitabile che prima o poi quel sogno avrebbe dovuto assumere fattezze concrete, apparendo ai loro occhi come qualcosa di afferrabile, seppur tra innumerevoli difficoltà.

Amina era rassegnata a vederli partire. Mai nessuno di loro però era tornato, nonostante le promesse. Neppure Abidal, lo strangolatore di nutrie. Nessuno era tornato per raccontarle cosa era il deserto di vetro.

Così, quando dietro la superficie di una duna vide comparire lo specchio senza fine del mare pietrificato, rimase senza fiato. Si mise in ginocchio e pregò. Come poteva l’uomo aver prodotto una cosa talmente orrenda e talmente bella al tempo stesso?

L’orrore era nella pietrificazione della vita, nel respiro congelato di quel mondo un tempo brulicante di vita, la bellezza era nella levigata lucentezza che si espandeva in ogni direzione a perdita d’occhio, riflettendo le stelle di notte e il sole di giorno. Era un monumento alla grandiosità molesta dell’uomo. Era un’opera d’arte. La più grande tomba monumentale che l’uomo avesse mai costruito. Una tomba dove la fauna del mare era stata sepolta per sempre. Ma al tempo stesso era una



tomba sempre aperta dove una processione senza fine di disperati andava per trovare la morte.

Se quella era una tomba lei era nel posto giusto. Dietro di lei su un carretto c'era la bara dove riposava il corpo del giornalista Greg Stillman. C'era un forte vento che sferzava il deserto di vetro. Vide in lontananza alcuni traversanti che stavano costruendo qualcosa. Rimase a osservare l'operosità gravida di fede con cui si adoperavano per la causa comune. Capì che stavano costruendo una zattera, simile ad un catamarano, con una vela. Cercavano di trasportarla sulla superficie del deserto. Il vento avrebbe forse trascinato la zattera per qualche chilometro. Discutevano animatamente fra loro e qualcuno diceva, che non bastava il vento, dovevano anche versare continuamente del sapone liquido davanti alle sbarre che sorreggevano la zattera, in modo da ridurre ancora di più l'attrito.

Quello che spiegava queste cose, con aria da esperto, era un ragazzino col fisico da ballerino. Scivolava sul deserto di vetro come un pattinatore sul ghiaccio, faceva piroette, inchini per salutare un pubblico immaginario che non c'era ma forse da un altro universo seguiva le loro mosse. Mentre il ragazzo disegnava con i suoi movimenti linee curviformi perfette sulla superficie di vetro parlava ai traversanti indaffarati nella costruzione della zattera.

Diceva loro che così avrebbero guadagnato qualche chilometro ma poi avrebbero dovuto proseguire a piedi. Quindi avrebbero fatto bene a guardare come si muoveva lui e imparare qualcosa.

*“Non proprio a danzare come me -diceva lui- è sufficiente che impariate a stare in piedi”.*

I traversanti continuavano a costruire la zattera senza guardarlo.

Qualcuno aveva provato anche a costruire delle macchine a pedali, ma le ruote non facevano sufficientemente presa sulla superficie scivolosa. Solo le slitte transmediterranee del mondo occidentale solcavano a gran velocità il mare sfruttando l'elettricità che correva sulla superficie del deserto.

Era una di queste slitte che avrebbe dovuto portare il figlio di Greg Stillman all'appuntamento con lei.

Amina riprese il cammino, sul cavallo di Jamal, con il carretto funebre dietro. Percorreva la strada che segue la costa e vide in lontananza il vecchio faro dove avrebbe dovuto arrivare la slitta trans mediterranea.

Si fermò, si accampò e rimase in attesa. Ogni tanto incontrava qualche traversante che cercava i punti di ritrovo dei gruppi di traversata.

Li osservava attentamente, e in ognuno di loro vedeva i suoi ragazzi che si erano avventurati verso quell'orizzonte misterioso.

Al quarto giorno vide una luce avvicinarsi molto velocemente. Era proprio una slitta trans mediterranea. Seguì con lo sguardo l'imbarcazione che accostava lungo la roccia. Scesero degli uomini con un ragazzo di colore che si avviarono verso il vecchio faro, concordato come luogo dell'incontro. Lei era già lì e attese il loro arrivo.

Amina non immaginava che il figlio di Greg Stillman avesse la pelle nera come i suoi ragazzi. Ma non era vestito come i suoi ragazzi. Aveva un giubbotto, dei pantaloni colorati con disegni floreali. Vedendo Jasper Amina pensò istintivamente ai suoi ragazzi, quelli che erano partiti per il deserto di vetro. Volle immaginare che qualcuno di loro fosse arrivato a destinazione e fosse anche riuscito a costruirsi una vita decente. Pensò che oggi potevano andare in giro vestiti come il figlio di Stillman.

Amina si avvicinò a Jasper e abbracciò il ragazzo in silenzio. I due non parlavano la stessa lingua.

Lei aprì la bara, mentre il ragazzo gli faceva cenno che non ce n'era bisogno. Ma Amina non gli diede retta. Il coperchio della bara cedette di schianto.

Il ragazzo guardò dentro e il corpo di suo padre era irriconoscibile. Si sarebbe risparmiato volentieri quell'orrore.

Amina però si avvicinò al corpo e affondò le mani nella bara. Tirò fuori un involucro e lo mostrò al ragazzo come se fosse il sacro graal. Gli mostrò che l'involucro conteneva la provetta con l'antidoto. Non riusciva a comunicare col ragazzo nella sua lingua. Ma tra gli oggetti di Stillman, vicino al suo corpo nella foresta, aveva trovato un minuscolo vocabolario con la traduzione nelle due lingue dei principali vocaboli. Un reperto archeologico, perché di vocabolari del genere non se ne stampavano più in nessuna parte del mondo, ma meglio di niente. Col minuscolo vocabolario aveva messo insieme una breve frase nella lingua di Jasper e l'aveva tenuta a memoria fino a quel momento. La frase diceva "quello che tuo padre cercava".

La ripeté più volte al ragazzo.

Lui prese l'involucro, lo aprì di nuovo e riguardò le provette. Lei gli fece cenno di nascondere il tutto. Poi gli consegnò anche un anello di plastica con un pulsante sopra. Jasper lo guardò senza capire. Poi collocò tutto dentro lo zaino e si avviò verso la slitta per ritornare a casa.

Prima di salire si voltò ancora una volta verso la donna per rivolgerle un cenno di saluto.

Jasper non sapeva qual'era la missione del padre. Ma negli ultimi tempi si era insospettito. I parenti che lo ospitavano non gli avevano dato mai spiegazioni soddisfacenti su quel presunto viaggio d'affari, del resto

spiegazioni da dare non ne avevano. Così lui era tornato di nascosto più volte nella casa dove viveva fino a poco tempo prima e si era messo a frugare nei documenti di suo padre. Aveva trovato cartine geografiche approssimative dell'Oltrebarriera, appunti e numeri di telefono di funzionari del C.I.L.M.

Aveva capito che il padre era partito per una missione segreta molto importante.

Si sedette sulla slitta cingendo in grembo il suo zaino, con quel contenuto misterioso. Pensò che appena rientrato a casa avrebbe cominciato a indagare su quello che cercava suo padre.

\* \* \*

Il dittatore Fayad Armin ripensava ad Amina che si era presa cura del cadavere di Greg Stillman. Di lei non aveva ancora avuto notizie dal giorno della sua partenza. Si chiese quale importanza potevano avere le ultime volontà di un uomo. Eppure Amina attribuiva un'importanza sacrale a queste cose. Era cresciuto con lei, la conosceva bene.

Pensando alle ultime volontà del giornalista si ricordò di una busta che non aveva mai aperto. Conteneva una lettera scritta dalla dottoressa Cortez prima di morire. In prigione aveva chiesto un foglio di carta e una matita per scrivere il suo testamento.

Fayad Armin aveva tenuto la busta chiusa fino a quel momento.

Se ne ricordò e andò a cercarla. La trovò sulla sua scrivania.

La aprì e la lesse. Rimase sorpreso perché la lettera non conteneva disposizione testamentarie sul suo patrimonio, di cui neppure conosceva la consistenza. Non le interessava dare un futuro al suo passato. Le sue ultime volontà erano solo le sue speranze per il futuro dell'umanità.

Fayad Armin si sedette a leggere. La lettera era scritta in due lingue, perché potesse essere compresa in ciascuno dei due mondi:

*“Un giorno avremo un mondo solo, un mondo diverso da quello che ci eravamo immaginati. Un mondo di uomini pacifici e riflessivi, dediti a nutrirsi di ciò che cade su di loro. La pioggia, il sole. Nella loro immobilità percepiranno il mondo esterno all'ennesima potenza. Una farfalla che si poserà su di loro avrà la potenza di un uragano, la dolcezza inesauribile di un amplesso. Non lotteranno contro un mondo da cambiare, non dovranno scolpire le montagne, arginare i mari, erigere barriere, difendersi dai venti e dalle piogge, dovranno solo ascoltare, rientrare nella natura, nel grembo di quella madre che li aveva perdu-*

*ti. Li vedremo seduti con lo sguardo nel vuoto. La memoria di quello che erano stati si perderà e si perderà la loro idea di futuro. Non ci sarà il tempo, non ci sarà alcun timore nei loro cuori. Per loro l'universo tornerà ad essere uno solo. Anzi nessuno. E tutto quello che è stato non sarà mai stato". Firmato Gelinda Cortez.*